

N. 14

ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO

Rassegna semestrale di storia e cultura

14

N. 1, Anno VIII, 1988

Rivista del Centro Studi e Ricerche Archivio Bergamasco
Versione per Internet

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE
Bergamo 1988

SOMMARIO

Saggi

MARIA TERESA BROLIS, 'Superstantes pontis de Lemen'. Un'inedita testimonianza sugli Umiliati a Bergamo nel secolo XIII pp. 9-16

SILVIA ROSSI, Un notaio del vicario in Valle Brembana a metà del Cinquecento pp. 17-36.

GIOVANNI SILINI, La popolazione di Lovere nel secolo XIX pp. 37-48; Appendice statistica pp. 49-67

ANTONELLA BONALUMI, Per una storia dell'assistenza all'infanzia abbandonata a Bergamo: il Pio Istituto degli esposti durante la Restaurazione pp. 69-98; Appendice statistica pp. 98-113

Recensioni e Cronaca

L'acqua nel paesaggio bergamasco di Mario Suardi pp. 117-118.

Angelo Giuseppe Roncalli, storico di Antonella Rizzi, pp. 118-120

STORIA LOCALE IN VALPOLICELLA p. 120; ANDREA CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall'Alto Medioevo all'età comunale*, Verona, 1984, p. 208; schede di FRANCESCA D'ARCAIS, PETER J. HUDSON e CRISTINA LA ROCCA-HUDSON di Andrea Zonca, pp. 121-122

A.A.V.V., *La Valpolicella nella prima età moderna (1500 c. - 1630)*, a cura di Gian Maria Varanini, Verona, 1987, pp. 477, d Silvia Rota pp. 122-124.

Notizie sugli archivi dei comuni e dei cessati E.C.A. della Lombardia, Milano, Regione Lombardia, 1988, pp. 297 di Bernardino Pasinelli, pp. 124-126.

In difesa di Lovere. Edizione di una fonte loverese del Cinquecento, a cura di Giovanni Silini, Lovere, Comune di Lovere, 1988, pp. 98 di Bernardino Pasinelli, pp. 126-127.

Gli atti della visita apostolica di San Carlo Borromeo ad Ardesio - 1575, pp. 127-128.

Progetto Olera 1987: ricerca su una comunità rurale tra medioevo ed Età Moderna pp. 128-129

Una ricerca sulla storia di Costa Mezzate pp.129-130

Riviste in cambio pp. 131-132

Libri ricevuti pp. 132-134

Pubblicazione del Centro Studi ARCHIVIO BERGAMASCO via A. Locatelli 62 - 24100 Bergamo.

Direttore: Giulio Orazio Bravi.

Comitato di Redazione: Paolo Berlanda, Sergio del Bello, Gabriele Laterza, Giorgio Mangini, Gianluca Piccinini, Paolo Pesenti, Susanna Pesenti, Giuseppe Tognon, Andrea Zonca.

Redazione e Amministrazione: Pierluigi Lubrina Editore s.r.l., viale Vittorio Emanuele 19 - 24100 Bergamo.

Abbonamenti: L. 18.000; per l' Estero \$ 25; Sostenitore L. 50.000.

L'abbonamento può essere sottoscritto negli Uffici della Pierluigi Lubrina Editore, o con l'invio di bollettino di conto corrente postale n. 12664249 intestato all'Editore (Prezzo del fascicolo singolo L. 18.000).

La rivista è semestrale. Indici nel secondo numero.

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo n. 3 del 30-3-1981.

Direttore responsabile: Susanna Pesenti.

Composizione e impaginazione: NOVATYPE - Bergamo

Stampa: GRAFITAL - Torre Bordone (Bg)

Bergamo - Dicembre 1988

Maria Teresa Brolis

‘ SUPERSTANTES PONTIS DE LEMEN ‘
UN’INEDITA TESTIMONIANZA SUGLI UMILIATI
A BERGAMO NEL SECOLO XIII

Due imbreviature notarili, conservate nell'Archivio di Stato di Bergamo, (1) ci hanno tramandato il ricordo dei lavori che, nel novembre 1250, fervevano intorno al ponte di Almenno, posto sull'importante via pedemontana che congiungeva, tra altre città, Bergamo e Lecco.(2)

Sul letto ghiaioso del fiume Brembo, più precisamente sulla riva del fossato che si stava scavando 'in ipsa gera causa pontis', un gruppo di personaggi aventi pubblica autorità si ritrova nel giorno di sabato 5 novembre 1250. (3) Sono presenti i due 'magistri' Girardo 'de Antelmo' e Giovanni da Vertova, 'ingenieri ipsius pontis'; i due sovrintendenti, per conto del Comune di Almenno, ai lavori del fossato; i consoli dei vicini Comuni di Brembilla, di Mapello, di Valle Imagna, di Endenna, di Ponte S. Pietro, nonché un servitore del Comune di Bergamo.

A tutti i convenuti, frate Giovanni da Solto, dell'ordine degli Umiliati, 'superstes pro commune Pergami ad pontem quod fieri debet super aquam Brembi ad Lemen', a nome suo e dei suoi 'socii', notifica le spese effettuate fino a quel momento per i lavori.

Frate Giovanni dichiara di aver pagato quindici lire, cinque soldi e due denari imperiali, per l'escavazione del fossato, la cui messa in

opera era stata da lui decisa 'cum sociis suis', su consiglio dei due maestri ingegneri già nominati. I lavori, intrapresi mercoledì 3 settembre, erano poi proseguiti per un mese senza interruzioni, salvo quella domenicale, come risulta puntualmente indicato nel registro delle spese ('in quaterno expensarum dictorum fratrum'). Nel documento è altresì riferito che, da lunedì 3 ottobre, l'impegno relativo al fossato doveva essere sostenuto dai Comuni a cui era stato ordinato di provvedere in tal senso dal Consiglio del Comune di Bergamo. (4)

Il frate umiliato, responsabile amministrativo di quest'opera ingegneristica, non rivestiva un ruolo di secondaria importanza nella storia degli Umiliati bergamaschi del Duecento, poiché era stato ministro, se non fondatore, della casa di Chignolo 'de foris'. (5)

Come già alcune espressioni contenute nel documento del 5 novembre 1250 suggerivano, (6) Giovanni da Solto non era tuttavia l'unico religioso del suo ordine presente ad Almenno in occasione dei lavori al ponte. Da una seconda testimonianza veniamo, infatti, a sapere i nomi di altri Umiliati sovrintendenti 'pontis novi de Lemen': essi sono frate Tondus de Teniardo', frate Giovanni da Paderno e frate Bertramo 'domus nove hordinis (sic) humiliatorum'. (7)

Sempre di sabato, a distanza di due settimane esatte dal precedente raduno, i quattro Umiliati e i due ingegneri si erano nuovamente ritrovati 'in gera Brembí', sotto una tettoia (o casupola) fatta costruire dal Comune di Bergamo presso il cantiere. (8) Lo scopo dell'incontro è, questa volta, di natura squisitamente tecnica, poiché i sei responsabili chiedono pubblicamente ai maestri, che lavorano al ponte, un consiglio sull'opportunità di costruire un nuovo pilastro 'in medio ponte in capite

fosati facti (sic) per villas seu vicinias vel locos constitutos per communem Pergami, causa dicti pontis'. (9) L'avviso delle maestranze fu unanime nell'indicare che la pila doveva essere costruita, 'ita quod nullum dubium de hoc credebatur'.

Il documento si conclude con l'elenco dei 'magistri' che avevano espresso il consiglio; ne sono nominati ventidue, ma altri erano stati interpellati, come numerosi erano i testimoni '-alii plures'- presenti attorno ai frati e agli ingegneri in questa singolare occasione. (10)

Non rientra negli scopi di questo breve saggio accertare gli esiti della decisione presa, considerando le successive vicende relative al ponte: basti segnalare solamente che nel 1268 erano cadute due pile ed era pericolante una terza; (11) nel 1273, poi, il pretore del comune bergamasco di nuovo 'fece aggiustare il ponte di Almenno' (12) che, del resto, secondo precise norme statutarie, doveva essere ispezionato annualmente dai funzionari comunali. (13) Nel 1493, infine, il ponte crollò a causa di una rovinosa piena e non fu più ricostruito; il traffico venne così dirottato altrove, ossia in Ponte S. Pietro. (14)

* * *

Nell'ambito dell'indagine condotta da chi scrive sugli Umiliati a Bergamo, l'episodio di Almenno riveste un'importanza non trascurabile poiché getta luce su un aspetto completamente sconosciuto della presenza umiliata nel Bergamasco: da Girolamo Tiraboschi fino a recenti contributi storiografici, infatti, Bergamo non compare mai nell'elenco delle città in cui sono documentati incarichi affidati dai Comuni agli Umiliati. (15)

Il caso dei 'fratres' bergamaschi, sovrintendenti a pubblici lavori, va

inoltre ad aggiungersi ai pochi esempi finora noti, segnalati dal Tiraboschi e dallo Zanoni, i quali però non avevano accordato una particolare attenzione a questo tipo di funzione pubblica.(16)

Pur tuttavia lo Zanoni riporta una notizia che, allo stato attuale delle conoscenze, è il più utile termine di paragone per chiarire in quale dei tre ordini degli Umiliati fossero generalmente scelti i religiosi incaricati della sovrintendenza ai pubblici lavori: negli Statuti di Alessandria, infatti, viene specificato che essi dovevano 'risiedere' nelle 'domus humiliatorum' e che dovevano essere scelti dal preposito; (17) sembrano pertanto preferiti i professi del primo e del secondo ordine ed esclusi i terziari.

Questa tendenza generale è confermata anche dai dati provenienti dall'area bergamasca poiché sia Giovanni da Solto sia altri 'fratres' identificati nell'esercizio di pubbliche funzioni, appartengono a 'domus' del primo o del secondo ordine. (18)

L'analisi delle due testimonianze sugli Umiliati sovrintendenti al Ponte di Almenno è solo un primo contributo che non esaurisce ovviamente il problema del rapporto tra 'ordo humiliatorum' e autorità pubbliche a Bergamo; su questo tema intendo ritornare con uno studio di più ampio respiro, nella speranza di fornire qualche nuovo elemento di conoscenza, utile non solo per la storia degli Umiliati ma anche per la storia civile e sociale del Medioevo bergamasco.

APPENDICE

1250 novembre 5, Almenno 'in gera Brembi'

Alla presenza di Girardo 'de Antelmo' e di Giovanni da Vertova, 'magistri ingeneri' e di 'ser Turisonus' e di Arnolfo da Almenno, 'superstantes', per conto del Comune di Almenno, al nuovo fossato sul Brembo, e dei consoli dei Comuni di Brembilla, Mapello, Vallimagna, Endenna, Ponte S. Pietro, frate Giovanni da Solto, dell'ordine degli Umiliati, sovrintendente per conto del Comune di Bergamo al ponte che deve essere costruito sopra il fiume Brembo ad Almenno, dichiara di avere speso lire quindici, soldi cinque e denari due per i lavori ad un fossato, iniziato a causa del menzionato ponte sul Brembo.

A. Bergamo, Archivio di Stato: Archivio Notarile, cart. 1, fasc. 3, p. 60 (Imbreviature del notaio Carbonari Guglielmo)

Die sabati, quinto intrante novembri, in gera Brembi, super ripa fosati quod fieri debet / in ipsa gera causa pontis. In presencia infrascriptorum consulum et magistrorum, videlicet / magistri Girardi de Antelmo et magistri Iohannis de Vertoa, ingenerium ipsius pontis, et ser Turisoni / ser Fasati de Lemen et Arnoldi Iohannis Michelis de Lemen superstitem faccte(a) fosati gere Brembi / ipsius communis de Lemen et Petri Iohannis Pelagalii, consulis de Brembela, et magistri Bonnumi, consulis communis / de Mapello, et Januari de Piriligini, consulis communis de Valdimania, et Oprandi Montenari, consulis / communis de Andenna, et Ottebelli Liprandi Polonum, consulis communis de

Ponte S. Petri, versus Pergamum / et Ottonalii de Nova, servitoris communis Pergami. Ibi frater Iohannes de Solto, hordinis (b) humiliatorum, superstes / pro commune Pergami ad pontem qui fieri debet super aquam Brembi ad Lemen, dixit et protestatus fuit / pro se et suo nomine et nomine sociorum. suorum, in presencia omnium suprascriptorum, ut suprascriptum est, se expendi/ disse libras quindecim et soldos quinque et denarios duos et omnes imperiales in ipso fosato, incepto causa / dicti pontis in gera Brembi; quod fosatum fecit in opere suprascriptus frater Iohannes cum / sociis suis, consilio suprascriptorum magistri Girardi et magistri Iohannis ingenierum, die mercuri, / tercio intrante septembri proximo preterito, et in ipso fosato fecit laborare ad expensas dicti communis Pergami / finis ab ipso die mercuri usque ad diem lune tercio intrante octobri proximo sequenti / excepto die dominico et ipso die lune fecit laborare tantum terciam partem ipsius / diei lune, ut in quaterno expensarum dicctorum fratrum continetur et sic postea preterito / die lune consilium communis Pergami voluit et hordinavit quod dicctum fosatum deberet fieri / per villas seu vicinias vel locos hordinatos in ipso consilio per dicctum communem Pergami//.

(a) *Così in A.*

(b) *Così in A.*

2.

1250 novembre 19, Almenno 'in gera Brembi'

I frati Giovanni da Solto, Bondo 'de Teniardo, Giovanni da Paderno e Bertrarno 'domus nove' dell'ordine degli Umiliati, sovrintendenti al ponte nuovo di Almenno, insieme ai due maestri ingegneri Girardo 'de Antelmo' e Giovanni da Vertova, chiedono ai maestri che lavorano al detto ponte un consiglio sull'opportunità di costruire un nuovo pilastro e ottengono un parere positivo.

A. Bergamo, Archivio di Stato, Archivio Notarile, cart. 1, fasc. 3, p. 61
(Imbreviature del notaio Carbonari Guglielmo)

Die sabati, duodecimo exeunte novembri, in gera Brembi, sub quadam tegete communis Pergami que est in ipsa gera. Cum frater Iohannes / de Solto et Bondus de Teniardo et frater Iohannes de Patemo et frater Bertramus domus nove hordinis (a) humiliatorum, superstantes pontis novus (b) de Lemen, et magister Girardus de Antelmo et magister Iohannes de Vertoa, ingenieri dicti pontis, quesissent / consilium ab infrascriptis magistris (c) qui laborabant ad dictum pontem si darent consilium suprascriptis fratribus et ingenieris in operiendi (d) / pillam que fieri debebat in medio ponte, in capite fosati faccti per villas seu vicinias vel locos constitutos / per communem Pergami, causa diccti pontis. Et infrascriptos magistros (e), faccta deliberacione, unanimiter et concorditer tale / dederunt consilium ipsis fratribus et ingenieris, quod eis placebat et consilium dabant quod bene et securiter poterant / poterant (f) in opere dictam pillam ita quod nullum dubium de hoc credebatur. Hii fuerunt magistri qui eis dederunt consilium: / magister

Lanfrancus de Rosa, et magister Iohannes de Mapello, et magister Vincencius de Scano, et magister Pasamontis de Brene, / et magister Ventura de Vertoa, et magister Albertus eius frater, et magister Maza de Mapello, et magister Petrus ser Caimi de Vertoa / et magister Martinus de Flurano, et magister Dominicus porte sancti Stephani, et magister Moyzius de Scano, et magister Octo de Mapello et / magister Martinus Marchandelli et magister Bertatius porte sancti Stephani, et magister Mapellus de Mapello, et / magister Petrus Gaiarani de Brene, et magister Vincencinus Muizonum de Scano, et magister Bertramus de sancto ... (g), et magister Petrus magistri Iohannis de Vertoa et magister Rampullus de Mapello, et magister Baridiadeus de Ambivere, et / magister Albertus Teutonici de Nimbro, et alii. Testes Tonadeus qui dicitur Lupus et Petrus de Capriate et Teutaldus Petri de ... (h) / et Piligrinus qui dicitur Bologninus, omnes habitantes de Lemen et alii plures.

- (a) *Così in A.*
- (b) *Così in A.*
- (c) *In A magistris in interlinea.*
- (d) *Così in A.*
- (e) *Così in A.*
- (f) *Così in A per ponere ..?*
- (g) *Parola non letta.*
- (h) *Parola non letta.*

1. I due documenti sono ora editi in Appendice a questo breve

saggio, nel quale ho anticipato alcuni risultati di un più ampio studio sugli Umiliati a Bergamo, argomento della mia tesi di Dottorato in storia medioevale; tale indagine è condotta sotto la guida dei professori Pietro Zerbi e Annamaria Ambrosioni dell'Università Cattolica di Milano.

2. Sul ponte di Almenno sono intervenuti numerosi studiosi locali, elencati da B. BELOTTI (*Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, I-VI, Bergamo 1959; 1, pp. 109-112), che pure si sofferma sull'argomento; fra tutti ricordo E. FORNONI, *Il ponte di Lemine o della Regina*, Bergamo 1884; ID., *L'antica corte di Lemine, parte 11: Il ponte sul Brembo*, Bergamo 1887. Secondo la tradizione popolare il ponte 'de Lemene' era stato costruito dalla regina Teodolinda; in realtà esso era opera romana che serviva per il raccordo militare col lago di Corno e i passi alpini; da Almenno la via pedemontana raggiungeva Lecco e risaliva da una parte il lago verso le Alpi mentre dall'altra proseguiva per Como; il tracciato di questa importante strada è stato di recente illustrato da P. UGOLINI, *La formazione del sistema territoriale e urbano della Valle Padana*, in *Insedimenti e territorio*, a cura di C. DE SETA, in *Storia d'Italia*, Torino 1985 (Annali, 8), pp. 189-192; per un breve riferimento al ponte di Almenno, cfr. *Ibidem*, p. 191 e nota 6.

3. Cfr. Appendice, doc. nr. 1

4. '... et sic postea preterito die lune, consilium communis Pergami voluit et hordinavit quod dictum fosatum debere fieri per villas seu vicinias vel locos hordinatos in ipso consilio per dictum comunem Pergami' (Appendice, doc. nr. 1). Non sappiamo di preciso in quale Consiglio sia stata presa la predetta decisione, certo è che già nella

Collatio XV dello Statutum Vetus (capp. XLIX, LXI, LII), precise disposizioni obbligavano i centri del contado a contribuire per la costruzione e per la manutenzione dei ponti (cfr. *Antiquae collationes statuti veteris civitatis Pergami*, edito a cura di G. FINAZZI, in *Monumenta Historiae Patriae, Leges Municipales*, XVI, II, Augustae Taurinorum 1876; coll. 2034-2035). Il cap. LII trattava espressamente 'De ponte de Lemene aptando et videndo per potestatem'. Si ricordi che lo Statutum vetus è mutilo a partire dal cap. XIX della Collatio XV, pertanto dei succitati ordinamenti si sono conservati solo i titoli.

5. Fra i nuovi documenti, emersi nel corso della ricerca condotta da chi scrive sugli Umiliati bergamaschi, qui segnalo un atto dei 1255 che ricorda la 'domus humilifatorum Iohannis de Solto de Cuniolo' tra i confini di un terreno in Chignolo d'Isola 'ubi dicitur in casali' (Bergamo, Archivio di Stato, Archivio Notarile, cart.1, fasc.2, p. 306). Una denominazione dell'insediamento di Chignolo - citato nei cataloghi delle case umiliate come 'domus de Cugnolo de Foris'- era dunque collegata a frate Giovanni da Solto che evidentemente esercitava un ruolo autorevole all'interno della comunità. Avevo già segnalato la variabilità degli appellativi di talune fondazioni umiliate di Bergamo nel mio articolo *Nuovi dati per un censimento delle case di Umiliati a Bergamo*, *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 41 (1987), p. 484, al quale rimando anche per un panorama complessivo sui problemi relativi agli insediamenti cittadini e rurali degli Umiliati bergamaschi.

6. Si consideri, ad esempio, che frate Giovanni affermava di agire 'pro se et suo nomine et nomine sociorum suorum'; ed ancora che le

spese per il fossato erano state registrate 'in quaterno dictorum fratrum'.

7. Appendice, doc. nr. 2. non si può escludere che questi tre Umiliati facessero parte della comunità di Giovanni da Solto e che, pertanto, la 'domus nova', citata nel testo, possa essere identificata con l'insediamento umiliato di Chignolo, località non distante da Almenno.

8. '... in gera Brembí, sub quadam tegete communis Pergami que est in ipsa gera' (Appendice, doc. nr. 2).

9. Utili osservazioni sul significato assunto da 'villa, vicinia, locus' nelle fonti statutarie riguardanti il contado bergamasco sono svolte da C. STORTI STORCHI, *Diritto ed Istituzioni a Bergamo dal Comune alla Signoria*, Milano 1984 (Università degli Studi di Milano, Facoltà di Giurisprudenza. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia del Diritto Italiano, 10), pp. 267-268 e note 63-64. Sulla realtà statutaria della provincia bergamasca e sugli ordinamenti comunali del contado si vedano anche l'importante contributo di M. CORTESI, *Statuti rurali e statuti di valle*, Bergamo 1983 (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, 3), nonché l'intervento di G. CHITTOLINI, *Legislazione statutaria e autonomie nella pianura bergamasca*, in *Statuti rurali e statuti di valle. Atti del convegno*, a cura di M. CORTESI, Bergamo 1984 (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, 5), pp. 93-114.

10. L'elenco dei 'magistri' impegnati nei lavori al ponte è pubblicato in Appendice (doc. nr. 2); tra i centri di provenienza prevalgono le località comprese nella cosiddetta 'Isola', quel triangolo di territorio bergamasco disegnato dai corsi dell'Adda e dei Brembo; in particolare Mapello conta ben cinque rappresentanti. Ma anche la Valle Seriana è presente con quattro 'magistri' provenienti da Vertova, tra i quali il

figlio di un ingegnere sovrintendente al ponte, Giovanni da Vertova.

11. La notizia è riportata in BELOTTI, *Storia*, Cit., 11, p. 172.

12. 'Andriotto della Torre creato podestà di Bergamo ebbe per suo giudice ed assessore Bonaventura de Gerenci de Mantova; questo pretore continuò il suo governo sino all'aprile dell'anno seguente, in cui alli 13 del detto mese fece aggiustare il Ponte di Almenno' cfr. G.B. ANGELINI, *Storia di Bergamo*, ms. del sec. XVIII; Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai, MMB 308 (già Phi 3,24), p. 116.

13. Le disposizioni contenute nello *Statutum Vetus* sono già state ricordate (vedi sopra, nota 4); ancora nel 1331, in regime signorile, al ponte di Almenno è dedicato un capitolo speciale, secondo il quale il vicario doveva procedere all'ispezione tre volte in un anno (cfr. 'De ponte de Lemen videndo per vicarium ter in anno', in *Lo Statuto di Bergamo del 1331*, a cura di C. STORTI STORCHI, Milano 1986 [Fonti storico-giuridiche, Statuti, 1], p. 235).

Rispetto agli elementi sinora noti, la testimonianza sui lavori in corso nel 1250 offre la prova documentaria di un'ipotesi, già formulata dal FORNONI (*L'antica corte*, cit., p. 28 e nota 2), sulle riparazioni effettuate alla pericolante struttura del ponte di Almenno già prima degli anni 1273 e 1283.

14. Cfr. CELESTINO COLLEONI, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio*, (Bergamo 1617), Il (Brescia 1618); 1, p. 89; FORNONI, *L'antica corte*, cit. p. 32; UGOLINI, *La formazione*, cit. p. 191, n. 6.

15. Alessandria, Brescia, Como, Cremona, Novara, Firenze, Parma e Siena sono, infatti, le città nominate a questo proposito da L. ZANONI,

Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i comuni nei secoli XII e XIII sulla scorta di documenti inediti, Milano 1911 (ristampa anastatica Roma 1970), p. 223 (d'ora innanzi ZANONI); non si dimentichi che lo Zanoni dedica la terza parte del suo volume al problema dei rapporti tra Umiliati e Comuni nel XIII secolo; sul medesimo argomento rimangono, tuttavia, di utile lettura anche le pagine scritte dallo storico settecentesco G. TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum Monumenta*, I-III, Mediolani 1766-1768; cfr. I, pp. 168-177. Dopo le osservazioni svolte dal Tiraboschi e dallo Zanoni, manca un contributo storiografico specifico sugli incarichi affidati a 'fratres humiliatorum' dalla pubblica autorità o sul rapporto tra l'ordine e le istituzioni comunali; per taluni spunti e casi relativi a Cremona, Milano e l'area veronese, rimando a F. GIUNTA, *Gli Umiliati di Cremona*, 'Bollettino Storico Cremonese', s. 111, 12-13 (1948-1949), pp. 1-24, e ai recenti e pregevoli studi di M.P. ALBERZONI, *Il monastero di S. Ambrogio e i movimenti religiosi del XIII secolo*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel XII centenario della fondazione* (in corso di stampa), e di G. DE SANDRE GASPARINI, *Aspetti di vita religiosa, sociale ed economica di chiese e monasteri nei secoli VIII-XV*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, a cura di G. BOREILI, Verona 1981, p. 134 (ove è segnalata l'interessante notizia sugli Umiliati di Zevio che, nel 1204, concessero un finanziamento al comune rurale)

16. 'Dovremmo anche soffermarci su due uffici, la soprintendenza ai pubblici lavori fatti a spese del Comune, l'amministrazione dei beni delle cattedrali, ma di ciò fa già cenno il Tiraboschi...' (ZANONI, cit.,

p. 232); così lo storico lombardo accenna al problema degli Umiliati 'superstantes'.

Nel I volume dei *Vetera Humiliatorum Monumenta (Dissertatio V*, pp. 169-171), il Tiraboschi è meno parco di notizie e riporta i casi di Siena, Alessandria, Casale, Firenze, Brescia, ove i 'fratres' sovrintendono a lavori sia per conto delle autorità pubbliche sia per conto del vescovo,

Può essere utile precisare che per Bergamo non è documentato l'impiego di Umiliati in un altro genere d'incarico connesso ai ponti, quello di 'superstantes pro talia'; mentre s'è conservata la memoria di laici impiegati in questo ufficio, come quei due 'domini superstantes pontis de Gorle', chiamati anche 'taliatores', di cui fa menzione il notaio Pietro Rocca nelle sue imbreviature (Bergamo, Archivio di Stato, Archivio Notarile, cart. 1, fasc. 2, p. 9).

17. 'Item statutum est quod expense que fient pro laboreriis communis vel pro communi intus civitatem et extra, fiant et fieri debeant per bonos homines religiosos morantes ad domos Humiliatorum, effigendos per prepositum. Et hec attendantur si placuerit consilio sine tenore' (ZANONI, cit., p. 232, n. 2).

18. Allo stato attuale della ricerca, le 'domus humiliatorum' bergamasche per le quali è documentata la presenza di membri al servizio dei Comune sono una del primo ordine (Galgario) e quattro del secondo (Chígnolo 'de foris', Fontana di Pignolo, Solto, 'Communis').

Silvia Rossi

UN NOTAIO DEL VICARIO IN VALLE BREMBANA
A META' DEL CINQUECENTO

INTRODUZIONE

Con il lavoro che qui si presenta, ci si propone di fare un po' di luce su una figura dell'apparato burocratico-giudiziario delle valli bergamasche durante la dominazione veneta, in particolare negli anni dal 1554 al 1556.

L'argomento meriterebbe uno studio comparato su altri luoghi del vasto territorio soggetto alla Serenissima in quel periodo, con più approfonditi riferimenti agli studi esistenti sulla professione notarile e sull'organizzazione giuridico-amministrativa della Repubblica di Venezia, oltre che, naturalmente, con uno sguardo più attento alla multiforme realtà del territorio bergamasco. Ciò nondimeno in questa prima fase della ricerca si è ritenuto utile dar conto di una interessante documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Bergamo.

Si tratta di un volume di istrumenti di un notaio bergamasco del XVI secolo, Bono Aragonesi, che per circa due anni, all'inizio della sua carriera, ricoprì l'incarico di notaio cancelliere del vicario in Valle Brembana superiore prima ed in Valle Brembana oltre la Goggia in seguito. (1)

Questi documenti, che in parte testimoniano quale attività svolgesse

un cancelliere alle dipendenze di un vicario (e quindi attestano alcuni dei compiti di quest'ultimo), sono stati esaminati in relazione a quanto disponevano gli Statuti di Valle circa le competenze di quello che oggi chiameremmo un impiegato o, in qualche caso, un funzionario amministrativo.

Altre notizie circa il vicario e il suo notaio sono state ricavate dalla fondamentale relazione del Capitano Zuanne da Lezze del 1596, nonché da autori bergamaschi del '700 e dell' '800, quali Vincenzo Formaleoni e Pietro Rota, dal più recente e sempre importante Bortolo Belotti, ed infine dagli ultimi studi di Gaetano Cozzi, Claudio Povolo, Gian Maria Varanini.

I - PROFILO BIOGRAFICO DEL NOTAIO ARAGONESI

Bono Aragonesi, figlio di Bettino, nativo di Desenzano in Val Seriana inferiore, venne nominato notaio pubblico e giudice ordinario dal Conte palatino Gaspare Boselli il 23 dicembre 1553, dopo essere stato approvato come 'idoneo e sufficiente notaio' da tre giudici e membri del Collegio dei giuristi di Bergamo, alla presenza dei consoli del Collegio cittadino dei notai e di un garante, lo zio materno Paolo Zanchi, notissimo giurista della città. Nella stessa occasione scelse il segno di tabellionato, che usò costantemente durante la sua lunghissima attività, sviluppatasi dal 1554 al 1617. (2)

A differenza della maggior parte dei notai, che si tramandavano la professione di padre in figlio, egli non doveva avere alle spalle uno studio notarile avviato: il padre non compare negli elenchi dei notai

bergamaschi.

Fu però aiutato nell'intraprendere la professione dallo zio Paolo Zanchi ed infatti, nella primavera del 1554, fresco di nomina, venne da questi chiamato a Serina, ubicata in una valle laterale della Valle Brembana, allora chiamata Valle Brembana Superiore. Qui lo Zanchi era stato da poco nominato vicario, giudice e arbitro e poté così offrire al nipote l'opportunità di compiere un utile apprendistato professionale nel suo ufficio. In effetti l'esperienza si rivelò il 'trampolino di lancio' nella carriera del giovane notaio. (3)

Egli sottoscrisse per circa un anno sentenze arbitrali, compromessi, riconciliazioni, utilizzando il diminutivo di Bonino Aragonesi di Bettino.

Quello di Serina fu peraltro un breve praticantato, preludio di un nuovo e ben più importante incarico per Bono, in quanto determinò l'incontro con una influente personalità dell'Alta Val Brembana, allora denominata Valle Brembana oltre la Goggia.

Infatti dal 29 maggio 1555 l'Aragonesi operò a Piazza Brembana, in casa della Misericordia del luogo, ov'era ospitato l'ufficio del vicario e giudice della Valle Abele Mascheroni Olmo.

Da quel momento si sottoscrisse come notaio pubblico e cancelliere presso l'ufficio del vicario, che seguì anche a Valnegra, poco distante da Piazza Brembana, presso la casa di Lorenzo Trevelini de Begnis. (4) La permanenza a Valnegra durò dal 3 novembre 1555 al 28 aprile 1556, data in cui venne presumibilmente a cessare per Abele l'incarico pubblico, poiché dal giorno seguente fu citato negli atti dell'Aragonesi privo dell'appellativo di vicario.

In questo periodo il notaio si occupò spesso di processi criminali, che facevano capo ad Abele quale giudice dei malefizi, sia pure con una giurisdizione penale limitata, che gli imponeva di trasmettere al giudice dei malefizi di Bergamo i processi più importanti. Perciò l'Aragonesi istruiva i processi raccogliendo le prove testimoniali e sottoscriveva le sentenze del vicario.

Parallelamente all'attività di cancelliere, cominciò a crearsi una clientela fra la gente del luogo, sfruttando l'ufficio del vicario per la propria attività privata. Così rogò numerosi atti di estinzioni di debiti, compromessi, transazioni, procure, investiture, obbligazioni.

Terminato l'incarico di vicario, Abele Olmo tornò al proprio paese d'origine, Olmo, comune di Averara, portando con sé il notaio, questa volta a titolo privato. (5) Difatti, a partire dal 29 aprile 1556, Bono Aragonesi divenne il notaio della famiglia Olmo nelle sue varie ramificazioni. Stabilì il proprio ufficio 'in stufia', cioè nel locale riscaldato, della casa di Abele Olmo e qui rogò i suoi atti, che spesso lo stesso Abele sottoscriveva in qualità di secondo notaio.

In questo periodo si formò una solida clientela fra la gente dell'Alta Val Brembana, collaborò con le istituzioni pubbliche locali, acquisì competenza e prestigio, tanto che cominciò, sia pure saltuariamente, ad abbandonare il diminutivo di Bonino. Nel frattempo si preparò al grande salto di qualità: l'abbandono della provincia per stabilirsi nella città di Bergamo.

Al culmine di quest'esperienza valligiana, Bono sposò Elisabetta, figlia di Abele, suggellando per sempre con un vincolo di parentela il già solido rapporto con la famiglia Olmo.

Prima di insediarsi definitivamente a Bergamo, l'Aragonesi trascorse qualche tempo a Zogno, dove, presso l'ufficio del vicario della Valle Brembana inferiore, continuò la sua attività, che alternava sia a ritorni nella vecchia sede di Olmo, sia a qualche primo rogito in città, con l'evidente intenzione di preparare il terreno al proprio inurbamento.(6)

Finalmente dal 7 gennaio 1558 cominciò a rogare in Bergamo città, donde non si spostò mai più adottando ormai il più adulto nome di Bono Aragonesi. (7)

La sua eccezionale scrupolosità e preparazione, unitamente al ricco curriculum professionale (determinante fu perciò la pratica svolta nei vicariati, che sicuramente gli diede fama di notaio esperto di 'cose pubbliche'), gli fruttarono una clientela vasta e molto qualificata. Egli infatti divenne notaio di fiducia di numerose famiglie nobili e benestanti della città.(8)

Ma se trovò i clienti abituali fra gli esponenti delle classi più elevate, non mancarono anche i clienti occasionali, che magari ricorrevano al notaio una sola volta nella vita, tra le classi della piccola borghesia e del popolo minuto.

Spesso gli si rivolgevano gli abitanti dei più lontani paesi dell'Alta Val Brembana, che lo avevano conosciuto ed apprezzato ai tempi del suo soggiorno in quei luoghi ed in seguito lo vennero a cercare anche in città.

Frequentissimi furono nella sua carriera i contatti con le istituzioni pubbliche e gli uffici giudiziari, puntualmente documentati dai tredici faldoni dei suoi atti, stesi con meticolosa cura in una calligrafia minuta, ma perfettamente leggibile, tutti dotati di precise rubriche iniziali,

accuratamente numerati e rilegati.

Bono Aragonesi fu dunque un professionista esperto ed affermato nel la Bergamo del XVI secolo, che con la sua attività ben può esemplificare le mansioni ricoperte dal cancelliere del vicario nel bergamasco durante il Dominio di Venezia.

II - LE GIURISDIZIONI VICARIALI E PODESTARILI SOTTO IL DOMINIO VENETO.

Prima di addentrarsi nell'esame degli atti del notaio Aragonesi, ci sembra opportuno fornire alcuni cenni sulla divisione politico-amministrativa della Terraferma 'lombarda', conquistata da Venezia all'inizio del XV secolo.

A) Il dominio di Terraferma.

La Repubblica di Venezia cominciò ad estendere il suo dominio verso la Lombardia all'inizio del Quattrocento ed anche per le città di questo territorio si presentò il problema di dare loro un solido assetto istituzionale, amministrativo e giurisdizionale.

La Terraferma 'lombarda', dal punto di vista politico ed economico-sociale, aveva un passato glorioso da difendere e propri connotati di autonomia, ai quali difficilmente avrebbe rinunciato. Ne era evidente dimostrazione il grande numero di statuti cittadini e rurali con i quali Venezia dovette subito 'fare i conti', scegliendo per opportunità politica la via dell'approvazione per le città minori o

dell'immediata riforma per le maggiori, -e tra queste vi fu Bergamo - in modo che venissero inseriti i *desiderata* della nuova Dominante negli antichi testi legislativi.

Nello spazio di pochi anni si susseguirono perciò conquiste, con le relative dedizioni, stipulazioni di *pacta* con i quali Venezia s'impegnava a rispettare gli statuti delle nuove città suddite, cui fecero seguito le citate conferme o innovazioni, concessioni di privilegi ai capoluoghi o alle varie comunità rurali, che, sempre in lotta con quelli, vedevano nel cambio di dominazione un'ulteriore opportunità di sottrarsi al controllo delle città

Più o meno contemporaneamente a questi primi atti giuridici fra Dominante e dominati, s'andava delinendo la struttura istituzionale e amministrativa della nuova porzione di terraferma, che, con poche variazioni, sarebbe rimasta fino alla caduta della Serenissima.

Nelle città più importanti Venezia inviava due patrizi con gli incarichi di podestà e capitano, sostanzialmente il primo con funzioni civili e giudiziarie, il secondo militari e finanziarie. Nei centri di minore importanza vi era invece un solo uomo politico con la carica di podestà e capitano o provveditore.(9)

Quanto al contado, la Repubblica ebbe la tendenza di attribuire ai grandi centri una funzione di controllo e di guida su di esso, anche se fu una costante del suo pragmatismo politico il giocare sulle rivalità fra città e vallate 'per assicurarsi la fedeltà di quelle popolazioni e gestire un ruolo mediatore che le conferisse prestigio e rispetto'. (10)

Così si completò l'organizzazione del territorio, iniziatosi nel XIV secolo, che vide sempre più la città esercitare la propria pressione sui

centri rurali e questi ultimi perorare strenuamente la causa della loro autonomia presso Venezia, che abilmente accordava concessioni ora agli uni, ora agli altri.

Il conflitto durò ancora a lungo, tanto che alla metà del secolo XVI, periodo che qui c'interessa in particolare, s'assiste ad una sua recrudescenza, a tutto vantaggio delle città. (11)

Ma in definitiva: 'Segno importante della superiorità della città sul contado, era la facoltà dei consigli cittadini di mandare dei propri membri a reggere come vicari o podestà centri minori del loro territorio. [...] Talune [città] riusciranno ad ottenere di essere rette da un patrizio veneziano, (12) anziché da un vicario cittadino, perché lo ritenevano più confacente al loro prestigio'.(13)

B) Il territorio bergamasco nel XVI secolo.

Anche la pianura e le vallate bergamasche ricevettero una sistemazione territoriale, che da un lato ricalcava una suddivisione antecedente la *deditio* alla Serenissima, dall'altro recepiva gli elementi di novità che ogni cambio di dominazione porta inevitabilmente con sé.

Nel 1596 il Capitano Zuanne da Lezze scriveva nella sua Relazione sulla Città e territorio di Bergamo, che quest'ultimo era diviso essenzialmente nelle due parti denominate Valli e Piano, che le valli erano otto, (14) ma due di esse (Valle Seriana Superiore e Valle Brembana Superiore) si governavano separatamente. Quindi passava ad esaminare analiticamente ogni paese, dando informazioni sul modo di governarsi di ciascuno, oltre che sulle sue risorse economiche ed umane.

Più tardi, nel 1777, Vincenzo Formaleoni, nella sua opera *Descrizione topografica e storica del Bergamasco dedicata alli tre Stati Generali della Provincia medesima*, forniva altre notizie sul territorio di Bergamo, diviso in territorio piano e territorio di Montagna, per un totale di quattordici parti, chiamate Quadre. Ad esse andavano aggiunte le Valli separate.

Le Quadre erano governate da cittadini bergamaschi, da nobili veneti o da feudatari, (15) con diversi titoli, poteri, giurisdizioni (alcuni avevano competenza solo civile, altri anche penale, più o meno estesa) ed erano rappresentate nel Consiglio del territorio, che componeva uno dei tre Stati Generali della Provincia e che doveva servire per regolare i conflitti fra città e territorio.

Ricapitolando: la Pianura ebbe sei quadre, le Valli ne ebbero otto, di cui sei erano governate da vicari; quindi vi erano le Valli separate: Val di Scalve, Val Taleggio, Valtorta con le Valli Averara e dell'Olmo, tranne la prima rette da vicari.

All'interno delle varie quadre, ogni comune aveva un console eletto annualmente dai vicini, cioè i capi-famiglia, che fra le sue competenze aveva anche quella di notificare i malefici al vicario o al podestà di Bergamo, a seconda della loro gravità.

Le valli avevano poi un Consiglio di Valle, presieduto dal vicario, che doveva badare agli interessi generali della valle.

Infine vi era il già ricordato Consiglio di territorio, cui confluivano i Sindici generali delle varie quadre.

C) Il vicario: rappresentante della città nel territorio.

Converrà ora brevemente accennare alla figura del vicario come organo giurisdizionale e di governo sotto il dominio veneto, che è stata ancora poco studiata, pur presentando aspetti interessanti per una ricostruzione dell'apparato giuridico-amministrativo del territorio nella Terraferma Veneta. (16)

Si tratta di un campo pressoché inesplorato negli studi di storia bergamasca e pur non costituendo l'oggetto principale del presente lavoro, non si è potuto fare a meno di cercare di capire quali fossero le funzioni ricoperte dal vicario, soprattutto perché proprio queste determinavano le mansioni del notaio cancelliere nel suo ufficio.

Erano dunque i vicari essenzialmente giurisdicenti, nominati dal Consiglio Maggiore di Bergamo ed inviati nelle varie circoscrizioni del territorio quali rappresentanti della signoria cittadina.(17)

Restavano in carica di norma un anno o più, ma con lo stipendio di un solo anno, e dopo la fine dell'incarico dovevano rendere conto dell'amministrazione tramite la procedura del sindacato, introdotta dagli Statuti di Bergamo del 1491 per porre un freno al loro potere, giudicato eccessivo dalla città.

Anche qui perciò si fece sentire il solito contrasto città-contado: la prima conduceva una politica accentrativa, l'altro lottava per ottenere maggiori libertà nell'esercizio delle loro funzioni per i propri vicari. (18)

Perciò se la città erose via via la giurisdizione di questi giudici, limitata nelle cause civili e ancor più in quelle criminali (il vicario doveva solo istruire i processi criminali per i reati commessi nel territorio a lui soggetto, ma eccedenti la propria competenza, che poi la

città avocava per il loro espletamento), (19) i vicari dovevano però giurare di rispettare i privilegi ottenuti dalle varie comunità dopo la sottomissione a Venezia, nonché gli statuti e gli ordinamenti locali. (20)

D'altro canto, laddove gli statuti di valle nulla disponessero, il vicario era delegato a ricorrere a quelli di Bergamo, ed ancora: le sue sentenze erano appellabili davanti al Collegio dei Dottori di Bergamo.

Sarebbe anche interessante capire la reale differenza fra podestà e vicari del territorio, né discriminante in tal senso è apparso l'*arbitrium* del quale godeva il podestà, in quanto, anche se limitatamente ad alcune materie, pure il vicario poteva procedere alla *cognitio summaria*, che rientra senz'altro nell'esercizio di poteri di *arbitrium*. (21)

Da quanto si è potuto capire, sembrerebbe che le cariche di podestà e vicario fossero simili per funzioni, ma ordinate per grado nei poteri e nelle competenze a favore della prima. Forse per questo motivo l'appello alle sentenze dei podestà era devoluto ai Rettori di Bergamo, mentre chissà quali privilegi acquisiti nel passato, quali radicate tradizioni istituzionali, quali patteggiamenti con Venezia, determinavano la scelta dell'uno o dell'altro titolo per i giudici del territorio.

Quanto al legame tra il vicario e i ceti benestanti del territorio, esso appare probabile, perché se il giudice doveva essere un cittadino bergamasco - perciò i suoi beni stimati in Bergamo -, nei casi esaminati in Valle Brembana superiore ed in Valle Brembana oltre la Goggia, si è constatato come si trattasse di personaggi nativi di questi luoghi, membri di ricche ed influenti famiglie locali. (22)

Ma non bisogna dimenticare che si trattava pur sempre di rappresen

tanti della città, colti ed esperti nel destreggiarsi fra la complicata gerarchia di fonti giuridiche conviventi in quel tempo. Forse questo spiega la brevità del loro incarico, solo un anno, sancito dagli statuti di valle, (23) nel senso che una permanenza più lunga avrebbe comportato senz'altro un controllo più pressante sulla comunità locale da parte delle istituzioni cittadine.

Esula da questo studio una più dettagliata analisi delle varie competenze del vicario, (24) che si potrebbero innanzitutto evincere dalla lettura attenta degli statuti di valle, ma certamente accanto alle preminenti funzioni di giudicante e rappresentante della città, ve n'erano altre di governo in senso lato, fra le quali quella, già ricordata, di presiedere il Consiglio di Valle.

In ogni caso l'esame degli atti stesi dal notaio cancelliere nell'ufficio del vicario, potrà dare qualche contributo ad una prossima indagine sulla interessante figura istituzionale testè presentata.

III - LA FIGURA DEL NOTAIO CANCELLIERE NEGLI STATUTI DELLA VALLE BREMBANA DEI SEC. XV E XVI.

A) Principali disposizioni negli statuti della Valle Brembana Superiore.

Nella ricostruzione del ruolo del cancelliere del vicario, si è partiti dall'esame degli Statuti della Valle Brembana Superiore riformati nel 1468, poiché in quel luogo risiedette il notaio Aragonesi nel primo periodo della sua attività.

La Valle Brembana Superiore formava, insieme alle altre due quadre

di V.B. Inferiore e di V.B. oltre la Goggia, il territorio della Valle Brembana. Ciascuna delle tre quadre inviava un Sindaco Generale al Consiglio del Territorio.

In particolare la prima, situata a levante ed a tramontana della V.B. Inferiore, era sottoposta ad un vicario cittadino bergamasco, che il Maggior Consiglio di Bergamo eleggeva dandogli autorità limitata nel criminale a £ 50 e nel civile a £ 200. Egli risiedeva a Serina o Serina Alta, capitale della quadra, ove si riuniva anche il Consiglio Generale, composto dai consoli e da due sindaci per ciascuno degli undici comuni della valle, per trattare e definire le cose del governo e per deliberare, alla presenza del vicario, i negozi pubblici. (25)

La valle, divisa in ulteriori tre 'squadre', eleggeva anche un'altra assemblea composta di 24 rappresentanti, (26) la quale a sua volta eleggeva il Tesoriere e Sindaco Generale, nonché un cancelliere che aveva l'obbligo di annotare tutti gli ordini e deliberazioni della Valle.

Nella sua relazione il Capitano Da Lezze nomina anche un cancelliere stipendiato dal comune di Serina, che aveva il compito di scrivere le deliberazioni del locale Consiglio degli Anziani, mentre non parla esplicitamente del cancelliere del vicario, che invece viene spesso chiamato in causa dagli Statuti di Valle.

Questi, suddivisi in tre collazioni in materia civile per un totale di 224 capitoli, più una collazione in materia criminale con 61 capitoli, contengono alcune interessanti disposizioni circa il cancelliere del vicario. (27)

Già nel cap. 7 si dice che il vicario, il suo notaio e quelli della sua famiglia, devono accontentarsi del salario loro assegnato e non devono

proporne cambiamenti o aumenti. (28)

L'assimilazione del notaio alla famiglia del vicario viene ribadita nel capitolo seguente, ove si ricorda che il vicario è obbligato per gli atti compiuti dai suoi familiari, compreso il notaio.

Nel cap. 25, riguardante le cauzioni versate dai vari comuni della valle, si ricorda che le promesse prestate dai comuni stessi dureranno un anno e saranno rinnovate di anno in anno. L'atto dovrà essere scritto dal notaio del vicario, il quale riceverà la cauzione, ma non più di 2 soldi imperiali a cauzione ed a comune. Inoltre entro tre giorni dalla fine del suo ufficio, dovrà consegnare le cauzioni stesse al tesoriere della Valle, sotto pena pecuniaria.

Il cap. 32 stabilisce che il notaio è tenuto ad annotare in un elenco i giorni festivi durante i quali l'ufficio del vicario rimarrà inoperante.

Il cap. 60 fornisce un elenco molto dettagliato dei tipi di atti stesi dal notaio *'ad bancum domini vicari'* e dei relativi compensi.

Molto importante è il cap. 86, nel quale si dettano norme sulle citazioni, denunce ed oblazioni: i messi addetti alle citazioni, sono tenuti a presentare una relazione su come abbiano svolto il loro compito, direttamente al giurisdicente o al suo notaio *'ad bancum iuridicale'*, prima del giorno e dell'ora nel quale il citato dovrà comparire. Inoltre il notaio del vicario non dovrà, trascorsa l'ora ventitreesima, scrivere alcuna citazione nella quale qualcuno venga chiamato a comparire o a fare qualcosa in quello stesso giorno, a pena di nullità.

Nel cap. 2 della collazione che regola la materia penale, viene disposto che il vicario o il suo notaio debba tenere un libro o *vacchetta*

sul quale dovrà annotare i vari processi in corso o gli effetti dei malefici.

Più oltre, nel cap. 9 criminale, si ricorda al vicario ed al suo notaio che nell'istruire il processo devono diligentemente interrogare i testi.

Queste perciò sono le principali norme che negli Statuti di Valle si occupano di determinare competenze e doveri del notaio del vicario e già qui pare di poterne così delineare la figura:

a) stretto legame personale con il vicario (dipendeva direttamente da questi sia per il salario che per l'organizzazione del proprio ufficio; rappresentava spesso il superiore, che però rispondeva degli atti da lui compiuti, fatta salva una parziale responsabilità patrimoniale dell'inferiore per taluni illeciti);

b) rapporto costante con le altre istituzioni di valle (di riflesso ai rapporti che queste dovevano tenere con il vicario);

e) funzioni di cancelliere dei processi civili e penali che facevano capo al giudice e conseguenti doveri di notificazione, di tenuta dei registri processuali, nonché attività di certificazione al servizio delle parti che ne facessero richiesta.

Prima di terminare l'esame del volume degli Statuti della Valle Brembana Superiore, si è notato che alla c. 80v vi è il decreto di nomina a vicario per un anno di Paolo Zanchi, da parte del Podestà di Bergamo Pietro Antonio Barbadico e del Capitano Giovanni Michiel .(29) L'atto, datato 23 aprile 1554, è emanato dalla cancelleria di Bergamo e sottoscritto dai cancellieri del podestà e del capitano. Fa seguito nella stessa pagina la lettera di nomina presentata, eseguita e registrata in data 1 maggio 1554 dal notaio Bonino Aragonesi.

Poco più oltre, alla c. 83r, è trascritto un ordine del 23 luglio 1554 circa il calmiere del pane, steso e sottoscritto da Bonino Aragonesi, questa volta in qualità di notaio e cancelliere. Nell'atto viene riportato il prezzo che dovranno praticare i fornai della valle per il frumento, così come è stabilito dal vicario Paolo Zanchi con gli anziani della valle Messer Nicola e Messer Gerolamo Tiraboschi.

B) Principali disposizioni negli Statuti della Valle Brembana oltre la Goggia.

La Valle Brembana oltre la Goggia, che al tempo del Da Lezze cominciava oltre la grande rupe piramidale posta sulla sponda occidentale del fiume Brembo (30) e si stendeva fino alla Valtellina, era anch'essa retta da un vicario cittadino bergamasco competente fino a £ 100 nel civile e fino a £ 25 nel penale. Egli risiedeva a Piazza Brembana, capitale della quadra, e per sei mesi all'anno nella vicina Val Negra.

Il governo della Valle era affidato anche qui ad un Consiglio Generale, nel quale entravano il vicario, un console, due sindaci e tre consiglieri per ognuno dei quattordici comuni, i quali eleggevano un Tesoriere Generale e si occupavano delle deliberazioni pubbliche.(31)

Negli Statuti di Valle del 1589 (32) di pochi anni posteriori al soggiorno del notaio Aragonesi in quei luoghi, in qualità di cancelliere del vicario, si rintracciano numerose disposizioni relative al notaio stesso, in gran parte simili alla disciplina prevista per il medesimo incarico dagli Statuti della V.B. Superiore già esaminati. (33)

Innanzitutto viene stabilito nel cap. 5 che il vicario, il notaio ed il commilitone debbano giurare osservanza agli statuti ed agli altri ordinamenti, decreti, consuetudini, diritti, leggi della Valle, fin dal primo giorno d'ingresso nel loro incarico.

Nel cap. 8 viene sancita la responsabilità del vicario su tutta la sua famiglia, sul suo notaio, sul commilitone ed altri del seguito, per i quali dovrà promettere e farsi garante. Nella stessa disposizione si dice che il notaio avrà '*contumatiam per quinquennium*', cioè un periodo di vacanza dall'incarico di almeno cinque anni prima di poterlo riassumere.

Il cap. 34 si occupa dei compromessi, che si dovranno concludere nell'ufficio del vicario; inoltre gli atti relativi dovranno essere scritti dal notaio e cancelliere del vicario.

La conservazione dei libri del vicariato e dei registri, nonché di ogni scrittura pubblica riguardante la valle ed i comuni, è affidata dagli statuti al vicario ed al suo notaio, che di tempo in tempo dovranno consegnare tutti i documenti elencati al Tesoriere o al Massaro, sotto pena del pagamento dei danni e delle spese, come appunto recita il cap. 41.

Altre competenze del notaio si desumono dai cap. 79 e 84: nel primo, a proposito delle escussioni, si ordina che le pubbliche chiamate vengano fatte in presenza di due testi e che il notaio del vicariato della valle ne rediga il verbale; nel secondo si prevede un'ipotesi in cui il notaio possa sostituire l'attore, se assente, durante un procedimento civile.

Ed ancora il cap. 92, che disciplina analiticamente la procedura da se

guire nelle citazioni, avvisa che esse devono essere scritte dal notaio del vicario, a pena d'illegittimità. Molto importante è la disposizione contenuta nel cap. 133, laddove si vieta al vicario di condurre con sé un notaio abitante nella valle oppure oriundo di essa, così come avevano stabilito i Rettori di Bergamo a partire dal 1479.

Il notaio perciò doveva essere straniero della valle e cessato l'incarico non avrebbe potuto riassumerlo per cinque anni, a pena di nullità degli atti comunque scritti, tranne che avesse ricevuto un'autorizzazione speciale alla prosecuzione dalla Valle, dai Consoli e dagli Anziani.

Anche alcuni capitoli degli *Statuta criminalia*, che vanno dal cap. 138 al cap. 175, pongono regole per il notaio: ad esempio il cap. 139 stabilisce per il vicario l'obbligo di tenere un libro sul quale vengano segnati i processi ed i loro effetti, a cura sua o del suo notaio.

Così i cap. 140 e seguenti regolamentano lo svolgimento dei processi penali ed in particolare il cap. 144 affida al notaio l'interrogatorio dei testi.

Concludendo la panoramica sugli Statuti della Valle Brembana oltre la Goggia, pare perciò che vengano confermate le deduzioni già formulate circa il ruolo del notaio cancelliere del vicario in V.B. Superiore, con l'aggiunta di poche innovazioni apportate dai Rettori di Bergamo o dagli organi di governo della quadra 'oltre la Goggia'. Alla luce di questa normativa statutaria vigente nella valle a metà del Cinquecento, risulteranno certamente più comprensibili i nessi fra gli atti stesi dal notaio Aragonesi e l'esercizio delle sue funzioni. La lettura di quei documenti ci presenta infatti uno spaccato significativo

dell'attività quotidiana di un cancelliere del vicario.

IV - GLI ATTI DEL NOTAIO ARAGONESI

Nel primo dei tredici volumi degli istrumenti del notaio Aragonesi, conservati presso l'archivio di Stato di Bergamo, c'è la serie dei rogiti effettuati durante il periodo di residenza in Valle Brembana.

Il volume ha legatura in cartone e i documenti sono scritti su carta con inchiostro bruno, in chiara grafia corsiva.

Gli atti, dal n. 1 al n. 44, talvolta raggruppati per pratiche, sono numerati in alto a destra e sono regolarmente elencati nella rubrica iniziale, strutturata in ordine alfabetico secondo i nomi delle varie parti comparenti.

Sovente a margine del documento c'è l'annotazione dell'onorario riscosso dalle parti (*'habui a...'* e l'indicazione della somma ricevuta, oppure *'*) oltre alla menzione delle copie rilasciate ai richiedenti (*'in carta'*, o *'in papiro'*, o *'in carta bergamina'*, o semplicemente la sigla *fc.* per *'feci cartam'*).

In sintesi le pratiche esaminate sono così ripartite:

1) per la V.B. Superiore (13 atti in totale):

- 1 obbligazione
- 1 denuncia
- 1 pratica di compromesso
- 1 pratica di proroga di compromesso
- 1 pace

2) per la V.B. oltre la Goggia (30 atti in totale):

- 7 dazioni in pagamento
- 5 immissioni nel possesso
- 4 procure
- 3 compromessi o proroghe di compromessi
- 2 estinzioni di debito
- 2 cessioni di beni
- 2 processi criminali
- 2 sentenze
- 1 soccida
- 1 dote
- 1 lettera del vicario Abele Olmo

A) Documenti del periodo in Valle Brembana Superiore (9 maggio 1554 - 20 dicembre 1554).

La permanenza dell'Aragonesi in questa parte della Valle Brembana è testimoniata oltre che dai suoi istrumenti, anche dalle pagine esaminate del volume degli Statuti di Val Brembana Superiore (34) ed infine da una sentenza del vicario Paolo Zanchi a favore dei follatori di panni e dei cardatori di Serina, reperita in una miscellanea di carte dell'Archivio Comunale di Serina in corso di riordinamento .(35) La sentenza, datata 27 aprile 1555, è sottoscritta da Bonino Aragonesi come *officialis cancellariae*.

Pertanto anche se pochi atti fra quelli analizzati di quel periodo recano la sottoscrizione completa con l'indicazione della mansione di cancelliere, la loro stessa natura e collocazione fa dedurre che già dall'inizio della sua attività l'Aragonesi avesse ricoperto il ruolo in

questione, anche se forse non in maniera esclusiva. Oppure la mancata menzione della qualifica negli strumenti che il notaio conservò per sé, è da attribuire ad un'omissione nella stesura del documento, che comunque sarebbe rimasto nelle mani dell'estensore.

In ogni caso più tardi, in val Brembana oltre la Goggia, l'Aragonesi si sottoscrisse con più precisione, spesso citando la sua attribuzione di cancelliere del vicario e perciò quegli atti saranno analizzati più approfonditamente.

Fra i documenti riguardanti la V.B. Superiore sono interessanti le due pratiche di compromessi e di proroga di compromesso, la prima comprendente sette atti, la seconda tre, che mostrano una procedura di formazione del tutto simile. (36)

Inizialmente infatti le parti presentano al vicario richieste e risposte alle reciproche osservazioni, con il notaio che annota diligentemente la data di ricevimento ed il contenuto di ciascuna dichiarazione. Naturalmente ogni atto si svolge nell'ufficio del vicario o sotto il portico antistante la sua abitazione.

In entrambi i casi, dopo un paio di mesi si arriva alla pronuncia del vicario Paolo Zanchi, scelto dalle parti come arbitro '*more veneto*'. L'Aragonesi si sottoscrive come '*notarius publicus bergomensis utraque auctoritate implicatus et applicatus*' e vi è sempre la sottoscrizione di un altro notaio.

B) Documenti del periodo in Valle Brembana oltre la Goggia (29 maggio 1555 - 28 aprile 1556).

L'esperienza di cancelliere del vicario si consolidò per l'Aragonesi in un periodo successivo, quando passò alle dipendenze di Abele Olmo, vicario della V.B. oltre la Goggia. Inoltre questa volta l'attività di pubblico ufficiale s'integrò con quella di notaio privato, secondo una prassi che doveva essere frequente a quei tempi.

Il primo degli atti nei quali il notaio si sottoscrive come cancelliere del vicario, è una dazione in pagamento tra due abitanti della valle, che ricorrono al giudice per la sua determinazione. (37)

Nella prima parte del documento c'è l'indicazione del luogo ove si conclude l'atto, vale a dire la sede del vicariato a Piazza Brembana, presso la Misericordia locale; segue la menzione dei testi presenti e del vicario nella sua qualità di giudicante, quindi un breve resoconto degli antefatti della vicenda, con riferimento anche alle azioni del Vicario e del notaio cancelliere predecessori.

Infine il vicario, presa visione degli atti precedenti e di quanto dispongono in materia gli Statuti della Valle, decide circa il pezzo di terra che dev'essere dato in pagamento del debito e delle spese, indicandone dettagliatamente l'ubicazione. Il notaio si sottoscrive così: 'Ego Boninus D. Betini Aragonensis utraque auctoritate notarius publicus bergomensis et *tamquam notarius et cancellarius* predicti spectabili Domini Vicarii rogavi, tradidi et in fidem me subscripsi'.

Un secondo atto riguarda un'altra dazione in pagamento, collegata però ad una eredità. (38) Il documento ha struttura simile a quella appena esaminata, salvo che qui compare anche un curatore di una delle parti, che presta giuramento circa una somma di denaro già pagata. Il vicario,

presa visione della situazione e dei documenti esibiti dalle parti, decide, secondo gli Statuti di Valle, per la dazione in pagamento di un pezzo di terra, che viene successivamente descritto.

E' interessante la sottoscrizione del notaio che, oltre alla consueta formula, aggiunge '*... et in hac parte tamquam notarius et cancellarius ad officium predicti spectabili Domini Vicarii*'.

Decisamente molto importanti per capire lo svolgimento concreto dell'attività giurisdizionale del vicario, sono due pratiche d'istruzione di processo criminale a carico di un Pasquale Zaffardi di Val Fondra, in alta Val Brembana.

Il vicario e il suo notaio curarono però soltanto la fase istruttoria dei procedimenti, poiché certamente i reati commessi eccedevano la competenza criminale assegnata al giudice dagli Statuti di Valle. Perciò gli atti vennero in seguito trasmessi al Giudice dei Malefici di Bergamo, come si ricava da un'annotazione a margine delle pratiche, che riporta la data di trasmissione (23 novembre 1555) e il nome del commilitone che ne fu incaricato.

Il primo processo riguarda le percosse e ferite inflitte dallo Zaffardi ad una certa Cussina Ambrosioni di Branzi. (39) L'atto iniziale è la denuncia del reato effettuata dal console del comune di Val di Fondra, presso l'ufficio del vicario e raccolta dal suo cancelliere in data 1 ottobre 1555. Vi si legge un breve resoconto dei fatti, con l'indicazione delle ferite riportate dalla donna e dei testimoni presenti che saranno da interrogare. Segue la testimonianza della stessa Cussina, trascritta dall'Aragonesi, che annota di essersi recato presso la casa della donna per raccogliere la sua deposizione e verificare le ferite riportate

(attestate anche da un medico).

Il racconto della donna è dettagliato e non privo di fresco realismo per chi legge a distanza di tanto tempo: 'Ohimè, io non lo posso quasi dire che mi sento tutta smaccata e non posso gnanche star in pede perché mi è cominciato a venir la febra, che da heri in qua son statta al letto...!'.
La poveretta sollecita l'invio del processo al podestà di Bergamo, per ché venga inflitta la giusta punizione al manigoldo, cosa che il vicario non potrebbe fare a causa della sua limitata giurisdizione, e chiede nel contempo che vengano interrogati i numerosissimi testimoni presenti.

Nello stesso giorno, sulla piazza di Branzi, il notaio raccoglie le deposizioni di due persone che, pur non avendo assistito direttamente al fatto, avevano però visto la donna ferita correre sulla piazza di Branzi, ove molti raccontavano ciò che era successo.

Il giorno successivo, nell'ufficio del vicario in Val Negra, si presenta spontaneamente Pasquale Zaffardi che, avuta notizia della denuncia a suo carico, confessa e si dice pronto a 'satisfar il tutto'. Il notaio riferisce tali dichiarazioni al vicario, ma questi ordina la prosecuzione della raccolta delle prove testimoniali.

Il 15 ottobre, nell'ufficio di Val Negra, viene trascritto il racconto di Angiolino da Branzi, che ha assistito agli avvenimenti dalla finestra di casa sua e aggiunge che tra lo Zaffardi e il marito della donna esisteva un'inimicizia di vecchia data a causa di un pezzo di terra conteso.

Anche un notaio di Lenna, Cristoforo Donatì, che si trovava quel giorno nell'osteria di Branzi con il cerusico messer Matteo, riferisce di aver visto donna Cussina ferita correre sulla piazza, accolta da gran

folla; lo Zaffardi era armato di spada e minacciava altre donne che stavano a lavorare nel campo, oggetto di un vecchio litigio.

Il 16 ottobre giunge al vicario una lettera del Giudice dei Malefici di Bergamo, trascritta dall'Aragonesi, nella quale si chiede l'urgente istruzione e trasmissione del processo, poiché al podestà è giunta notizia di ulteriori malefatte compiute dall'accusato.

Di seguito è trascritto un breve messaggio inviato dal vicario Abele Olmo a Belacatto di Belacatti, giudice dei malefici di Bergamo, come accompagnamento ad una lettera del 16 ottobre, contenente la testimonianza di maestro Giovanni Antonio Daga di Branzi. Questi conferma l'inimicizia tra le parti per il pezzo di terra e riferisce di aver visto con altri le ferite della donna, che è stata 'trattata male', ma che da lontano non ha potuto vedere il momento delle percosse. Comunque egli ha notato per altre due volte lo Zaffardi armato presso quel pezzo di terra.

Il 29 ottobre c'è l'ultima deposizione probante: Matteo Calvi, chirurgo, che il giorno dei fatti si trovava a desinare nell'osteria di Branzi con il notaio Donati, udito clamore di fuori era uscito, presente anche Giovan Antonio Daga, aveva visto donna Cussina percossa dall'imputato, l'aveva poi medicata ed era venuto a sapere della questione della terra.

E' interessante notare che proprio a lui, persona notevole del luogo, il notaio chiede notizie sulla condizione dell'accusato ed il medico dice che non lo considera 'uomo da bene' e che ha 'molte cattive qualità'.

La serie degli atti così riassunti si chiude con la sottoscrizione di Bonino Aragonesi, notaio e cancelliere del vicario.

Identica struttura ha la pratica del secondo processo criminale contro lo stesso Zaffardi, ancora per percosse, questa volta a danno di un povero vecchio centenario della contrada di Frola.

Anche qui il cancelliere raccoglie con ordine la deposizione del vecchio (colorita da molte lamentazioni), la denuncia del console del comune di Piazzolo e quattro testimonianze.

Alla fine degli atti è trascritta una lettera spedita da Val Negra il 24 novembre 1555 dal vicario Abele Olmo al Giudice dei Malefici di Bergamo. Il vicario conferma a questi di aver provveduto alla fase istruttoria di due procedimenti tramite il suo notaio, in obbedienza alla sua lettera del 16 ottobre, nonostante il ritardo per l'assenza dei testimoni e così ora il processo può essere *espedito*.

Gli ultimi due atti esaminati, tra quelli sottoscritti dal notaio Aragonesi come cancelliere del vicario, sono ancora due dazioni in pagamento. (40)

D'interessante c'è che il primo è steso da un altro notaio e solo sottoscritto dall'Aragonesi, che nell'ufficio del vicario probabilmente confermava pubblicamente accordi già presi dalle parti.

Nel secondo, dopo la descrizione del pezzo di terra da consegnare in pagamento, il vicario assegna due anni di tempo alla parte creditrice, che è assente all'atto, per esigere l'adempimento.

CONCLUSIONE

La figura del cancelliere del vicario nelle valli del Bergamasco è senz'altro da considerare minore, se vista nel quadro generale dell'orga

nizzazione giurisdizionale dei territori soggetti dopo il 1428. L'interesse che riveste però il suo ufficio è dato senz'altro dall'esercizio della funzione giurisdizionale, pur limitata, da parte del suo superiore, il giusdicente.

Questa piccola ricerca ha confermato ancora una volta che ogni indagine storico-istituzionale ha a disposizione una miniera di fonti documentarie che permettono, per così dire, di 'rovesciare dall'interno' la prassi amministrativa quotidiana delle istituzioni maggiori.

Il quadro d'insieme s'arricchisce così di particolari stimolanti, che in qualche caso possono rivelare gli adattamenti suggeriti dai casi concreti nell'applicazione delle norme giuridiche, altre volte costituiscono esempi paradigmatici del funzionamento di quelle stesse norme.

N O T E

1. L'attività di questo notaio ha costituito l'oggetto della tesi di laurea di chi scrive, dal titolo 'Provvedimenti di Venezia per Bergamo nel registro del notaio Bono Aragonesi, dal 1428 al 1554', ed in quell'occasione si è potuto considerare come la professione dell'Aragonesi avesse avuto inizio proprio dall'esperienza di cancelliere del vicario in Valle Brembana.

2. A.S.Bg., Libro dei tabellionati, anni 1544-1627, e. 31 v.

3. A.S.Bg., Cart. 3069, anni 1554-1562, da n. 1 a n. 13.

4. In effetti prima del concordato del 2 ottobre 1739, il vicario della

Valle Brembana oltre la Goggia risiedeva per sei mesi a Valnegrà.

5. Questo è uno degli indizi che confermerebbero l'ipotesi di un legame del tutto personale fra il vicario ed il suo notaio (v. oltre),

6. Gli istrumenti redatti a Zogno dal 12-6-1557 all'inverno dello stesso anno, portano l'indicazione: 'super pallatio residentie vicariatus Vallis Brembane inferioris'.

7. A.S.Bg., Cari. 3069 da n. 98 al termine del volume e Cari. 3070-3081.

8. Tanto per citare alcuni nomi: Terzi, Suardi Muzio, Albani, Cattanco, Colleoni, Rivola, Ponzini, Boselli, Correggio, Grattarola, Lupi, Bresciani, Gargano, Benaglia, Piatti, Augusti, Della Torre, Baniati, Marenzio, De Robertis, Viscardi; e ancora: Moroni, Guarinoni, Zanchi, Tiraboschi, Cazano, Pisoni, Marinoni, Carrara, Arrigoni, Pesenti, Sonzogni, Zonca, Quarenghi, Astori, Rota, Locatelli, Garatti, Tintori, Busis, Cassoni, Piazzalunga, Roncalli, Vavassori, Gervasoni, Agazzi, Tagliaferri, Acerbis, Biffi, Vitali, Garattini, Licini.

9. Cfr. G. COZZI, *La politica del diritto della Repubblica di Venezia, in Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVII)*, a cura di G. Cozzi, vol. 1, Roma, Youvence, 1980.

10. C. POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia, secoli XVI-XVII*, in op. cit. a cura di G. Cozzi, vol 1, p. 181.

11. S. ZAMPERETTI, *Per una storia delle istituzioni rurali nella Terraferma veneta: il contado vicentino nei secoli XVI e XVII* in op. cit. a cura di G. Cozzi, vol. 11. Roma, Youvence, 1985.

12. Era il caso, nel bergamasco, di Martinengo, Romano, Clusone, Lovere, che avevano un podestà veneto. La Valle di Scalve aveva invece come podestà un cittadino inviato da Bergamo, ma con giurisdizione civile e criminale molto ampia, fino a comprendere le condanne a morte, e con appello ai Rettori di Bergamo.

13. O. COZZI-M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalle guerre di Chioggia al 1517*, in *Storia d'Italia*, Torino, Utet, 1986, vol. XII, p. 209.

14. Alcune erano esenti, legate cioè alla città solo dall'obbligo di versare alla camera fiscale la somma assegnata loro per dazi o per oneri diversi. Esse si erano costituite già sotto i Visconti ed erano allora amministrate da vicari ducali (ve ne sono tracce in Val Brembana nel 1338 e in Val Seriana nel 1339).

15. Così era per la Valle Calepio o per Morengo, che aveva una podesteria semi-feudale.

16. Cfr. in particolare G.M. VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980.

17. Bergamo ottenne da Venezia di inviarne undici.

18. Cfr. P. ROTA, *Bibliografia di Statuti della città e provincia di Bergamo*, Bergamo, Bolis, 1866, p. 44 e sgg.

19. Cfr. oltre un esempio di istruttoria condotta dal notaio del vicario.

20. B. BELOTTI, *Cenni sulla formazione del territorio delle Città di Bergamo in rapporto alla provincia*, in *Atti e Memorie del II Congresso Storico Lombardo, Bergamo 1937*, Milano, Cordani, 1938, p. 68.

21. Vedi i cap. 12, 21, 75, 76, 82 degli *Statuta Vallis Brembane superioris*, a. 1468, Bergamo: Biblioteca Civica, manoscritto membr. e cart., nonché i cap. 16,17, 23 degli *Statuta Vallis Brembane citra Augugiam* [...], Bergomi, Typis Comini Venturae, 1589.

22. V. oltre e v. anche in tal senso, per la Valpolicella, L. PEZZOLO, *Istituzioni e amministrazione in Valpolicella nel Cinquecento e primo Seicento*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500 C.1630)*, a cura di C. M. Varanini, Centro di documentazione per la Storia della Valpolicella, Verona, 1987, p. 249.

23. Invece in Valle Brembana Superiore, ricorda il Da Lezze, il Tesoriere e Sindaco generale, 'D.no Nicolò Valle persona di valor, et compita satisfactione di quelli popoli', durava in carica già da vent'anni. Egli riscoteva le gravezze straordinarie ed aveva un maneggio di circa 1400 ducati l'anno, di cui però rendeva conto (sic) ai rappresentanti della valle.

24. Vedi per le competenze dei vicario in Valpolicella, L. PEZZOLO, Op. cit., pp. 249-251.

25. Le notizie sulla struttura istituzionale della valle sono state tratte dalla Relazione sulla Città e territorio di Bergamo presentata all'Eccellentissimo Collegio dal Capitano Zuanne da Lezze il 12 ottobre 1569, conservata in copia ottocentesca in Biblioteca Civica di Bergamo.

26. Assemblea che sembrerebbe però distinta dal precedente Consiglio Generale.

27. Bergamo: Biblioteca Civica, *Statuta Vallis Brembane Superioris*, a. 1368, sala 1, D 8, 8.

28. Ma mentre nel cap. 3 si parla esplicitamente del salario del vicario, non v'è traccia di quello stabilito per il notaio, salvo nel cap. 60, ove c'è l'elenco dei compensi che gli dovranno corrispondere le parti per ogni atto steso o per ogni copia rilasciata. Forse perciò il salario fisso dei cancelliere era determinato dal vicario stesso e detratto dal suo personale compenso, mentre gli onorari riscossi dai privati costituivano degli introiti aggiuntivi.

29. Infatti dopo il testo dello statuto seguono le lettere di nomina dei vicari della valle ad opera dei Rettori di Bergamo dal 1497 al 1795.

30. Chiamata allora Gocchia o Gucchia, nel senso di guglia, rupe.

31. Zuanne da Lezze, Relazione, cit.

32. *Statuta [...] Vallis Brembanae citra Augugiam Bergomi*, Typis Comini Venturae, 1589, in Bg. B.C., Cinq. 5, 506.

33. Anche in virtù di questa somiglianza fra i vari Statuti della Valle Brembana, si è ritenuto di poter presumere che le regole vigenti dal 1589 fossero sostanzialmente confermatrice di quelle precedenti degli Statuti di vai Brembana oltre la Goggia del 1473- (11 manoscritto di questi statuti è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Pavia).

34. V. sopra la lettera di nomina del vicario Paolo Zanchi e il calmiere del pane.

35. C. 232v e 233r del *Libro di diverse robbe vecie de Valle et di Comune et istromente et devesione et esteme et sentencie et parte di Venecia et Bergamo*.

36. A.S. Bg., cart. 3069 da n. 3 a n. 9 e da n. 10 a n. 12.

37. A.S. Bg., cart. 3069, n. 15, 18-6-1555.

38. A.S. Bg., cart. 3069, n. 19, 16-9-1555.

39. A.S. Bg., cart. 3069, n. 25 dal 1-10-1555 al 29-10-1555.

40. A. S. Bg., cart. 3069, n. 26 dal 16-10-1555 al 19-11-1555.

Giovanni Silini

LA POPOLAZIONE DI LOVERE
NEL SECOLO XIX

I. INTRODUZIONE

Un precedente studio sulla demografia storica di Lovere nei secoli XXII e XXIII aveva permesso di accertare che durante questo periodo la popolazione residente era gradualmente diminuita.(1) Lo studio aveva analizzato alcuni parametri demografici, nel tentativo di spiegare tale andamento e l'analisi aveva consentito una ragionevole interpretazione del fenomeno globale sulla base delle variabili demografiche descritte. Esso aveva anche anticipato che tra il 1790 ed il 1810 si era iniziato un accelerato fenomeno di espansione della popolazione totale che, dai circa 1500 abitanti alla fine del secolo XXIII, aveva raggiunto i circa 3400 alla fine del XIX secolo.

E' parso interessante indagare quale sia stata la strategia demografica messa in atto per giungere ad una così rapida inversione di tendenza, e poiché la risposta ad un tale quesito può essere data soltanto dal proseguimento dell'indagine verso i periodi più recenti, quivi si deve cercare la principale motivazione del presente studio. Esso ha tuttavia anche altri scopi, come quello di estendere il quadro demografico d'insieme; quello di presentare altre utili informazioni a riguardo della popolazione, che si fanno più abbondanti nelle registrazioni recenti; e, in definitiva, quello di fornire una descrizione sistematica e dettagliata

della popolazione di Lovere, anche in rapporto ai periodi precedenti.

Rimangono purtroppo sempre esclusi dall'indagine i fattori generali di carattere politico, economico e sociale che, agendo sui parametri demografici, ne hanno certamente condizionato l'espressione. Nel secolo XIX il numero e la qualità delle registrazioni disponibili rendono più agevole la ricostruzione dei vari nuclei familiari. Tuttavia, questa ingente mole di materiale genealogico non può trovar posto nel presente rapporto, che si configura essenzialmente come un'indagine demografica.

II. MATERIALI E METODI

Anche in questo studio, così come in quello precedente, le fonti principali d'informazione sono conservate presso l'Archivio della Parrocchia di Lovere nei Registri di Battesimo, Morte e Matrimonio. La serie dei Registri di Battesimo è la seguente: 1794-1820, 1821-1836, 1837-1847, 1848-1869, 1870~1884, 1884-1891 e 1892-1899. Le registrazioni, in latino, seguono nelle linee generali lo schema già descritto per le epoche anteriori. La serie dei Registri dei Morti è così distribuita: 1792-1806, 1807-1835, 1836-1862, 1862-1888, 1889-1901. In aggiunta ai registri parrocchiali contenenti registrazioni a fini essenzialmente religiosi, un'altra serie di Registri di Morte, con ogni verosimiglianza compilati insieme a quelli parrocchiali, sono anche conservati presso l'Archivio. Quest'ultima serie ha un considerevole interesse per le informazioni di carattere sanitario.(2)

Le registrazioni dei matrimoni sono contenute in cinque libri che coprono, rispettivamente, gli anni 1782-1824, 1825-1850, 1851-1872, 1873-1895 e 1895-1908. Questi libri, oltre che facilitare la ricostruzione delle genealogie, permettono anche il calcolo preciso di taluni indici (età al matrimonio, età alla nascita del primo figlio, intervallo tra le nozze e la data di nascita del primogenito, origine dei coniugi, matrimoni tra vedovi) che nella precedente analisi erano stati ricostruiti solo indirettamente o non si erano potuti calcolare. Dopo la pubblicazione del precedente rapporto, si sono recuperate anche le registrazioni dei matrimoni celebrati nel periodo 1702-1782. (3)

I criteri di analisi sono del tutto analoghi a quelli illustrati nello studio precedente, al quale si rimanda per ogni dettaglio metodologico.

III. RISULTATI

A. La popolazione totale.

Il numero totale degli abitanti di Lovere nel periodo 1800-1889, ottenuto in base ai dati in precedenza riportati (cfr. nota 5 del precedente studio) nonché ad altri nuovi dati, è rappresentato graficamente nella Figura I. La curva tratteggiata che vi compare e che interpola i singoli dati è stata calcolata con il metodo dei minimi quadrati secondo la formula:

$$Y=a+b X$$

(*)

nella quale X e Y rappresentano, rispettivamente, il numero di abitanti e l'anno, mentre le costanti a e b assumono i valori riportati alla nota 4. La funzione interpolata è caratterizzata da un indice di correlazione di 0,923, che sta ad indicare un ottimo accordo tra l'andamento calcolato ed i valori reali.

Come si vede dalla Figura 1, vi è stato durante il 1800 un consistente graduale aumento della popolazione residente. Si è già dimostrato in precedenza che, al fine di calcolare gli indici demografici medi su campioni relativamente piccoli, conviene far ricorso al numero di abitanti calcolato (piuttosto che ai valori reali ricavati da censimenti) perché un tale procedimento non sposta sensibilmente il valore degli indici, anche se tende a ridurre la variabilità ad essi associata. Il numero di abitanti calcolato in base alla formula (*) ai vari anni elencati nella colonna 1 di Tabella 1 compare nella colonna 2 della medesima Tabella. Questo numero serve come riferimento per il calcolo degli altri indici che ivi compaiono.

Al fine di stimare gli errori inerenti ad una tale operazione di calcolo, bisogna stimare gli scarti tra abitanti reali e calcolati, così come nella Tabella 2. Essa dimostra che tra il 1800 ed il 1899 sono disponibili 22 stime della popolazione: esse sono riportate come punti pieni nella Figura I. Gli scarti percentuali tra valori reali e calcolati oscillano tra un minimo di - 13,4 ed un massimo di + 7,6, con una piccola tendenza dei valori interpolati a sovrastimare quelli reali. Si può quindi ritenere che l'errore massimo sugli indici sia inferiore al 10%, un valore accettabile su un campione di queste dimensioni.

Lo studio della popolazione di Lovere nel secolo XIX è stato particolarmente facilitato dalla disponibilità di un censimento generale compiuto nel 1837, i cui risultati sono descritti alla nota 5. Questo censimento contiene dati interessanti sulla distribuzione degli abitanti per sesso e per età, dai quali si può risalire alla struttura generale della popolazione. Come si vede dalla figura A.II., la piramide delle età è molto rastremata verso l'alto, ed è quindi tipica delle popolazioni ad alta mortalità. L'età media risulta dell'ordine di 26 anni, sia nei maschi che nelle femmine; il tasso di crescita è di 0,835 % per anno, calcolato sull'intero secolo. Non mancano vistose irregolarità nella piramide delle età, dovute in parte alle piccole dimensioni del campione, ma anche a fenomeni reali (cfr., per esempio, i maschi tra i 20 e i 29 anni).

B. La nuzialità.

Il numero di matrimoni celebrati a Lovere tra il 1800 ed il 1899 è dato nella Tabella 3. I valori dell'indice di nuzialità per medie mobili novennali sono presentati nella colonna 4 di Tabella 1. Vi sono ampie oscillazioni da un anno all'altro nel numero di matrimoni registrati, ma non si notano andamenti sistematici delle medie novennali su scala secolare (cfr. Figura III).

Le frequenze di matrimoni tra persone di diverso stato civile e diversa provenienza sono date nella Tabella 4. Essa mostra che (con buona uniformità su tutto il periodo in esame) circa il 79% dei matrimoni riguarda persone celibi e nubili; i matrimoni che coinvolgono vedovi sono circa il 21%, con una larga prevalenza della

classe 'vedovo+nubile' (13,1%). Va notato che la percentuale dei matrimoni tra vedovi è probabilmente in difetto, perché quelli celebrati tra un vedovo di Lovere ed una sposa forestiera non compaiono, a meno che essi non siano specificamente trascritti o che da essi non nascano figli registrati a Lovere.

La Tabella 4 dimostra anche che nella grande maggioranza dei casi (circa il 71%) ambedue i coniugi sono parrocchiani di Lovere. I matrimoni tra uno sposo forestiero ed una sposa loverese sono circa il 26%; quelli tra uno sposo loverese ed una forestiera circa il 2%. I matrimoni tra coniugi non loveresi sono rari.

L'età dei coniugi al matrimonio viene analizzata per ventenni successivi alla Tabella 5 e tutti i dati relativi a questo tipo di analisi tra il 1702 ed il 1899 sono illustrati nella Figura 11. Come si vede, dopo un calo graduale dell'età dei coniugi durante il 1700, già discusso alla nota 3, che tocca valori minimi nel periodo 1800-1819 nei maschi e negli anni 1854-1859 nelle femmine, si nota un aumento graduale fino alla fine del secolo XIX. La regolarità del fenomeno sui due sessi consente di escludere andamenti spuri. Si può quindi affermare che coloro che si sposavano erano una percentuale abbastanza costante della popolazione, ma che l'età media dei coniugi è andata diminuendo per tutto il secolo XVIII e fino alla prima metà del XIX per poi gradualmente risalire fino alla fine del secolo.

La Figura A.I. mostra graficamente i dati sull'intervallo tra le nozze e la nascita del primogenito. Come si era osservato lungo tutto il secolo precedente, vi è un picco di natalità tra 9 e 10 mesi dalle nozze, con una coda verso gli intervalli più lunghi. Essa rispecchia certamente in una

qualche misura la presenza di coppie meno fertili, ma anche la conseguenza del fatto che in taluni casi il primogenito potrebbe essere nato altrove e quindi non registrato a Lovere. E' naturalmente impossibile stabilire l'importanza relativa delle due componenti menzionate. Quanto alla coda di variabilità verso gli intervalli più brevi, essa si presta a talune considerazioni sulla frequenza delle pratiche sessuali extra-matrimoniali, che sono svolte alla nota 6.

I dati alla nota 7 forniscono un'idea sulla professione e lo stato sociale delle persone-~~che~~ che contraggono matrimonio nella seconda metà del 1800. Essi non si possono tuttavia ritenere rappresentativi dell'intera popolazione, per la relativa abbondanza di persone giovani nel campione. Il quadro d'insieme parla, per gli uomini, di una frequenza abbastanza simile (intorno al 20%) di artigiani, salariati e contadini. I benestanti ed i commercianti rappresentano ciascuno il 10% circa, mentre le classi impiegatizie e professionali non assorbono, insieme, che il 10% circa del totale. Le donne sono per i due quinti casalinghe e per un quarto contadine. Seguono le classi benestanti con il 20% circa, le salariate con una frequenza intorno al 10% e le commercianti ed artigiane con il 5% ciascuna. Le donne che esercitano attività impiegatizie sono solo le maestre, ed esse rappresentano meno dell'1% della popolazione femminile.

E' interessante chiedersi quali siano state le combinazioni matrimoniali preferite sulla base delle diverse classi socio-professionali. La nota 8 dimostra che i matrimoni più favoriti sono quelli tra coniugi di origine contadina, seguiti dalle combinazioni 'benestante+benestante' e 'salariato+ casalinga'. Ciò indipendentemente

dal numero assoluto dei matrimoni. I matrimoni tra due salariati, quelli tra uno sposo commerciante ed una benestante, tra due commercianti e tra impiegato e benestante sono anche rappresentati in percentuale un poco superiore all'attesa. Un caso limite è quello dei professionisti, i quali in 13 casi su 15 scelgono una sposa benestante. Le restanti combinazioni non sono significative.

Circa lo stato di istruzione dei coniugi, la nota 9 mostra che l'analfabetismo è occasionalmente presente in persone di vari mestieri o classe sociale. Esso si riscontra soprattutto in coloro che esercitano i mestieri più umili, ed in particolare nei contadini. L'alta percentuale di alfabetizzazione tra i coniugi (dell'ordine del 95%) non deve tuttavia trarre in inganno, perché il campione analizzato è costituito in gran parte da persone al di sotto dei 30 anni. Vi è certamente da ritenere che, a causa dell'analfabetismo di ritorno e della minore scolarizzazione delle epoche precedenti, nelle persone di età avanzata l'analfabetismo sia stato considerevolmente più elevato.

C. La natalità.

Il numero di bambini nati a Lovere per ciascun anno e la loro distribuzione per sesso di decennio in decennio sono dati alla Tabella 6. Non si è ritenuto di appesantire il testo con una ripartizione delle nascite per mese perché, considerando tutti i nati insieme, non si è riscontrato, come nel secolo precedente, alcun particolare andamento delle nascite in funzione dei mesi dell'anno. I dati finali per il calcolo del tasso di natalità per medie mobili novennali sono presentati alle colonne 5 e 6

di Tabella 1. Sembra di notare, entro gli ampi margini di oscillazione riscontrati, una tendenza all'aumento del tasso fino a circa il 1825, seguito da un graduale e più vistoso calo, che prosegue fino alla fine del secolo.

I neonati di sesso incerto (1) sono molto pochi (18 su 8447). Il rapporto di mascolinità è, sull'intero secolo, di 51,6 in buon accordo con il 51,8 del secolo precedente. I dati sui parti plurimi sono esaminati alla nota 10.

Ulteriori informazioni riguardanti il gioco relativo della natalità e della mortalità ed il tasso di incremento naturale saranno date in sede di discussione al capitolo IV.

D. La mortalità generale.

La documentazione relativamente abbondante circa le cause di morte, che copre adeguatamente almeno un cinquantennio del secolo XIX (1816-1865), ha consigliato di esaminare questo materiale a parte, per delineare un quadro il più possibile preciso dello stato sanitario della popolazione. In questa sede si riportano quindi soltanto i dati di carattere generale sulla mortalità, riservandosi di descrivere altrove la mortalità specifica.

La Tabella 7 riporta, anno per anno, il numero di persone morte a Loreto nel secolo XIX, sia quelle identificate che no. Come si è già notato in precedenza, la variabilità del quoziente di mortalità è molto più elevata di quella associata al quoziente di natalità, e questo a causa delle malattie infettive che rappresentano la causa di morte prevalente e

si manifestano in frequenti epidemie. I dati utili per il calcolo dei quozienti di mortalità su periodi di nove anni sono riportati alle colonne 7 e 8 di Tabella 1. Durante il primo terzo del secolo vi è una tendenza all'aumento dei tassi, che restano tuttavia sempre al di sotto di quelli di natalità. A partire dal 1840, invece, vi è una graduale tendenza alla diminuzione, che si accentua durante gli ultimi tre decenni del secolo.

E. *La fertilità.*

La Tabella 8 riassume i dati relativi alla fertilità maschile e femminile, per le due metà del secolo XIX. Essi sono stati analizzati sulla base di due principali parametri: a) il numero di figli generati da una certa persona (in funzione dell'età al matrimonio) in presenza di un coniuge fertile, cioè fino alla morte del coniuge o all'esaurimento della capacità di generare della coppia; e, b) la frequenza dei parti, in funzione dell'età alle nozze. Questi parametri sono stati calcolati utilizzando le medesime assunzioni descritte e discusse nello studio precedente. La Tabella 8 mostra un calo abbastanza regolare del numero di figli in funzione dell'età al matrimonio.

Regressioni lineari non pesate hanno permesso di calcolare che il numero medio di figli, Y, alle varie età, X, analizzato nei maschi e nelle femmine può essere espresso dalle seguenti relazioni:

	1800-1849	1850-1899
Maschi	$Y = 12,3 - 0,133 X$	$Y = 11,3 - 0,134 X$
Femmine	$Y = 14,8 - 0,293 X$	$Y = 15,1 - 0,324 X$

Da queste relazioni si può facilmente ricavare che nella prima metà del secolo XIX si va da un numero medio di 9,5 figli per un maschio che si sposi a 20 anni, a 3,0 figli per uno che si sposi a 70. Nelle femmine il numero medio interpolato è di circa 9 figli per una donna che si sposi a 20 anni e circa 3 per una che si sposi a 40. Se si paragonano tra loro i dati della prima e della seconda metà del secolo, si osserva che in quest'ultimo caso si ha nei maschi circa un figlio in meno per tutte le età; per le femmine si hanno invece tra 0,5 e 0,1 figli in meno a 20 e 40 anni, rispettivamente. Anche se le osservazioni sono nel senso di una diminuzione del numero di figli per coppia nel secondo cinquantennio del secolo, gli scarti tra i due periodi sono troppo esigui per essere considerati significativi.

Se si analizza ora la frequenza dei parti in funzione dell'età dei coniugi al matrimonio, si osserva con buona regolarità che l'intervallo medio tra due parti (in ambedue i sessi, per tutte le classi di età e per le due metà del secolo) è dell'ordine di 1,9 anni. Questo valore è un poco superiore a quello riportato per i due secoli precedenti e va quindi nel senso di un minor numero di figli nel periodo più recente, a parità di durata del matrimonio. Vi sono oscillazioni nei dati, ma esse appaiono di poco conto.

Si deve quindi concludere che anche nel secolo XIX il fattore di gran lunga più importante per la diminuzione del numero medio di figli in funzione dell'età è, sia nei maschi che nelle femmine, il progressivo accorciamento dell'età feconda e non la diminuita frequenza dei parti. L'intervallo medio tra le nascite è tuttavia un poco allungato nel secolo XIX

a paragone con i secoli precedenti, anche se la differenza non appare statisticamente significativa.

IV. DISCUSSIONE

Anche se, in campo demografico, ogni comunità locale fa storia a sè, appare tuttavia importante discutere i dati scolastici salienti di questo studio, alla luce delle conclusioni cui sono pervenuti gli autori di compilazioni più generali. Del Panta ha collazionato ed esaminato le principali caratteristiche della demografia italiana nel secolo XIX, in confronto con altri paesi e con le varie unità amministrative nelle quali era suddivisa la penisola in allora. (11) I commenti che seguono si riferiscono alla seconda e più estesa delle due pubblicazioni citate alla nota 11: in essa compaiono anche i dati bibliografici relativi alle fonti primarie di informazione dalle quali Del Panta ha tratto il suo quadro d'insieme. A conclusioni analoghe è pervenuto anche il Bellettini in uno studio che copre però più specificamente la seconda metà del secolo. (12)

In sostanza, i dati mostrano che vi è stata in tutti i paesi europei una progressiva diminuzione delle crisi di mortalità eccezionale di origine epidemica ed alimentare. Iniziata già nel secolo XVIII, questa diminuzione è proseguita per tutto il secolo successivo. Essa viene generalmente attribuita all'aumento della produzione alimentare ed alla razionalizzazione dei sistemi di trasporto, che hanno consentito una graduale elevazione degli standard nutrizionali; all'introduzione dell'inoculazione e della vaccinazione contro il vaiolo, che lentamente è

riuscita ad aver ragione di una delle più importanti cause di morte; al miglioramento delle pratiche igieniche e delle condizioni abitative, che ha facilitato la scomparsa delle epidemie di colera. Non vi è dubbio, tuttavia, che lo stato sanitario della popolazione sia rimasto precario per tutto il secolo XIX, caratterizzato come fu da un'elevatissima incidenza di malattie infettive a tutte le età ma specialmente nell'infanzia. Nel complesso, il tasso di mortalità si va abbassando, in presenza di un tasso di natalità ancora elevato, anche se ampiamente variabile tra le diverse aree geografiche. Ne consegue uno spiccato aumento del tasso di incremento naturale. Nell'ambito europeo l'incremento demografico è rallentato, in alcuni casi, soltanto verso la fine del secolo a causa di importanti fenomeni migratori e, più generalmente, per un incipiente calo della natalità, che andrà poi progressivamente accelerando dall'inizio del secolo XX.

In Italia, il tasso medio annuo di incremento della popolazione si mantiene per tutto il secolo intorno al 5,8 per mille, che rappresenta un valore intermedio tra quelli molto elevati della Gran Bretagna e della Russia (12,8 e 10,4, rispettivamente) e quelli più contenuti della Spagna e della Francia (4,4 e 3,7, rispettivamente). Nel suo complesso, il nostro paese ha un tasso di incremento demografico un poco inferiore nella prima che nella seconda metà del secolo (5,5 e 6,1 per mille, rispettivamente) a causa soprattutto delle crisi di mortalità da tifo petecchiale del 1816-1817 e da colera del 1835-1836.

All'interno di una spiccata variabilità regionale, si possono discernere alcune caratteristiche generali, quali il rallentamento del ritmo di crescita della popolazione tra la fine del secolo XVIII e

lungo tutto il periodo napoleonico, ed un successivo recupero dopo la crisi di mortalità del 1816-1817. Ecco, a titolo di confronto, alcuni valori di incremento medio annuo per mille abitanti nei periodi indicati in alcune zone dell'Italia settentrionale: Veneto, 1807-1815, 7,2; 1815-1823, 3,8; Provincia di Verona, 1805-1810, 0,1; 1810-1817, 4,5; 1817-1821, -0,3; Lombardia, 1799-1821, 3,9; 1821-1861, 7,2; 1861-1881, 6,1; 1881-1901, 7,9; 1821-1911, 7,5. I dati in Tabella 1 indicano per Lovere un calo del tasso di incremento naturale intemo al 1815-1820, poi una ripresa ed un'altra depressione negli anni 1840-1850. Infine, si nota un lento e graduale aumento fino a valori dell'8 o 9 per mille verso la fine del secolo.

L'andamento dei tassi di mortalità, natalità e incremento naturale per ogni mille abitanti in Lombardia, paragonato con i dati di Lovere è, all'incirca, il seguente:

<i>Periodo</i>	<i>Natalità</i>		<i>Mortalità</i>		<i>Incremento</i>	
	<i>Lombardia</i>	<i>Lovere</i>	<i>Lombardia</i>	<i>Lovere</i>	<i>Lombardia</i>	<i>Lovere</i>
1810-11	42,3	42,2	38,1	32,9	4,2	9,3
1822-31	41,4	41-43	33,2	36	8,2	5-8
1832-41	41,7	37-42	36,5	35-36	5,2	
1840-50					6,0-0,7	
1871-81	37,5	31-34	29,5	26-32	8,0	
1881-01	35,7	31-33	25,0	23-26	10,7	
1890-00					5,0-9,4	

Anche se gli indici riportati per la Lombardia (nota 11) non sono esattamente standardizzati perché le circoscrizioni non sono sempre coincidenti (e d'altra parte, qualche disuniformità nel calcolo degli indici è presente anche a Lovere(13)) tenuto conto della diversa numerosità dei campioni, i dati per la Lombardia e quelli per Lovere appaiono ragionevolmente uniformi. Essi delineano un quadro nel quale l'indice di mortalità è sempre inferiore a quello di natalità; ambedue questi indici sono in calo; e l'incremento naturale è complessivamente in crescita.

Limitando ora la discussione alla natalità ed alla fecondità (la mortalità verrà più specificamente analizzata altrove), la situazione italiana mostra, secondo Del Panta (nota 11), quozienti di natalità relativamente stabili fino a verso la fine del secolo (soltanto a partire da 1895 il quoziente globale scende al di sotto del 35 per mille). Tuttavia, analizzando i valori disponibili per regioni o per aree della stessa regione, si osserva una variabilità spiccata con zone a fecondità vicina a quella naturale e altre zone in cui la natalità è bassa, l'età al matrimonio elevata ed il celibato definitivo frequente.

Livi-Bacci (14) ha studiato la fecondità nell'Italia post-unitaria, dimostrando una situazione abbastanza omogenea su scala provinciale, ma piuttosto differenziata a livello di circondario. Nella Lombardia, che è la regione che più interessa, soltanto nel 1911-1921 la fecondità legittima scese sotto il 10% di quella registrata nel 1862-1866.

I dati riguardanti il periodo pre-unitario sono scarsi. Alcune compilazioni riportate da Del Panta (nota 11) riguardano due provincie siciliane

(Messina e Caltanissetta) ed alcuni comuni della Toscana settentrionale e meridionale aventi incrementi naturali simili ma tassi di mortalità e natalità piuttosto diversi. Dati sull'evoluzione demografica di un gruppo di comuni dell'Abruzzo settentrionale durante i primi decenni del secolo XIX sono stati riportati da Menniti. (15) Essi mostrano che dopo le crisi demografiche del 1816-1817 la popolazione crebbe fino al 1855, con tassi annuali tra l'1 ed il 2%. I quozienti di natalità caratteristici sono tra il 27 ed il 30 per mille; quelli di mortalità, ad eccezione degli anni 1816-1817, tra il 13 ed il 27 per mille, cioè molto bassi. Treppio, comune della montagna pistoiese, ebbe un tasso di natalità tra il 25,8 ed il 40,6 per mille nel 1790-1859, con valori tipici intorno al 30 per mille. L'incremento naturale fu positivo su tutto questo periodo. (16) Purtroppo, valori così dispersi ed eterogenei servono poco per confronti di un qualche significato e i dati sono troppo scarsi per tentarne un'interpretazione in termini socio-economici.

Fattori di un certo interesse per le comunità ad alto ricambio demografico sono quelli riguardanti alcuni comportamenti al matrimonio, che si possono interpretare come tentativi per sfruttare al massimo la fecondità femminile in presenza di incrementi naturali bassi per eccesso di mortalità. Un esempio vistoso si ha nel caso di Lovere dove, in coincidenza con una diminuzione della popolazione nel 1700, si assiste ad una progressiva diminuzione dell'età al matrimonio, nei due sessi. Il fenomeno persiste fino a tutta la metà del secolo XIX, cioè fino a quando la situazione demografica si è consolidata con un saldo positivo prolungato dell'incremento naturale ed una sensibile risalita del numero di abitanti. Specificamente nel periodo 1702-1719 e

1831-1850 l'età media al matrimonio delle donne si è progressivamente abbassata da 26,2 a 21,5 anni circa, con un allungamento dell'età feconda di 4,7 anni. E poiché il numero di figli che una donna generava in media in un anno era 0,3, si può stimare che attraverso questo meccanismo una coppia fertile potesse generare circa 1,5 figli in più sull'intera vita riproduttiva.

Secondo il Del Panta (nota 11) (che riporta dati di Livi-Bacci relativi alla provincia di Grosseto) anche la percentuale di vedove che contraggono matrimonio può rispecchiare un comportamento tendente allo sfruttamento dell'intero periodo riproduttivo femminile, in una situazione demografica precaria per gli alti tassi di natalità e mortalità. Nel caso della Toscana, il 33,5% dei matrimoni riguarda donne vedove; a Lovere, invece, sia nel 1700 in regime di calo demografico, sia nel 1800 in periodo di espansione, questa percentuale si mantiene tra l'8 ed il 9% dei matrimoni. Se i dati si potessero considerare significativi, se ne dovrebbe concludere che la percentuale delle vedove al matrimonio è un fattore secondario al fine di recuperare la fertilità femminile residua e forse maggiormente condizionato da comportamenti o considerazioni di carattere socio-culturale.

In tema di fecondità, appare interessante un confronto tra i dati di Lovere e quelli di Treppio, dove Breschi ha analizzato, così come è stato fatto a Lovere, matrimoni a fecondità completa. Comparativamente, il numero medio di figli generato da donne coniugate, in funzione dell'età al matrimonio e per i periodi indicati, è il seguente:

Classe di età

Treppio, 1790-1839

Lovere,

1800-1849		
15-19	10,36	10,0
25-29	5,98	6,9
35-39	2,33	2,8
	Treppio, 1840-1889	Loveve,
1850-1899		
15-19	9,30	8,7
25-29	5,24	6,6
35-39	1,55	2,3

Come si vede, le analogie sono molteplici. Anzitutto, vi è un'ottima concordanza dei valori assoluti. In secondo luogo, il numero di figli nel periodo più recente è sempre inferiore a quello del periodo più antico in ambedue le località. Tuttavia, mentre sui due periodi considerati l'età al matrimonio è diminuita di un anno a Treppio, essa è aumentata di due a Loveve. In ambedue i casi l'andamento della fecondità pare vicino a quello naturale che sarebbe caratterizzato, secondo Breschi, da un massimo di attività riproduttiva intorno ai 20 anni, seguito da un graduale declino; dal fatto che il numero dei figli di una coppia diminuisce con il crescere dell'età alle nozze; ed, infine, dal fatto che il numero dei figli è maggiore nelle coppie a fecondità completa (nota 16).

V. CONSIDERAZIONI E CONCLUSIONI GENERALI

A conclusione di questo studio e di quello precedente, la Figura III descrive l'andamento secolare dei vari indici demografici studiati.

Come si vede, la popolazione di Lovere è andata decrescendo da circa 2100 a circa 1400 abitanti tra la fine del XVII e la fine del XVIII secolo. Approssimativamente a quest'ultima data si è manifestata un'inversione di tendenza abbastanza rapida che ha portato ad un aumento all'incirca lineare della popolazione lungo tutto il XIX secolo, alla fine del quale Lovere conta circa 3300 abitanti. Nell'ipotesi, purtroppo non passibile di analisi, che i fenomeni migratori non abbiano grossolanamente influenzato gli andamenti descritti (o, alternativamente, che l'immigrazione abbia compensato l'emigrazione sui tempi lunghi) si può interpretare il calo demografico durante il secolo XVIII come dovuto ad una prevalenza della mortalità sulla natalità, che ha portato ad un saldo negativo del tasso di incremento naturale durante i primi tre quarti del secolo XVIII. Da questo momento, il tasso di natalità ha cominciato a superare quello di mortalità, con un conseguente saldo positivo dell'incremento naturale.

Il calo del numero di abitanti nel 1700 coincide con una graduale ma cospicua diminuzione dell'età al matrimonio nei due sessi: ciò permette un certo recupero della fertilità della popolazione. Non è possibile affermare con sicurezza se il fenomeno sia stato inteso a favorire il ripopolamento, ma questa tesi non sembra inverosimile e, in ogni caso, l'abbassamento dell'età alle nozze non può aver avuto altro risultato che quello di favorire la ripresa del numero di abitanti. Vi è un ritardo di circa 35 anni, corrispondenti a circa una generazione, tra il momento in cui il tasso naturale diviene positivo (1775) e quello in cui la popolazione inizia di fatto a crescere (1810). Questo momento coincide con l'inizio di una risalita dell'età al matrimonio nei maschi, mentre

nelle femmine l'analogo fenomeno inizia soltanto dal 1850.

Il comportamento della fecondità, gli elevati tassi di natalità e di mortalità, e la struttura per età della popolazione nella prima metà del secolo XIX permettono di affermare che si tratta di una popolazione ad alto rinnovamento e con tasso di crescita intermedio, inferiore all'1% per anno, calcolato su tutto il secolo. A partire dal 1830 i tassi di natalità cominciano gradualmente ma regolarmente a diminuire fino alla fine del secolo, e lo stesso accade della mortalità a partire dal 1840. Nonostante le oscillazioni, il tasso di mortalità si mantiene sempre inferiore a quello di natalità e la popolazione continua quindi ad espandersi fino alla fine del secolo.

VI. TABELLE E FIGURE

Tabella 1. Valori di riferimento per il calcolo degli indici di nuzialità, natalità e mortalità a Lovere durante il secolo XIX. I valori sono dati per medie mobili novennali centrate intorno all'anno indicato.

Tabella 2

Tabella 3

Tabella 4

Tabella 5

Tabella 6

Tabella 7

Tabella 8

Figura I

Figura II

Figura III

Figura A I

Figura A II

N O T E

1. G. SILINI, 'Nascere, vivere e morire a Lovere nei secoli XVII e XVIII. Indagine demografica', *Archivio Storico Bergamasco*, 4, 1984, pp. 163-236.

2. A partire dal 1816, a cura del prevosto Rusticiano Barboglio e poi dei suoi successori, sono stati compilati alcuni registri (circa 32x48 cm) contenenti moduli a stampa sui quali sono elencati i morti della Parrocchia con considerevole dettaglio di informazioni.

Di ogni defunto vengono infatti forniti il nome e cognome, sesso, età, condizione sociale o professione, luogo di origine e domicilio, nomi dei genitori, data e luogo della morte, data dei riscontro da parte del sanitario verificatore (o del Pretore nei casi di morte accidentale o violenta), data e luogo della tumulazione.

Infine, vengono trascritte le diagnosi della malattia terminale o le cause generiche di morte.

Sono disponibili tre di tali registri che coprono, rispettivamente, i periodi 1816-1836, 1837-1856 e 1856-1865. Nell'ultimo di essi sono ancora conservati 10 certificati di morte compilati dal medico Attilio Rillosi, datati tra il 4 settembre ed il 5 ottobre 1865. Il testo di questi documenti è del tipo: 'Dichiara il sottoscritto di aver verificato la morte di... di anni... figlio di... e di... avvenuta il... alle ore... in causa di... E potrà essere seppellito alle ore...'. Segue poi la firma del medico e la data.

I certificati sono poi vistati per il seppellimento all'ora stabilita, preferendosi il trasporto e la tumulazione in ore notturne nel caso di malattia contagiosa.

Il libro 1816-1836 è controfirmato in ogni foglio dal Delegato Provinciale Del Mayno. Le morti sono verificate dai medici Bazzini, Gallini e Rillosi.

Si nomina anche un medico condotto, che forse è lo stesso Bazzini.

Il libro 1837-1856 appare anche controfirmato con firma illeggibile

ed i sanitari verificatori sono i medesimi di cui sopra.

Infine, il libro 1856-1865 è siglato e le morti appaiono verificate dai medici Bazzini, Gallini, Rilfosi e Maraglio.

Questi registri, compilati dalle autorità religiose probabilmente anche a fini anagrafici e civili, rivestono una considerevole importanza perché aggiungono a quelle strettamente demografiche alcune informazioni di natura socio-economica ed epidemiologica dalle quali si può derivare un quadro abbastanza rappresentativo della popolazione di Lovere negli anni in parola.

Il confronto tra queste registrazioni e quelle parrocchiali rivela che le due serie sono perfettamente sovrapponibili e, per molti aspetti, complementari.

Questo facilita grandemente l'identificazione dei singoli individui ed amplia quindi in modo considerevole le dimensioni dei campioni analizzabili per i diversi indici statistici.

A partire dal 1 agosto 1889 si dispone anche di un 'Registro delle Morti e dei Funerali' nel quale sono elencate in ordine cronologico le morti e le modalità secondo le quali ebbe luogo il funerale (classe, numero dei sacerdoti partecipanti, presenza delle congregazioni religiose, dei coro parrocchiale, della banda, ecc.).

Sono anche annotati i casi nei quali i funerali ebbero luogo senza solennità per morte a seguito di malattia contagiosa o sospetta tale, spesso con menzione della diagnosi.

3. Dopo la pubblicazione del primo studio, si sono reperiti presso l'Archivio Parrocchiale anche i dati dei matrimoni celebrati tra il 1702 ed il 1781.

Poiché essi potrebbero per taluni aspetti ingenerare variazioni rispetto alle informazioni già riportate, appare necessario esaminarli brevemente.

Il numero totale dei matrimoni tra il 1702 ed il 1799 è di 971 ed appare distribuito nel tempo come nella Tabella A.I.

In essa il numero di matrimoni in ogni particolare anno compare in corrispondenza dell'incrocio delle righe (che danno le migliaia, centinaia e decine di anni) e delle colonne (che danno le unità di anni). Così, per esempio, i matrimoni celebrati nel 1757 compaiono all'intersezione della riga '175' e della colonna 7, e sono 8.

Tabella A.I. Distribuzione per anno del numero di matrimoni celebrati a

Loveire nel periodo 1702-1799.

	<i>ANNI</i>									
	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9
170	-	-	8	17	11	9	11	7	16	11
171	7	15	4	8	4	8	8	12	7	7
172	7	6	13	14	8	18	5	5	8	
6 MIGLIAIA	173	3	7	3	5	9	15	6	5	15
11 CENTINAIA	174	11	6	8	6	13	7	14	9	9
10 DIECINE	175	23	12	8	22	7	3	16	8	6
14 DI ANNI	176	10	9	9	7	12	12	12	19	9
il	177	17	13	8	5	il	13	il	15	18
6	178	14	12	4	8	9	9	il	9	8
8	179	10	5	12	il	10	6	13	14	14
6										

1 matrimoni tra persone celibi (o nubili) e vedove e quelli celebrati tra coniugi registrati come parrocchiani di Loveire oppure appartenenti ad altra parrocchia sono distribuiti come nella Tabella A.2., senza variazioni significative sull'intero periodo considerato.

Tabella A.2. Stato civile e provenienza dei coniugi nei matrimoni celebrati a Loveire durante il periodo 1702-1799.

<i>STATO CIVILE</i>	
Celibe+nubile	780 (80%)
Vedovo+nubile	107 (11%)
Celibe+vedova	50 (5%)
Vedovo+vedova	34 (4%)
<i>PROVENIENZA</i>	
Sposi entrambi parrocchiani	721 (74%)
Sposa parrocchiana, sposo no	210 (22%)

Sposo parrocchiano, sposa no	24 3%)
Sposi entrambi forestieri	16 1%)
TOTALE	971

Come si vede, nel 20% circa dei matrimoni almeno uno dei due coniugi è vedovo, con una consistente prevalenza della combinazione 'vedovo+nubile'. In circa un quarto dei casi, almeno uno degli sposi non risulta parrocchiano di Lovere alla data delle nozze, anche se lo diventerà in seguito. Vi è una larghissima prevalenza della combinazione 'sposa parrocchiana, sposo no', conformemente alla tradizione che vuole le nozze celebrate nella parrocchia della sposa.

La Tabella A.3. fornisce dati sull'età media al matrimonio di coniugi nubili o celibi, per cinque intervalli di tempo entro il periodo considerato.

Tabella A.3. Età media (\pm deviazione standard) degli sposi al matrimonio. Le età sono espresse in anni e decimi di anno.

<i>INTERVALLO</i>	<i>SPOSO</i>		<i>SPOSA</i>	
	<i>Numero dei casi</i>	<i>Età media dev. stand.</i>	<i>Numero dei casi</i>	<i>Età media dev. stand.</i>
1702-1719	53	30,5 \pm 6,7	70	26,2 \pm 6,3
1720-1739	77	28,6 \pm 6,4	83	25,6 \pm 5,4
1740-1759	81	27,6 \pm 6,8	102	
24,4 \pm 6,3				
1760-1779	83	25,4 \pm 8,8	131	
23,2 \pm 5,3				
1780-1799	103	24,3 \pm 4,8	110	
22,0 \pm 5,9				

I dati dimostrano che nel corso del XVIII secolo vi è stato un calo graduale dell'età dei coniugi al matrimonio, un fenomeno che non era stato rilevato nella precedente analisi, in cui la variabilità dell'età alle nozze si combinava con quella dell'intervallo tra il matrimonio e la nascita del primogenito. Le medie su tutto il secolo XVIII sono di 26,9 anni per i M e 24,0 anni per le F; questi valori sono diversi da quelli dati nel primo studio (rispettivamente, circa 29 e 23 anni). La differenza si deve attribuire al fatto che il campione qui esaminato comprende, oltre ai coniugi delle copie fertili, anche quelli di individui che non hanno avuto prole. Inoltre, il campione precedente conteneva anche dati relativi al secolo XVI.

La Figura A.I. mostra la distribuzione degli intervalli di tempo

intercorrenti tra la data delle nozze e la nascita del primo figlio per tutte le coppie (616 in totale) per cui vi sono dati disponibili. Essa conferma una precedente assunzione che la moda delle nascite fosse centrata tra 9 e 10 mesi dal matrimonio, con una lunga coda di valori elevati attribuibile, almeno in parte, alle coppie meno fertili. Su 616 coppie, sono relativamente rari i casi di figli nati prima del matrimonio (9), i casi di matrimonio nell'immediatezza del parto (3) e quelli di parti prima dei 9 mesi dalle nozze (61), particolarmente quelli entro 7 mesi (17).

La Tabella AA. fornisce i valori del tasso di nuzialità nel corso del secolo XVIII, per medie novennali centrate intorno all'anno indicato. Non si discerne alcun particolare andamento dei valori, che oscillano tra un minimo di 3,2 ed un massimo di 7,8 matrimoni per mille abitanti.

Vi sono, al contrario, variazioni sistematiche del periodo dell'anno in cui si celebrano i matrimoni, e questo in dipendenza sia delle disposizioni generali della Chiesa che imponevano restrizioni alla celebrazione delle nozze in forma solenne, sia dell'epoca dei raccolti. Non bisogna infatti dimenticare che in una larga parte dei casi i coniugi erano contadini, la cui vita era scandita secondo il ritmo del lavoro di campi. Su un totale di 2437 matrimoni tra il 1702 ed il 1899, l'andamento in funzione dei mesi dell'anno è il seguente: G. 261, F. 347, M. 92, A. 236, M. 219, G. 143, L. 152, A. 170, S. 208, O. 184, N. 311, D. 114.

Non si sono osservate variazioni sistematiche tra la prima e la seconda metà dei due secoli, anzi, gli andamenti sono risultati molto simili tra i quattro periodi considerati. In sostanza, vi sono due picchi di matrimoni in gennaio-febbraio (Carnevale) ed in novembre (fine dei raccolti, prima dell'Avvento); e due periodi di bassa nuzialità a marzo (Quaresima) e dicembre (Avvento). Negli altri mesi i valori sono abbastanza oscillanti e senza andamenti particolari, tranne forse l'accento ad un altro picco in aprile, intorno a Pasqua.

Tabella AA. Andamento del tasso di nuzialità a Lovere nel secolo XVII. I tassi sono dati per periodi di nove anni centrati intorno all'anno indicato.

<i>ANNO</i>	<i>Numero di abitanti</i>	<i>Numero di matrimoni</i>	<i>Tasso di</i>
<i>nuzialità</i>	<i>(stimato)</i>	<i>(media ±dev. st.)</i>	<i>(Media ±dev. st.)</i>

1705	1997	11,3±3,6	5,7±1,8
1710	1962	9,2±4,4	4,7±2,2
1715	1924	8,1±3,5	4,2±1,8
1720	1884	9,1±3,0	4,8±1,6
1725	1842	9,2±4,7	5,0±2,6
1730	1800	5,7±2,1	3,2±1,2
1735	1758	8,4±4,4	4,8±2,5
1740	1716	9,0±3,6	5,2±2,1
1745	1676	9,1±2,8	5,4±1,7
1750	1637	12,7±6,0	7,8±3,7
1755	1602	10,7±5,9	6,7±3,7
1760	1570	10,1±3,2	6,4±2,0
1765	1542	11,1±3,4	7,2±2,2
1770	1519	11,7±4,3	7,7±2,8
1775	1502	11,1±4,2	7,4±2,8
1780	1491	10,7±4,5	7,2±3,0
1785	1487	8,7±2,2	5,9±1,5
1790	1491	9,3±2,1	6,2±1,4
1795	1504	10,1±3,6	6,7±2,4

4. I dati globali sugli abitanti di Lovere nel secolo XIX cominciano a farsi più numerosi. Per quanto i criteri di rilevamento adottati possano essere stati diversi nei vari censimenti, considerati nel loro insieme i valori disponibili forniscono un quadro abbastanza preciso dell'andamento della popolazione. Dopo la fase discendente del secolo XVIII già descritta, nel corso del secolo XIX il numero degli abitanti appare nettamente in ripresa. I dati disponibili sono i seguenti:

<i>ANNO</i>	<i>ABITANTI</i>	<i>ANNO</i>	<i>ABITANTI</i>
1808 a)	1460	1861 i)	2785 m)
1817 b)	1694	1871 i)	2838
1818 b)	1675	1873 j)	2989
1819 c)	2016	1878 k)	3011
1837 d)	2175	1879 k)	3026
1844 c)	2126	1880 k)	2974
1846 e)	2213	1881 i,k)	2937
1853 c)	2331	1891 l)	3267
1856 f)	2374	1896 k)	2995

1857 g)	2333	1897 k)	2985 n)
1860 h)	2357	1899 k)	3027

a) Dato riportato da Cadei, cfr. nota I. b) Dati riportati da 'Notizie Statistiche sulla Provincia di Bergamo', Biblioteca Civica Bergamo, colloc. MM3, 346. c) Dati riportati da Ottoboni, cfr. nota 1. d) Dato derivato dall'anagrafe Barboglio, cfr. nota 5. e) Dato in 'Notizie Patrie', Mazzoleni, Bergamo, 1856. g) Dato in G. ROSA 'Notizie Statistiche della Provincia di Bergamo', Pagnoncelli, Bergamo, 1858. h) Dato in 'Notizie Patrie', Pagnoncelli, Bergamo, 1860. i) Dati in 'Popolazione residente e presente nei comuni ai censimenti dal 1861 al 1961', Istituto Centrale di Statistica, Roma, 1867. j) Dato all'Archivio Vescovile di Brescia, cfr. nota 1. k) Dato ritrovato presso l'ufficio anagrafico del Comune di Lovere. l) Dato negli atti delle Visite Pastorali all'Archivio vescovile di Brescia, cfr.

nota 1. m) Di cui 1492 M e 1293 F. n) Di cui 1508 M e 1477 F.

L'andamento di questi dati può essere approssimato da una regressione lineare avente la forma: $Y = -3158,5 + 18,341 X$, dove Y indica il numero di abitanti e l'anno. L'interpolazione dei dati con curve di tipo lineare-quadratico non ha dato risultati significativamente più precisi della lineare semplice.

A quelli sopra citati sono da aggiungere altri due dati ritrovati successivamente e rappresentati mediante asterischi nella Figura I. Il primo è nel censimento degli Antichi Stati Sardi (1 gennaio 1858) e Censimenti di Lombardia, di Parma e di Modena (1857-1858). Torino, 1862. Secondo queste fonti, al 31 ottobre 1857 la popolazione di Lovere era di 2283 persone (M 1095 di cui 679 celibi, 346 coniugati e 70 vedovi; F 1188 di cui 735 nubili, 346 coniugate e 107 vedove) abitanti in 370 case e appartenenti a 529 famiglie. Il secondo dato è nel Dizionario Corografico dell'Italia di Amati A., voi. IV. Oltre a riportare correttamente il dato del censimento del 1861, esso assegna a Lovere una popolazione di 2791 abitanti nel 1864. Questi due valori non spostano sensibilmente i coefficienti della regressione sopra riportata.

5. Nel 1837, l'anno successivo ad un'epidemia di colera di particolare virulenza (di cui egli stesso lasciò memoria) l'ottantaduenne prevosto Rusticiano Barboglio compilò un censimento della popolazione di Lovere. Esso viene conservato presso l'Archivio Parrocchiale in un fascicolo separato intitolato 'Anagrafe dell'anno 1837. Non è nota la

data precisa in cui il censimento fu fatto, ma da un confronto tra i nati ed i morti dell'anno ed i nomi contenuti nell'anagrafe, si può collocare l'epoca approssimativa tra il 29 aprile ed il 19 maggio. La data convenzionale assunta ai fini dell'analisi che segue è quella dei 10 maggio 1837.

Per molte delle persone descritte (circa 1200) il censimento contiene la data di nascita, completa o parziale, che è stata controllata su registrazioni indipendenti e trovata spesso in errore, come se il compilatore si fondasse sulle dichiarazioni dei censiti. L'interessante notare che i dati risultano di solito più precisi nel caso delle famiglie abbienti, meno precisi o assenti per le famiglie dei contadini. Quando le date di nascita non sono riportate, queste sono state spesso dedotte da informazioni, dirette o indirette, contenute nei Registri di Battesimo, Morte e Matrimonio.

Il numero di abitanti dichiarato alla data in parola è di 2173 persone che, tenuto conto di alcuni errori di computo del registrante e di alcune ripetizioni, risultano di fatto 2175. Il numero di abitanti calcolato in base alla formula [*] per l'anno 1837 è di 2190 persone, in ottimo accordo con il dato reale. Sul totale, 33 persone risultano assenti al momento del rilevamento. Tra i M assenti, 5 sono militari e 21 assenti per causa ignota; tra le F assenti, 2 risultano in educazione altrove, 1 in monastero e 4 mancano per cause ignote. Anche gli assenti sono stati conteggiati nella statistica, considerando che l'assenza fosse solo temporanea. Il 17,4% dei censiti risultano abitare in 'case campestri' e sono quindi da considerarsi contadini. Questa percentuale appare in difetto rispetto al dato riportato alla nota 7, forse perché anche altre persone abitanti in paese traevano il loro sostentamento da attività agricole.

Il censimento descrive 432 unità abitative situate in 'case': queste si devono intendere come edifici di dimensioni molto variabili, contraddistinti dal nome del proprietario, che è di solito una persona fisica, ma talvolta è un ente religioso, una confraternita o un'associazione. Al fine della presente analisi si intende come unità abitativa quella che contiene un'unità familiare. Essa può a volte identificarsi con la 'casa', ma ne è più spesso una parte. Dalla descrizione si può dedurre che una medesima 'casa' può appartenere a proprietari diversi, come se essa fosse designata dal nome di chi l'ha costruita o ne possiede la parte maggiore. Il numero di unità familiari

abitanti in una'casa' varia da 1 a 15, il numero di persone da 1 a 60. Il censimento descrive anche un ritiro di religiose con annessi orfanotrofio ed ospedale, che è il nucleo originario da cui si svilupperà l'ordine delle Suore di Carità; di esso fanno parte in tutto 7 religiose e 7 orfanelle; si menziona anche una delle fondatrici, Caterina Gerosa. Nell'ospedale si contano 3 inservienti e 8 ammalati.

Delle 432 unità abitative elencate, 376 sono situate in paese, 56 in case campestri. Delle prime, 158 risultano abitate dai proprietari, 207 da affittuali e 11 sono vacanti. Tra le unità abitative campestri 12 sono abitate da contadini proprietari, 41 da affittuali e 3 sono sfitte.

Considerando insieme tutti i componenti (sia i familiari, sia i lavoratori, servitori o comunque conviventi) il numero di persone per unità familiare risulta distribuito come nella Tabella A.5. Tabella A.5. Distribuzione del numero di persone per unità familiare nelle case di Lovere.

<i>Numero di persone per unità familiare</i>	<i>Case in paese</i>	<i>Case campestri</i>	<i>Numero di persone per unità familiare</i>	<i>Case in paese</i>	<i>Case campestri</i>
1	36	1	10	3	4
2	48	3	11	4	2
3	53	3	12	3	2
4	55	6	13	1	1
5	38	6	14	2	1
6	43	9	15	2	
7	35	4	16	2	1
8	21	4	17	1	2
9	17	3	21	1	-

Come si vede, pur nella grande variabilità delle distribuzioni, vi sono spesso nuclei familiari più numerosi nelle unità abitative situate nelle case campestri. Considerando insieme tutte le registrazioni, si può calcolare un numero medio di 5,2 persone per unità familiare, un dato superiore a quello riportato per il 1864 alla nota 4. Analizzando la composizione delle famiglie, si può dimostrare che quelle più numerose sono costituite da diversi fratelli sposati con prole che vivono con uno o entrambi i genitori, costituendo un medesimo nucleo.

Considerando insieme quelle menzionate nel censimento e quelle dedotte in base ad altre informazioni, si sono ricostruite le età di 1942

persone, di cui 918 M e 1024 F. Alla data indicata, le loro età erano distribuite come nella Figura A.II. L'età media calcolata per i M era di 25,8 e per le F di 26,2 anni.

E' importante sottolineare l'interesse di questa anagrafe del Barboglio per lo studio della popolazione di Lovere. Non sono infatti disponibili presso gli archivi locali o presso l'Istituto Centrale di Statistica altri dati relativi alla popolazione residente per classi di età tratti dai censimenti tra il 1861 e la Fine dei secolo, Per i censimenti tra il 1861 ed il 1901 la struttura della popolazione (sesso, classi di età professioni, grado di istruzione) non fu registrata nei comuni inferiori ai 10.000 abitanti.

6. La durata normale della gravidanza nella specie umana è di 10 mesi lunari, cioè di 280 giorni, con un margine di oscillazione tra 250 e 310 giorni a partire dall'inizio dell'ultimo periodo mestruale (W3. HAMILTON, J.D. BOYD, H.W. MOSSAN, *Human embryology*, Londra, 1978). Si può quindi ritenere che le nascite entro il settimo mese dal matrimonio corrispondano con probabilità elevata a concepimenti avvenuti prima dello stesso. Il numero di queste nascite, unitamente a quello dei figli dichiarati illegittimi, può dare quindi un'idea delle pratiche sessuali extra-matrimoniali nella comunità. Naturalmente una tale analisi ha senso solo in funzione del tempo, nell'ambito di una certa cultura ed in rapporto al numero totale delle nascite. Entro tali limiti, essa potrebbe rispecchiare variazioni di atteggiamento nei confronti di tali pratiche, che potrebbero avere motivazioni culturali, sociali e personali molto diverse e comunque impossibili da valutare in questa sede.

Va notato che i figli illegittimi erano comunemente menzionati nei Registri di Battesimo fino dalle registrazioni più antiche, per cui non pare sia mai esistita, in linea di principio, la possibilità di una sottoregistrazione. Non è naturalmente possibile dire se e quanti degli illegittimi battezzati fossero i sopravvissuti all'infanticidio e, ammesso che tale pratica fosse presente a Lovere, se essa abbia subito -variazioni nel tempo, rispecchiate dalle variazioni delle registrazioni.

Di solito, i figli illegittimi venivano abbandonati in luogo pubblico (spesso nei pressi delle chiese) oppure venivano presentati al battesimo dalla levatrice che solo raramente, stando alle registrazioni, indicava il nome della madre. Dopo il battesimo gli illegittimi erano avviati a cura delle autorità comunali al brefotrofio di Bergamo. Da qui, essi erano

smistati a nutrici che li allevavano dietro compenso. Spesso venivano imposti agli illegittimi nomi quali Felice, Fortunato, Bonaventura, Benedetta, Viatore, Pellegrino, che non corrispondevano certo alla sorte che li attendeva: è noto infatti che molti di questi sventurati, anche tra quelli dati a baliatico a Lovere, morivano di malattia o di stenti in giovanissima età.

Con le riserve sopra espresse, la Tabella A.6. riporta l'andamento del numero di figli illegittimi e di nati entro 7 mesi dal matrimonio a Lovere nei secoli XVII-XIX, ed il calcolo approssimativo dei tassi sul totale delle nascite.

Tabella A.6. Numero dei figli illegittimi e di quelli nati entro 7 mesi dal matrimonio a Lovere nei secoli XVII-XIX.

<i>Periodo</i>	<i>Numero degli illegittimi</i>	<i>Numero dei nati entro sette mesi</i>	<i>Totale dei nati</i>	<i>Tasso su 1000 nati</i>
1636-1699	il	?	3385	(3,2)
1700-1719	6			
1720-1739	3			
1740-1759	6 30	29	5273	11,2
1760-1779	7			
1780-1799	8			
1800-1819	24			
1820-1839	41			
1840-1859	26 120	89	8447	24,7
1860-1879	16			
1880-1899	13			

Come si vede, non sono disponibili dati sulle nascite precoci durante il secolo XVII, per l'assenza delle registrazioni di matrimonio. Fino a tutto il secolo XVIII i numeri sia degli illegittimi che dei figli concepiti prima delle nozze rimangono molto bassi. Essi mostrano invece un brusco aumento con l'inizio del 1800, per un tasso più che doppio rispetto al secolo precedente. È interessante rilevare che l'aumento numerico degli illegittimi corrisponde temporalmente ad una vistosa diminuzione dell'età dei coniugi al matrimonio, documentata nella Figura 11. Non appare tuttavia possibile una correlazione, per cui l'osservazione viene riportata solo per memoria.

7. Una questione di un certo interesse riguarda la distribuzione della

popolazione in base alla condizione sociale o alla professione. Nei tre Registri delle Morti di cui alla nota 2 sono trascritti dati utili a questo scopo, ma essi non sono facilmente utilizzabili perché la professione dei minori e delle donne è riferita a quella del padre o marito. La classificazione adottata è di tipo misto, riferendosi in qualche caso alla condizione sociale del defunto (possidente, civile) ed in altri casi ad una attività generica (artigiano o artista) oppure ad un mestiere specifico (muratore, ramaio, calzolaio).

Un altro campione analogo ma di più ridotte dimensioni si può derivare dalla professione dichiarata dai coniugi in occasione del loro matrimonio. Questo secondo campione è più recente del primo e si riferisce, nel complesso, ad individui più giovani. Le informazioni relative compaiono sporadicamente a partire dal 1830 circa, abbastanza frequentemente dal 1837 e quasi regolarmente dalla seconda metà del secolo, per uno o entrambi i coniugi.

E un possibile raggruppamento di questo secondo campione porta per 904 uomini alla seguente distribuzione:

UOMINI

Artigiani

Calzolaio, 60; sarto, 10; falegname, 41; bottaio, 3.
Barbintonsore, barbiere, parrucchiere, 6; flebolomo, 1.
Tintore, 3; cappellaio, 2; scartesino, 2; lizzaro, lanaiolo, tessitore, 3.
Mugnaio, 12; prestinaio, pistore 19; fabbricatore di pasta, 2; pescatore, 4.
Pellettieri, 7; pittore di stanze, 6; orologiaio, 4; marmorino o scultore, 3; artista, 2; orefice, 2; ramaio, 4; indoratore, 2; sellaio, 2; maniscalco, 2; legatore di libri, 2; canestraro, 2; sacrestano, 2; ombrellaio, argentiere, careghetto, vassellaio, organaro, tipografo, arrotino, carbonaro, 8.

TOTALE 216

pari al 24%

Salariati

Domestico, cameriere, servitore, inserviente, guardarobiere, 17.
Operaio, 2; gessaiolo; 14, giornaliera, 18; bracciante, 2; facchino, 10; lavorante, 27.
Barcaiolo, 23; conduttore di omnibus, vetturale, carrettiere,

cocchiere, 7.

Fabbro, macchinista, laminatore, 28; fuciatore, ferroviere,
ciettricista, 6; fonditore, tornitore, bilanciare, 3.

Muratore, 41; battipietra, 1.

TOTALE 204
pari al 23%

Contadini

Contadino, 123; villico, 58; agricoltore, 4; stalliere, 3; fattore, 1.

TOTALE 189
pari al 21%

Benestanti

Possidente, 113; civile, 2.

TOTALE 115
pari al 13%

Commercianti

Oste e albergatore, 14; caffettiere, 2.

Negoziante, 40; macellaio, 13; mercante, commerciante,
viaggiatore, 6; agente o commesso di negozio, 4; speditore,
spedizioniere, 3; esercente, 2; fruttivendolo, bottegaio,
merciaio, pizzicagnolo, libraio, mediatore, 6.

TOTALE 90 pari
al 10%

Impiegati

Militare, 25; ragioniere, contabile, 5; impiegato, 6; cursore, 2;
uscieri, segretario di pretura, pretore, 3; segretario
comunale, ufficiale di registro, daziario, conservatore del
censo, regio delegato, portalettere, telegrafista, custode, 8.

TOTALE 49 pari
al 5%

Professionisti

Dottore in legge, avvocato, notaio, 7; medico, 6; farmacista, 4;
maestro elementare, 8; professore, 8; maestro di musica,
filarmonico, 2; architetto, industriale, agente, ingegnere,
capo officina, pubblico perito, 6.

TOTALE 41 pari
al 4%

Il medesimo tipo di distribuzione su un totale di 725 donne porta al seguente possibile raggruppamento.

DONNE

Casalinghe

Cucitrice, 278; casalinga, 1.

TOTALE 279
pari al 38%

Contadine

Contadina, 118; villica, 47; agricoltrice, 3.

TOTALE 168
pari al 23%

Benestanti

Possidente, 124; civile, 13.

TOTALE 137
pari al 19%

Salariate

Domestica, cameriera, servente, inserviente, 56.

Giornaliera, 8; filandiera, 11; lavandaia, 4; lavorante, 3;
tessitrice, 2; operaia, 1.

TOTALE 85 pari
al 12%

Commercianti

Ostessa, albergatrice, caffettiera, 9.

Negoziante, 13; fruttivendola, 4; pizzicagnola, 2; prestinaia, 2;
agente di negozio, 2.

TOTALE 32 pari

al 4% Artigiane

Sarta, 21.

TOTALE 21 pari
al 3%

Impiegate

Maestra, 3.

TOTALE pari a <
1%

8. Utilizzando le classificazioni della nota 7, è stato possibile analizzare le scelte matrimoniali di 694 coppie appartenenti alle diverse classi. Esse sono riassunte nella Tabella A.7. Nel corpo della

Tabella compaiono due valori: quello in alto rappresenta il numero dei casi in cui è stata osservata una certa combinazione; quello in basso tra parentesi esprime invece l'indice di preferenza per quella data combinazione. Esso è dato dalla differenza tra la percentuale osservata e la frequenza attesa, nell'ipotesi che i matrimoni avvengano a caso tra le varie classi. Un indice positivo indica che la combinazione è favorita rispetto all'attesa, uno negativo che la combinazione è inferiore all'attesa. L'intensità della preferenza o dello sfavore è proporzionale al valore assoluto dell'indice.

Tabella A.7. Distribuzione dei matrimoni celebrati a Lovere tra sposi appartenenti a diverse classi professionali o sociali. I dati si riferiscono in larga misura alla seconda metà del secolo XIX.

	<i>Arti- giani</i>	<i>Sala- riati</i>	<i>Conta- dini</i>	<i>Bene- stanti</i>	<i>Commer- cianti</i>	<i>Impie- gati</i>	<i>Profes- sionisti</i>	
<i>TOTALE</i>	(24%)	(23%)	(21%)	(13%)	(10%)	(5%)	(4%)	
<i>Casalin- ghe</i>	119 (38%)	86 (+3,7)	10 (-6,6)	13 (-3,0)	23 (-0,5)	14 (+0,1)	1 (-1,4)	266
<i>Conta- dine</i>	7 (23%)	19 (-2,6)	132 (+14)	4 (-2,4)	1 (-2,2)			163
<i>Bene- stanti</i>	<i>il</i> (19%)	4 (-3,8)	2 (-3,7)	62 (+6,4)	21 (+1,1)	21 (+2,1)	12 (+0,9)	133
<i>Sala- riati/e</i>	24 (12%)	34 (+2,1)	14	4 (-1,0)	3 (-0,8)	3 (-0,2)	1 (-0,4)	83
<i>Commer- cianti</i>	7 (4%)	3 (-0,5)	1 (+0,2)	4 (+0,1)	8 (+0,8)	3 (+0,2)		26
<i>Arti- giane</i>	8 (3%)	5 (0,0)		1 (-0,3)	4 (+0,3)	2 (+0,2)	1 (0,0)	21
<i>Impie- gate</i>	1 (<1%)					1 (+0,1)		2

TOTALE 177 151 159 88 60 44 15 694

9. A partire dal 1873 e fino al 1899 gli atti di matrimonio risultano quasi invariabilmente controfirmati dai coniugi e dai testimoni. Su 458 atti (in uno di essi una sposa, contadina, non firma affatto) 44 coniugi firmano con una croce. Tutti gli altri firmano in lettere e per esteso, con grafie più o meno comprensibili, ma nel complesso, abbastanza buone. Il tasso di alfabetizzazione risulta quindi sorprendentemente elevatissimo, dell'ordine dei 95%. Esso sembra un poco maggiore nei maschi (96%) che nelle femmine (94%), ma la differenza non è significativa. Su un totale di 17 sposi analfabeti, 12 sono contadini e 5 sono, rispettivamente, giornaliero, facchino, fabbro, possidente e non noto. Su 27 spose analfabete, 18 sono contadine, 2 domestiche, 4 non note e le restanti, rispettivamente, tessitrice, cucitrice e possidente.

10. I parti plurimi registrati nel secolo XIX sono distribuiti nel tempo in modo apparentemente casuale e sono i seguenti: parti gemellari, 110 (di cui 41 MM, 39 MF, 27 FF e 3 di sesso incerto); parti trigemini, 2 (di cui 1 MFF ed 1 FFF). Vi sono quindi 112 parti plurimi che, su un totale di 8333 parti singoli, corrispondono ad un rapporto di gemellarità di 1,34. Questo valore appare in buon accordo con il dato del secolo XVIII, che risultò essere di 1,42, cfr. nota 1.

11. L. DEL PANTA: a) 'Aspetti dell'Evolutione Demografica e dei Popolamento nell'Italia dei XIX Secolo', in: *La Popolazione Italiana nell'Ottocento. Continuità e Mutamenti*. Bologna 1985, pp. 2-44; b) *Evolutione Demografica e Popolamento nell'Italia dell'Ottocento (1796-1914)*, Bologna 1984.

12. A. BELLETTINI, 'La Transizione Demografica dopo l'Unificazione', in: *La Popolazione Italiana. Un profilo storico*, Torino 1987, pp. 157-219.

13. I tassi demografici di Lovere nel secolo XIX (il tasso di mortalità in particolare) potrebbero essere in qualche misura distorti per le seguenti ragioni. Anzitutto, l'esistenza di una comunità di religiose, le suore Clarisse, che attirava un buon numero di donne da tutta la Lombardia. Questa comunità, non censita con il resto della popolazione nell'anagrafe Barboglio e presumibilmente anche negli altri censimenti, non è compresa nel numero degli abitanti sui quali viene calcolato il tasso di mortalità, Prima del secolo XIX le suore che morivano in convento non erano scritte nel Registro dei Morti della Parrocchia, e

ciò non comportava alcuna variazione spuria del tasso. A partire dal 1802, invece, il Registro enumera le morti di queste religiose. Esse sono da prima nominate come ex-monache, perché il monastero era stato soppresso alla fine dei 1700, ma vengono tuttavia sepolte nel cimitero del convento. Dopo l'apertura del nuovo cimitero nel 1810, le ex-monache da prima (fino al 1813) e poi (dal 1814 in poi, anche se il monastero fu in realtà ripristinato nel 1817) le monache vengono ivi sepolte. Tra il 1802 ed il 1899 si elencano 132 religiose originarie da fuori Lovere e quivi decedute. Non sono rari i casi di decessi ravvicinati nel tempo, probabilmente a seguito di piccoli focolai epidemici.

In secondo luogo, l'esistenza di un altro nucleo di religiose, le suore della Carità, che pure faceva convergere a Lovere parecchie donne dalla Lombardia e dal Trentino. Esse cominciano ad essere registrate tra i morti della Parrocchia a partire dal 1839. Tra questa data e la fine del secolo si contano 98 di queste religiose defunte.

In terzo luogo, la relativamente migliore dotazione di medici e di strutture per l'assistenza ai malati esistente in paese, che convogliava un certo numero di pazienti dai luoghi vicini, molti dei quali morivano a Lovere. Così, per esempio, durante l'epidemia di tifo petecchiale del 1817 si istituì a Lovere un ospedale provvisorio presso la Regia Fabbrica delle Falci alla Punta, nel quale vennero ospitate e morirono diverse persone. A partire dal 1831, poi, venne fondato a cura delle suore di Carità un Ricovero de' Cronici, successivamente trasformato in ospedale, nel quale spesso affluivano e morivano malati forestieri. Il numero di decessi di persone forestiere presso l'ospedale non è normalmente molto elevato, dell'ordine di qualche unità per anno. In periodi di epidemia, però, come avvenne per il tifo petecchiale già citato e per il colera del 1836, esso salì oltre la decina per anno, con un corrispondente maggior riflesso sui valori del tasso di mortalità.

Infine, la presenza di un collegio di studenti in cui confluivano giovani forestieri, alcuni dei quali morirono a Lovere. Questi casi sono abbastanza sporadici, tranne che in occasione di piccole epidemie nella comunità. Sono ancora da ricordare diversi casi di militari deceduti per colera o altre malattie, mentre erano di stanza a Lovere o nelle vicinanze. Va invece notato che un'altra comunità di religiosi francescani, i frati di san Maurizio, non sono menzionati che molto sporadicamente tra i morti della Parrocchia e solo dal 1880 in poi.

14. M. LIVI-BACCI, *Donna, Fecondità e Figli. Due Secoli di Storia Demografica Italiana*, Bologna 1980.

15. A. MENNITI, 'L'Evoluzione Demografica dell'Alto Teramano in Periodo Pre-Unitario', in *La popolazione Italiana nell'Ottocento. Continuità e mutamenti*, Bologna 1985, pp. 317-334.

16. M. BRESCHI, 'La Fecondità di una Parrocchia della Montagna Pistoiese: Treppio, 1790-1889 in: *La popolazione Italiana nell'Ottocento. Continuità e mutamenti*, Bologna 1985, pp. 173-190.

Antonella Bonalumi

PER UNA STORIA DELL'ASSISTENZA ALL'INFANZIA
ABBANDONATA A BERGAMO: IL PIO ISTITUTO DEGLI
ESPOSTI DURANTE LA RESTAUZIONE

Due caratteri principali contraddistinguono l'assistenza agli esposti a Bergamo; essi sono l'appartenenza del brefotrofo all'Ospedale cui fu unito sin dalla sua fondazione, e la sopravvivenza nel tempo delle modalità di funzionamento del brefotrofo come erano state definite all'atto della sua collocazione presso il principale nosocomio della città.

Dal primo carattere consegue che non si possono ricostruire le vicende del 'Luogo Pio degli Esposti' senza far riferimento a quelle dell'Ospedale, nel cui edificio fu ospitato, e da cui dipendeva amministrativamente.

Tra gli scopi delle istituzioni sorte alla fine del medioevo e all'inizio dell'età moderna per accogliere gli infermi, i poveri e i bisognosi non vi era solo il sollievo dei mali fisici da cui essi erano afflitti, ma anche la cura delle loro anime. Nell'organizzazione interna di tali istituti aveva quindi una grande importanza l'edificazione cristiana di coloro che vi erano accolti, a cui era richiesto un atteggiamento conforme ai principi della dottrina cattolica. Tale impostazione contrassegnò l'organizzazione interna dell'Ospedale e del brefotrofo di Bergamo, che

sopravvisse pressoché immutata fino a tutto il secolo scorso e oltre.

Le prime riforme che cercarono di migliorare la qualità dell'assistenza a favore dei 'figli di nessuno' furono introdotte durante la parentesi francese. A loro volta i governanti austriaci mantennero in vita le riforme introdotte dai francesi e cercarono di realizzare nuove misure per razionalizzare il servizio puntando soprattutto a diminuire gli sprechi.

L'impostazione di questo breve saggio, nonché la scelta del periodo storico preso in esame è stata condizionata dalla qualità delle fonti prese in esame, ossia principalmente i manoscritti di Giovanni Capsoni*, che fu direttore dell'Ospedale Maggiore di Bergamo e dell'Istituto degli Esposti dal 1836 al 1844. Si tratta di un materiale composto da relazioni, resoconti, prospetti statistici, quadri nosologici scritti dallo stesso Capsoni e dai direttori che lo precedettero, nonché da circolari e da materiale a stampa relativi al fenomeno dell'abbandono dei bambini, cui egli dedicò molta attenzione.

Tali fonti hanno facilitato soprattutto la ricostruzione dettagliata del funzionamento del brefotrofo, e degli andamenti quantitativi e della morbilità e mortalità degli esposti in esso ricoverati. Nel corso della ricerca però è stata prestata attenzione anche ai problemi nuovi che si presentarono nell'età della Restaurazione, quando si verificò un notevole aumento dell'esposizione. Si è cercato inoltre, nel limite delle possibilità offerte dal materiale a disposizione, di analizzare la funzione degli esposti nella società bergamasca, e di cogliere l'atteggiamento della classe dominante locale nei confronti di questa categoria sociale.

Nonostante questo allargamento dei temi della ricerca, il saggio che

segue non ha la pretesa di essere esaustivo, infatti è stato concepito come una prima ricognizione all'interno di un tema di storia sociale complesso e articolato, finora poco studiato in Italia e a Bergamo in particolare.

1. Provenienza geografica.

Secondo quanto si afferma nel questionario *Pia Casa degli esposti 1836* al brefotrofo di Bergamo giungevano i trovatelli da tutta la provincia, (1) che in quel periodo aveva un'estensione di 4.399,764 pertiche quadrate ed una popolazione di 340.211 abitanti.

Nella provincia di Bergamo oltre all'Istituto degli Esposti del capoluogo, che durante la Restaurazione aveva una succursale a Malegno nel distretto di Breno in Valcamonica (2) esisteva un altro brefotrofo, a Caravaggio. (3)

Le notizie riguardanti la provenienza geografica dei trovatelli ricoverati presso l'Istituto degli Esposti della città sono scarse. Quelle disponibili si riferiscono al periodo 1840-1843 durante il quale furono esposti 729 bambini; (4) 65 dei quali nacquero 'in Casa', e 165 furono introdotti tramite la ruota. Mentre di questi 230 trovatelli non è possibile sapere la provenienza, dei restanti 499, il 35,4% veniva dal capoluogo - di cui l'11,2% da Città Alta, il 18,2% da Città Bassa e il 6% dai sobborghi -, il 42% da distretti rurali, il 6,6% dall'ospedale di Treviglio e il 16% da quello di Malegno (5) (tab. 1).

2. Andamenti quantitativi dei ricoveri e della 'famiglia degli esposti'.

Nel decennio in cui si ristaurò il dominio austriaco, si verificò un forte incremento delle esposizioni; da una media annuale di 96 e 123 ricoveri rispettivamente nei decenni 1791-1800 e 1801-1810 si passò infatti a quella di 213 ingressi nel successivo decennio 1811-1820 (6) (tab. 11). Dal 1821 al 1851 i ricoveri oscillarono da un valore minimo di 154 nel 1823 ad uno massimo di 256 nel 1846. (7) Dall'analisi dei dati riportati nella tabella III si può notare che nel suddetto periodo le esposizioni non aumentarono in modo progressivamente lineare - anche se a partire dal 1829 il valore minimo non scese sotto le 170 unità -, ciononostante il numero annuale di ricoveri fu nettamente superiore a quelli che si verificarono nel corso del Settecento.

L'aumento dei ricoveri determinò a sua volta quello del numero complessivo degli assistiti. Secondo i dati riportati da una carta ritrovata nel fondo Capsoni, il 31 luglio e il 30 novembre 1819 i componenti della 'famiglia degli esposti' del brefotrofo di Bergamo erano rispettivamente 1.021 e 1.042. (8) La diminuzione a 862, registrata da Venanzi solo due anni dopo, fu momentanea, (9) poiché nel decennio 1823-1832 la media annuale fu di 1.144, in quello successivo 1833-1842 ascese a 1.176 e nel novennio 1843-1851 salì a 1.266. In particolare negli ultimi anni di quest'ultimo periodo il numero complessivo degli esposti si attestò oltre le 1.350 unità (10) (tab. IV).

Sulla base delle fonti a mia disposizione, non sono in grado di stabilire quale sia stato il contributo specifico dato all'aumento dei ricoveri dall'esposizione legittima e quale quello recato dall'abbandono illegittimo, come pure quali siano state le cause che lo abbiano

determinato. Riguardo a quest'ultimo aspetto è possibile far riferimento alle cause generali, quali per l'appunto le nascite da unioni illegittime, la miseria, le carestie, la diffusione del lavoro femminile, il disamore dei genitori. (11)

3. *Le modalità di ricovero.*

Presso l'Istituto degli Esposti di Bergamo venivano accolti i trovatelli deposti nella ruota, (12) quelli consegnati dai cursori comunali, (13) quelli portati dalle persone che li avevano rinvenuti nella pubblica via, i figli delle partorienti nubili o vedove accolte nel reparto di maternità annesso all'Ospedale Maggiore, i figli delle donne in condizioni di miserabilità ricoverate presso lo stesso ospedale e, infine, i bambini che nascevano nelle carceri. (14)

Diversamente da altri brefotrofi lombardi e italiani, in quello bergamasco la ruota non sembra essere stata il mezzo principale di ricovero. Secondo quanto viene riportato nel *Prospetto dei P.P.L.L. degli Esposti visitati dal medico di Delegazione nell'anno 1838-1839*, (15) tra il 1838 e il 1843 i tassi degli 'entrati attraverso il tomo' rispetto al totale dei ricoveri variarono da un minimo del 15% ad un massimo del 27% (tab. V). Questi dati sono sostanzialmente confermati da quelli riportati da Gianforte Suardi, che studiò il fenomeno dell'esposizione a Bergamo nei decenni post-unitari. (16)

Il silenzio delle fonti rende difficile e incerta l'individuazione delle cause di questa anomalia che contraddistingue il brefotrofio di Bergamo; a questo punto non resta che avanzare delle ipotesi. Le più

probabili possono essere ritenute: l'esistenza di una pluralità di metodi di esposizione, l'essere la ruota uno strumento di recente istituzione e perciò, diversamente dagli altri di più antica origine, meno accettato da coloro che esponevano; (17) un'ultima spiegazione può essere l'assenza di controlli da parte dell'autorità ospedaliera, che rendeva possibile l'esposizione dei figli legittimi anche attraverso gli altri metodi. (18) Non va inoltre dimenticato che una buona percentuale di bambini giungeva al brefotrofio del capoluogo dopo essere stata consegnata all'ospedale di Treviglio e a quello di Malegno, e che quindi non entrava in quello di Bergamo tramite la ruota.(19)

Il minor ricorso alla ruota per esporre i bambini potrebbe indurci anche a ritenere che ciò dipendesse dalla minor diffusione dell'esposizione legittima, ossia quella che aveva necessità di introdurre i bambini nel brefotrofio in modo anonimo. Ma questa correlazione non mi pare possa essere ritenuta corretta, poiché non può essere vero che i dati relativi all'esposizione legittima fossero così bassi come indicano alcune fonti. In primo luogo perché negli altri brefotrofi lombardi le percentuali dei legittimi erano molto più elevate, secondariamente perché nessuna delle serie statistiche compilate dalle autorità sanitarie rinvenute nel fondo Capsoni distingue tra legittimi e illegittimi. Ciò mi porta a supporre che l'esigenza di distinguere le due categorie di esposti non fosse sentita perché di fatto nel brefotrofio venivano accettati anche i legittimi - a condizione che appartenessero a genitori in stato 'di miseria' -, che per statuto non avrebbero avuto diritto al ricovero. I controlli per verificare eventuali abusi venivano effettuati successivamente al ricovero, ma era molto improbabile che essi

portassero all'individuazione di situazioni di irregolarità, dato che non era difficile per i ceti popolari del tempo dimostrare che vivevano in condizioni di precarietà e indigenza.

4. L'esposizione dei legittimi.

Secondo Capsoni nel periodo 1829-1838 su un totale di 1.970 esposti entrati nel brefotrofia di Bergamo, i legittimi non sarebbero stati più di 14, ossia lo 0,7% (20) (tab. VI); per Zucchi nel periodo 1856-1865 'i presunti figli legittimi' sarebbero stati il 4,5% dei ricoverati. (21) Nel periodo post-unitario, secondo i calcoli fatti da Suardi, essi avrebbero rappresentato il 22%. (22) Il fatto stesso che questi valori siano attribuiti ai presunti legittimi mi autorizza a ritenere che la dimensione dell'esposizione legittima fosse molto più ampia, tanto da preoccupare anche l'autorità governativa, che nel 1839 chiese informazioni al fine di mettere in atto dei provvedimenti per ridurla. (23)

È assai probabile che all'aumento dell'abbandono di figli legittimi con corressero varie cause tra cui principalmente la situazione di indigenza in cui vivevano i ceti popolari, il rafforzarsi dell'idea che l'Ospizio degli esposti servisse per depositare temporaneamente i figli nei primi anni di vita, i più costosi per il loro mantenimento, oppure il diffondersi dell'occupazione femminile nell'industria, che costringeva le madri che lavoravano ad esporre i figli in quanto impossibilitate a nutrirli e allevarli direttamente. (24)

Le norme che reggevano il funzionamento dell'Istituto degli Esposti prevedevano l'effettuazione di una serie di controlli per verificare che i

bambini entrati non fossero legittimi appartenenti a nuclei familiari in grado di mantenerli. (25) Tali controlli dovettero essere più tempestivi e sistematici negli anni in cui il numero dei ricoveri aumentava in modo considerevole, gravando pesantemente sul bilancio dell'Ospedale da cui l'Istituto dipendeva finanziariamente. (26)

Quando le autorità ospedaliere individuavano un bambino legittimo, avanzavano ai genitori o ai parenti la richiesta di ritiro del bambino e di rimborso delle spese sostenute per il suo mantenimento. Secondo quanto ebbe a dichiarare Capsoni, era assai difficile ottenere il soddisfacimento dell'una e dell'altra richiesta, cosicché in molti casi il legittimo continuava ad essere assistito dal brefotrofeo. Infatti gli Istituti Elemosinieri e quelli di Baliatico, creati per aiutare finanziariamente i bambini legittimi i cui genitori non disponevano, dei mezzi economici per nutrirli nei primi mesi e anni di vita, cercavano in ogni modo di evitare di occuparsi degli esposti legittimi ricoverati nel brefotrofeo; anche pure le amministrazioni comunali cui per legge spettava l'obbligo del loro mantenimento si sottraevano a questo dovere. (28)

Proprio a proposito della notevole difficoltà di ottenere i rimborsi risultano emblematici i dati riportati da Capsoni, in base ai quali fra il 1829 e il 1838 [l'Ospedale Maggiore riuscì ad ottenere un solo rimborso di 12 lire, a fronte di una richiesta di 100 lire. (29)]

5. L'accettazione.

Appena giunto all'Ospedale il trovatello veniva consegnato alla

levatrice che provvedeva a vestirlo con nuovi indumenti, dopodiché veniva assegnato alla nutrice di turno. (30) Gli effetti personali di cui il bambino era eventualmente in possesso venivano ritirati, e nel caso si trattasse di oggetti di valore o di denaro, si consegnavano tramite il direttore al cassiere dell'Ospedale. (31) Per ogni bambino entrato, l'assistente degli esposti doveva stendere una relazione in cui dovevano essere annotati l'ora e il giorno dell'esposizione, l'età e i connotati fisici dell'esposto, gli eventuali segni di riconoscimento, gli indumenti e i beni di valore di cui era in possesso. (32) Se i bambini introdotti nell'Istituto degli Esposti non erano muniti dell'attestato di battesimo venivano 'sub conditione' battezzati nella chiesa dell'Ospedale. (33)

Nei primi decenni dell'Ottocento a tutti i 'figli di nessuno' veniva assegnato il cognome Esposito.(34) Nel 1825 il governo centrale emanò un nuovo regolamento relativo all'assegnazione dei cognomi, che stabiliva che le direzioni dei brefotrofi dovessero comporre degli elenchi di cognomi diversi da assegnare ai trovatelli per un periodo di sei anni. (36)

6. Il baliatico interno.

a) Gli esposti 'a latte'.

I trovatelli che rimanevano all'interno della Pia Casa degli Esposti erano divisi nelle seguenti classi di età: i 'lattanti' fino al compimento dei due anni, gli esposti 'a pane' dai due ai sette anni, i 'grandi' dagli otto fino ai dodici anni. (36)

I neonati erano nutriti dalle balie; prima di essere assunte, esse

venivano sottoposte ad un controllo sanitario che serviva a verificare che godessero di buona salute e disponessero di latte in abbondanza. (37) Se dopo essere state assunte perdevano il latte venivano licenziate.

In genere le donne che si rendevano disponibili a fare le balie presso il brefotrofia erano nubili o vedove di miserabile condizione che avevano partorito presso l'Ospedale e che, in questo modo, riscattavano il debito contratto nei confronti dell'Ospedale per la loro degenza, oppure erano volontarie appartenenti in genere al ceto contadino.

Dal 1836 al 1842, come si può vedere alla tabella VII, su un totale complessivo di 124 partorienti ricoverate nell'omonimo 'ospizio' annesso all'Ospedale Maggiore e sopravvissute al parto, 47, pari ad un valore del 38%, passarono come nutrici nel brefotrofia. (38)

Nel corso del 1843 il numero complessivo delle balie presenti nell'Istituto variò da un minimo di una ad un massimo di dieci. In genere ad ogni balia erano assegnati due bambini; quando però si verificava una penuria di nutrici il rapporto poteva aumentare, (40) oppure si ricorreva all'allattamento artificiale con latte vaccino distribuito dalla farmacia dell'Ospedale.(41) Il latte vaccino veniva dato obbligatoriamente agli esposti affetti da sifilide per evitare che contaminassero la balia e, tramite lei, altri lattanti. Verso la metà del quarto decennio dell'Ottocento in aggiunta al latte vaccino venne sperimentata la somministrazione di brodo con pane grattugiato e si ricorse al latte di capra . (42) Se in altri brefotrofi l'allattamento artificiale provocò conseguenze nefaste alla salute degli esposti, a Bergamo, secondo quanto ebbe a dichiarare l'autorità sanitaria, non ci furono conseguenze per la loro salute. (43)

Durante la loro permanenza nell'Istituto i lattanti stavano nella 'sala delle nutrici' - detta anche 'balieria' o 'sala dei poppanti' - all'interno della quale le culle erano poste accanto ai letti delle balie. (44) Alle nutrici era assolutamente vietato dormire con i bambini. (45)

Responsabile della sorveglianza degli 'esposti a latte' era la levatrice che risiedeva stabilmente nella balieria; essa doveva vigilare affinché non insorgessero disordini e le balie non facessero delle preferenze che potessero danneggiare alcuni trovatelli. Alla levatrice spettava, inoltre, il compito 'di far avvezzare i bambini alla pappa quando po[tevano] essere in grado di nutrirsi'. (46)

Per poter uscire dall'Ospedale, le balie dovevano richiedere il permesso all'assistente degli esposti motivando la richiesta. (47)

In cambio del loro servizio le balie avevano diritto al vitto e all'alloggio gratuiti più un salario mensile. (48) Nei primi decenni del secolo scorso il vitto consisteva in una tazza di brodo per colazione, e per il resto della giornata da 16 onces di pane bianco, 10 onces di riso o in alternativa di pasta, 15 onces di carne di manzo, 8 onces di polenta, 1/2 boccale di vino d'infermi, e un boccale di vino di famiglia; nei giorni di magro la carne veniva sostituita con 2 uova e 4 onces di formaggio. (49) Nel 1836 la dieta delle balie risultava costituita da 16 onces di pane di frumento, 18 onces di polenta, 7 e mezzo di carne sostituita da un medesimo quantitativo di pesce nei giorni di magro, 5 onces di riso o pasta per minestra, 3 di formaggio, 2 uova. (50) Non sono certa se la mancata elencazione in quest'ultima dieta degli alimenti che costituivano la colazione e delle bevande fosse dovuta ad una omissione -come mi pare più probabile -, (51) oppure ad una effettiva

eliminazione; ma, al di là di ciò, le modifiche più importanti tra le due diete appena elencate si riferivano comunque alla sostituzione di metà quantitativo di carne con uova e formaggio, e all'introduzione del pesce in alternativa alla carne. (52)

Il salario mensile delle balie era di 7,68 lire nel 1822 ; (53) nel 1836 fu aumentato a 9 lire, ma in caso di mancanza di nutrici però poteva aumentare di qualche lira fino ad un massimo di 12.(54)

L'ubicazione nel piano alto dell'edificio ospedaliero del 'quartiere' in cui vivevano le balie lo rendeva molto caldo nei mesi estivi e particolarmente freddo nella stagione invernale. (53) Questo inconveniente, unitamente alle restrizioni imposte dal regolamento interno alla libertà personale delle balie, dovette rendere molto pesante la loro permanenza all'interno del brefotrofo. (56)

b) Gli esposti 'a pane' e adulti.

La quasi totalità dei trovatelli dopo un breve periodo di degenza nell'istituto veniva collocata presso famiglie contadine o artigiane. (57)

All'interno restavano gli esposti maschi di gracile costituzione, malaticci o deboli di mente, e le femmine senza limite di età che erano sempre vissute nell'ospizio, oppure quelle che erano state riconsegnate dagli allevatori. Mentre i maschi potevano restare nell'Istituto fino al compimento dei 12 anni, per le femmine non vi era limite d'età. (58)

Gli esposti 'a pane' dai due ai sette anni erano alloggiati in alcune stanze poste vicino alla balieria ed erano affidati alle cure di alcune serve chiamate 'tendirole'. Quest'ultime dormivano con i fanciulli e

avevano il compito di accudirli e di far loro recitare le preghiere. (59)

Gli esposti 'grandi' erano sorvegliati da un 'inserviente' (o 'servente') al quale spettava anche il compito di assisterli quando si ammalavano. (60)

Le esposte al di sopra dell'ottavo anno di età non vivevano nella sezione in cui erano ospitati i lattanti' e gli esposti 'a pane', ma in quella denominata, per l'appunto 'quarto delle esposte'. (61) Qui erano custodite da alcune esposte adulte dette 'matrine' che, a loro volta, dipendevano dalla Priora.(62)

Gli esposti 'a pane' e i 'grandi' che rimanevano nel brefotrofia portavano la divisa che variava a seconda della stagione: in estate era di tela rigata, mentre durante l'inverno era di panno di lana di colore scuro. (63) Ogni esposto riceveva inoltre un paio di scarpe che gli veniva sostituito quando si usurava. (64)

La quantificazione degli esposti che vivevano all'interno dell'Istituto è piuttosto complessa, poiché i documenti che ho consultato non usano le medesime fasce di età per classificarli e perché quest'ultime sono denominate in modo diverso. Nonostante queste difficoltà di utilizzazione dei dati mi sembra comunque importante riportarne alcuni.

Secondo il direttore del brefotrofia Venanzi, alla fine del 1817 nel quartiere delle nutrici vi erano 50 fanciulli da 1 a 6 anni. (65) Nel giugno 1825 gli esposti presenti nell'ospedale erano complessivamente 170 di cui 8 avevano un'età compresa tra i 2 e i 6 anni e 10 dai 6 ai 12 anni.(66) All'inizio del 1836 i trovatelli interni minori di 12 anni aumentarono a 23 di cui 8 erano maschi e 15 femmine. (67)

La Tavola degli esposti mantenuti nell'Ospizio degli esposti di Bergamo dal 1826 al 1843, (68) ci mette a disposizione una serie di dati più completa e per un periodo sufficientemente esteso, ma utilizza delle classi di età diverse rispetto a quelle riportate fino a questo momento. Dai dati desunti dal predetto documento risulta che in diciotto anni gli esposti da 1 a 7 anni variarono da un minimo di 7 ad un massimo di 114. Su un totale di 620 bambini compresi in questa fascia d'età, i maschi erano 226, pari al 36%.

La quasi totalità degli esposti con più di 7 anni era costituita da femmine, infatti i maschi non furono mai più di otto (tab. VIII).

Utilizzando i dati desunti da due documenti diversi (69) mi è stato possibile ricostruire anche gli andamenti quantitativi degli esposti 'a pane' dagli 8 ai 12 anni, senza però distinzione di sesso (tab. IX).

A partire dalla metà del 1830 si assistette ad un considerevole decremento delle presenze degli esposti adulti, determinato dalla decisione di allontanare quelli che non erano utilizzati in modo continuativo in attività lavorative. Tale decisione rispondeva all'esigenza di ridurre le spese di gestione del brefotrofia. (70)

Per quanto concerne il baliatico interno, un aspetto che contraddistingue in modo significativo il brefotrofia di Bergamo rispetto ad altri, è costituito dall'antica consuetudine di occupare i trovatelli in varie attività lavorative sia dentro che fuori dall'Ospedale. (71) La maggior parte della forza lavoro era costituita dalle esposte adulte. (72)

I vantaggi che offriva l'utilizzazione di questo tipo di manodopera sono evidenti: si trattava di manodopera a basso costo e che pertanto permetteva all'Ospedale una notevole diminuzione dei costi di gestione;

era una manodopera laboriosa e docile, disposta a lavorare in situazioni di pericolo - come ad esempio in occasione delle epidemie di colera - e presso altri istituti assistenziali cittadini, tra cui la Casa di Soccorso. (73)

Gli esposti maschi, nonostante fossero di gracile costituzione, venivano impiegati come apprendisti presso i laboratori di sartoria della città, senza il diritto di percepire alcun compenso. (74)

Le esposte 'mezzane' dagli otto ai dodici anni erano occupate nella preparazione di 'filacce e bendaggi', e a cucire per i bisogni dell'Ospedale e dell'Istituto degli Esposti. (75)

La gran parte del carico lavorativo per il funzionamento dei vari servizi ospedalieri ricadeva sulle esposte adulte, che come mostra la tab. X erano anche la categoria numericamente più numerosa.

In base alla loro capacità lavorativa e alle necessità da parte dell'ospedale di utilizzarle esse venivano suddivise in impiegate, soprannumerarie e giubilate. (76) Il primo gruppo era costituito da quelle 'figlie' che svolgevano un'attività lavorativa in modo continuativo. (77) Il secondo gruppo era formato dalle esposte che risultavano in eccedenza rispetto al fabbisogno di manodopera interna. Le giubilate (o quiescenti) erano quelle esposte che per motivi di età non erano più in grado di svolgere le attività lavorative loro assegnate in precedenza, quando appartenevano alla categoria delle impiegate. (78)

All'inizio del 1836 le esposte impiegate erano 66, fra cui 14 infermiere, 4 serventi alle infermerie, 16 lavandaie, 8 cuciniere, 8 cucitrici, 6 tessitrici, 4 guardarobiere, 4 tendirole, 1 maestra e 1 sacrestana (79)

(tab. X).

Le infermiere lavoravano all'interno delle cinque infermerie dell'ospedale, e fra di esse una svolgeva la funzione di capo e un'altra di sotto-capo infermiera. (80) Le serventi erano addette alla pulizia delle infermerie, mentre le lavandaie lavavano la biancheria di tutti gli ammalati, quella degli impiegati del nosocomio che abitavano all'interno dello stesso, e quella dei ricoverati presso il manicomio di Astino che dipendeva dall'Ospedale Maggiore. (81) Nei periodi in cui il loro lavoro diminuiva esse venivano occupate come infermiere o in altre attività. Una parte delle cuciniere lavorava presso l'Ospedale, mentre un'altra presso il manicomio. Le prime dovevano preparare la colazione, il pranzo e la cena per tutti gli infermi, per il personale interno, per gli esposti, per le nutrici e per le gravide. (82) Le cucitrici rattoppavano e confezionavano gli abiti, le camicie e le calze per i pazzi ricoverati ad Astino, riparavano la biancheria dei trovatelli e fabbri cavano gli abiti e la biancheria per gli esposti 'a pane'. Le tessitrici confezionavano i panni di lana e filo chiamati 'racnelli' per uso degli esposti 'da latte', e le tele per gli abiti delle esposte piccole. Le guardarobiere avevano il compito di ritirare gli indumenti da lavare e consegnarli alle lavandaie, da cui ricevevano la biancheria pulita che, in caso di bisogno, provvedevano anche a riparare. Inoltre, esse dovevano mettere in ordine la biancheria nelle sale degli infermi. Le cucitrici, le tessitrici e le guardarobiere in caso di necessità potevano essere utilizzate per altri incarichi lavorativi. Le tendirole dovevano custodire i fanciulli minori di 7 anni restituiti dalle balie di campagna; il loro numero variava a seconda del bisogno. La maestra insegnava a leggere,

a scrivere e a svolgere lavori femminili alle esposte maggiori di 7 anni. Essa alloggiava nel dormitorio delle esposte e aveva il compito di sorvegliarle durante la notte. Inoltre, doveva aiutare le cucitrici 'nei vari bisogni'. La sacrestana si occupava oltre che della chiesa dell'Ospedale Maggiore, anche della cappella privata delle esposte e della chiesa annessa al manicomio di Astino.

Il salario mensile variava a seconda degli incarichi lavorativi svolti (83) (tab. XI). Le meglio retribuite erano la capo infermiera, la capo cuciniera e la maestra che percepivano un compenso di 5 lire e 10 centesimi. Dopo di loro il salario maggiore spettava alla sotto-capo infermiera e alle cuciniere che percepivano rispettivamente 4 lire e 20 centesimi e 3 lire e 60 centesimi. Le infermiere, la lavandaia, le guardarobiere e le tendirole prendevano il medesimo compenso che ammontava a 2 lire e 70 centesimi. Un compenso di una lira e 80 centesimi spettava rispettivamente alle lavandaie, alle cucitrici e alle tessitrici. Le uniche esposte lavoratrici che non ricevevano alcun salario erano le inservienti addette alle infermerie e la sacrestana; ma mentre le prime avevano diritto come tutte le altre impiegate all'indennità di vestiario che corrispondeva a 2 lire e 70 centesimi mensili, (84) la seconda non percepiva alcunché.

La categoria delle soprannumerarie era formata dalle esposte restituite dagli allevatori o richiamate presso l'Istituto, e da quelle inabili per infermità a qualsiasi lavoro. (85) Le soprannumerarie anziane e alcune delle più giovani venivano utilizzate nei lavori di filatura, mentre quelle ritenute più capaci venivano collocate presso le famiglie benestanti della città o della campagna in qualità di

domestiche. (86) Diversamente dalle prime che non ricevevano di vestiario alcun compenso ad eccezione dell'indennità di vestiario di 2 lire e 70 mensili, quest'ultime avevano diritto a un salario che variava a seconda della loro capacità lavorativa e che restava di loro proprietà. Per tutto il periodo che rimanevano fuori dall'Istituto perdevano il diritto a ricevere dall'Ospedale il vitto e il vestiario. Nella tab. XII sono riportate le occupazioni lavorative svolte dalle 35 esposte soprannumerarie relative all'anno 1835.

Le autorità ospedaliere, preoccupate che il numero delle esposte soprannumerarie potesse aumentare, provocando consistenti aggravii di spesa, cercarono in ogni modo di contenere il numero inviando alla Casa di Ricovero le storpie e le incurabili colpite da infermità sin dalla nascita. (87)

Le esposte giubilate, sempre all'inizio del 1836, risultavano essere 11, e come mostra la tabella XIII alcune di esse erano molto anziane; infatti tra coloro che nel 1836 risultavano appartenere a questa categoria ben 4 superavano i 70 anni. Benché non si trovassero in buone condizioni di salute venivano ugualmente occupate per confezionare le 'lingerie', oppure nella sorveglianza delle esposte più giovani, o ancora per accompagnare quest'ultime e le nutrici durante la libera uscita. Le giubilate avevano diritto al mantenimento gratuito, mentre il salario da loro percepito variava a seconda del lavoro svolto. All'inizio del 1836 esso variava da 2 lire e 70 centesimi a 2 lire e 25 centesimi, mentre l'indennità di vestiario dal 2 lire e 70 a 2 lire e 25 centesimi. (88)

Durante la Restaurazione rimase in vigore la consuetudine di lasciar

uscire i trovatelli più grandi una volta la settimana. (89) Le esposte adulte quando uscivano dovevano formare gruppi di 8 o 10 e dovevano essere accompagnate da un'esposta scelta tra le più vecchie ed assennate'. Alle infermiere e alle cuciniere, in considerazione del fatto che la loro attività lavorativa era particolarmente faticosa e stressante, era concesso di uscire due giorni la settimana. (90) Gli esposti maschi erano 'condotti a passeggio dal loro serviente'. Come per il passato a tutti gli esposti era fatto divieto di passeggiare nei luoghi affollati. (91) L'appartenenza a una categoria lavorativa piuttosto che ad un'altra non determinava solo un diverso trattamento economico, ma anche un diverso trattamento alimentare. A questo proposito le esposte maggiormente privilegiate erano le impiegate che avevano diritto ogni giorno a 12 onces di pane bianco, 24 di vino di famiglia, 4 di riso o pasta, 7 e mezzo di carne di manzo, 2 di formaggio, 9 di polenta. (92) Nei giorni di magro la carne veniva sostituita con 2 uova e il quantitativo di formaggio era ridotto a 3 onces. Il vitto delle soprannumerarie era come quello delle esposte impiegate, salvo che a loro il vino e la carne venivano dati solo la domenica, e la dose di formaggio era solo di 1 oncia e mezzo. Gli esposti grandi e quelli grandi, invece, ricevevano 8 onces di pane bianco, altrettante di polenta, 6 di riso o pasta sotto forma di minestra e 1 di formaggio. (93)

La dieta degli esposti 'a pane' e grandi non era molto completa, e di ciò si rese conto anche il direttore Venanzi, che nel 1822 avanzò la richiesta che almeno la domenica venisse data 'una pietanza di carne e una porzione di vino. (94)

Dalle fonti consultate si ricava l'impressione che le autorità

ospedaliere non dessero molta importanza alla formazione culturale dei trovatelli in età non lavorativa che restavano nel brefotrofito, basti pensare che in genere il personale addetto a questa mansione non era molto qualificato. (95) Se bisognava fare delle economie, la spesa per l'istruzione era considerata una delle voci del bilancio passibile di tagli, come successe nel 1836, quando le maestre diminuirono da due a una, 'potendosi - secondo le autorità ospedaliere - allevare qualche altra storpia o incapace a faticosi uffici per coadiuvare la maestra. (96)

Nonostante si debba convenire che l'istruzione generale impartita ai trovatelli interni prima che iniziassero a lavorare fosse insufficiente e approssimativa, bisogna purtuttavia riconoscere che per coloro che venivano avviati ai lavori più qualificati, l'apprendistato lavorativo rappresentava un'occasione di istruzione professionale.

Molto più curata era la formazione religiosa che consisteva oltre che in piccole azioni quotidiane quali la recita delle orazioni, etc., 'nell'intervenire alla Dottrina Cristiana e alle funzioni della Chiesa che si fa[cevano] nella Parrocchia dello spedale'. (97)

La formazione religiosa si configurava come una importante componente del modello ideale di personalità dell'esposto che veniva perseguito in quella sorta di laboratorio pedagogico rappresentato dal brefotrofito. (98) Le regole, i permessi e i divieti che caratterizzavano l'organizzazione dell'Istituto degli Esposti erano finalizzati a formare dei cittadini costumati, rassegnati ad accettare la loro condizione di emarginati, laboriosi e religiosi.

7. Il baliatico esterno

La stragrande maggioranza dei componenti della 'famiglia degli esposti' viveva presso le famiglie degli allevatori in campagna.

Dal 1826 al 1843 la percentuale degli esposti che viveva presso gli allevatori rispetto al totale degli assistiti dal brefotrofito variò da un minimo dell'80 ad un massimo del 92%. (99) (tab. XIV). L'aumento del numero dei trovatelli a baliatico esterno a partire dal terzo decennio del secolo scorso, va messo probabilmente in relazione con la decisione della direzione del brefotrofito di diminuire il più possibile il numero di quelli che vivevano stabilmente all'interno.

La maggior parte degli esposti presso le nutrici di campagna aveva meno di 7 anni, e per quanto riguarda il sesso le femmine prevalevano sui maschi; infatti esse rappresentavano il 63% dei 16.617 trovatelli che nei diciotto anni considerati furono allevati in campagna (100) (tab. XIV).

I dati sopraesposti confermano in modo inoppugnabile l'importanza che assumeva il baliatico esterno presso il brefotrofito bergamasco. Emblematica mi sembra anche l'affermazione di Venanzi secondo cui 'lo scopo principale del Luogo Pio degli Esposti e[ra] di consegnare i bambini a delle nutrici campagnole in tutti i tempi dell'anno onde promuovere la loro prospera educazione'. (101)

Molto di frequente gli allevatori restituivano all'Ospedale i bambini ricevuti. I motivi della riconsegna erano vari: la malattia dell'esposto, la mancanza di latte della nutrice, l'impossibilità di mantenerli per motivi economici, la morte di uno dei genitori della famiglia degli allevatori. Il fenomeno delle restituzioni coinvolgeva un gran numero di bambini, ba

sti pensare che il numero dei riconsegnati, in alcuni anni, fu quasi pari a quello dei nuovi entrati. Ad esempio, nel periodo 1826-1843 a fronte di 3.416 esposti introdotti nel brefotrofo, i restituiti dagli allevatori furono 3.098. (102)

Dall'analisi dei ricoveri relativi al 1843 risulta che fra 170 esposti entrati nel corso di quell'anno, 159 furono assegnati agli allevatori, mentre 11 morirono prima della consegna. Nello stesso anno, 25 di loro furono riportati in Ospedale. Il tempo intercorso tra l'uscita e il rientro fu per molti di loro di una o due settimane, mentre la permanenza all'interno dell'Ospedale fu in media di 7-8 giorni, dopodiché furono nuovamente consegnati all'esterno tranne quelli che nel frattempo erano morti.(103)

In Ospedale non venivano rinviati solo i 'lattanti', ma anche gli esposti di altre età. Nel corso del 1839 infatti tra i 243 restituiti l'8% erano lattanti fino a 18 mesi, il 32,5% appartenevano alla classe d'età dei piccoli, il 24% a quella dei mezzani e il 35,5% a quella dei grandi (104) (tab. XVI).

Le modalità che regolamentavano l'affido estero degli esposti rimasero dei secoli precedenti integrate dalle disposizioni introdotte nel periodo francese. (105)

Prima di ricevere i bambini le nutrici venivano sottoposte a visita medica; anche i bambini prima di uscire venivano visitati dal medico chirurgo dell'Ospedale. A ricevere il bambino doveva essere la nutrice medesima, a meno che non fosse in stato di puerperio. In questo caso poteva inviare una persona di fiducia con una dichiarazione firmata dal

parroco e dal medico condotto, in cui la balia doveva essere descritta come 'persona savia, sana e capace di nutrire e applicare bene il bambino'. (106)

All'atto della consegna l'assistente degli esposti scriveva sul libretto della nutrice la data dell'avvenimento, il nome, il numero e l'età del bambino, nonché i dati anagrafici della nutrice. Questa appena giungeva nel comune dove risiedeva, aveva l'obbligo di far vidimare il libretto dal parroco e dalla deputazione comunale. (107)

Al momento della consegna il brefotrofito assegnava alla nutrice i seguenti capi di vestiario per il bambino: 5 pannicelli (o pannolini), 2 fasce e 3 'racnelli'. (108) Successivamente avrebbe ricevuto una volta l'anno fino al dodicesimo anno di età altri capi di vestiario nella quantità riportata nella tabella XVII.

Il compenso annuale di baliatico non variava a seconda del sesso come nel passato e decresceva con l'aumentare dell'età dell'esposto. Nel 1822 le nutrici di campagna riscuotevano 73 lire austriache e 68 centesimi fino al secondo anno d'età, dal terzo al 7 anno 48 lire, durante l'ottavo anno 29 lire e 92 centesimi, dal nono al dodicesimo anno 19 lire e 96 centesimi. (109) A partire dal 1836 i compensi furono aumentati a 82 lire e 80 centesimi per il primo anno di età, a 54 lire dal secondo al settimo, a 32 lire e 40 centesimi durante l'ottavo anno, e a 21 lire e 60 dal nono al dodicesimo anno, (110) Non vi erano scadenze fisse in cui venivano effettuati i pagamenti, si sa solo che di norma le balie di campagna si presentavano ogni tre mesi.

La direzione pretendeva che si presentasse la balia di persona a riscuotere il salario, a meno che essa non abitasse molto lontano; in

questo caso la persona delegata doveva presentarsi munita della Tede' di sopravvivenza dell'esposto e del libretto della nutrice. (111)

I trovatelli allevati in campagna venivano avviati molto presto al lavoro, i maschi come agricoltori o meno frequentemente come artigiani o operai, mentre le femmine ai lavori domestici e, più raramente, a quelli agricoli o manifatturieri. (112)

Gli allevatori curavano poco la formazione culturale degli esposti poiché la maggior parte di loro era analfabeta, ed è assai improbabile che essi si attenessero alle disposizioni del brefotrofia che li obbligava a far frequentare ai trovatelli le scuole comunali, (113) poiché il principale motivo che li spingeva ad accogliere gli esposti era quello di poterli al più presto utilizzare in attività lavorative.

Dell'educazione religiosa aveva cura il sacerdote che reggeva la parrocchia cui appartenevano gli allevatori.

Alla luce di quanto è appena stato detto, possiamo puntualizzare che lo scopo principale del baliatico esterno fosse il precoce inserimento dei trovatelli nel mondo del lavoro, ritenuta la tappa necessaria per il reinserimento dei 'reietti' nella società.

All'inizio dell'Ottocento l'incarico precedentemente svolto dal 'cavaliere' di visitare almeno una volta l'anno i bambini affidati ai 'tenutari', (114) fu attribuito all'assistente degli esposti.(115) Oltre a questo specifico compito, l'assistente era tenuto a informarsi presso i parroci e le deputazioni comunali circa le condizioni di vita di tutti gli esposti a baliatico esterno. (116) Sulla base delle fonti a mia disposizione non sono in grado di stabilire se l'assistente assolvesse realmente queste incombenze; personalmente sono più propensa a ritenere che i controlli

fossero sporadici, come conferma il seguente passo di una circolare emanata nel 1835 dalla delegazione provinciale, secondo cui 'non di rado [è] negletta la tanto raccomandata vigilanza sulla situazione di questi esseri interessanti, a guisa di ignorarsene in tempo alcune delle eseguite morti o trapassi all'uno all'altro anche lontano comune, esponendo nel primo caso o il P.L. al pericolo di soggiacere eziando ad indebiti pagamenti'. (117) In assenza di controlli e di adeguata tutela è assai probabile che fossero assai diffuse le situazioni di cattivo trattamento a danno degli esposti.

Se gli esposti si ammalavano venivano curati dagli allevatori, e solo se erano affetti da una malattia di una certa gravità venivano riportati all'ospedale. (118)

Quando un trovatello moriva, il parroco della parrocchia cui appartenevano gli allevatori doveva informare tramite lettera il parroco dell'Ospedale. Nella missiva era scritta la data del decesso, ma molto raramente veniva riportata la causa della morte dichiarata dal medico condotto.

Le fonti consultate non contengono informazioni su come gli esposti abbiano accettato l'inserimento nella famiglia degli allevatori, né su come fossero trattati. Non è escluso che qualcuno di loro, specie fra quelli trattati peggio, abbia manifestato un atteggiamento di ribellione allontanandosi dal nucleo familiare cui era stato assegnato. (120)

8. Mortalità e morbilità all'interno del brefotrofia.

Un gran numero di trovatelli cessava di esistere prima di essere

consegnato agli allevatori. Molti osservatori contemporanei descrissero il brefotrofio come la 'tomba' degli esposti. Anche a Bergamo i tassi di mortalità erano molto elevati, infatti nel 1836 l'autorità ospedaliera ammetteva che metà circa dei trovatelli cessava di esistere nel primo anno di vita. (121) Le probabilità di morte erano molto elevate già al momento del parto; nell' 'Ospizio delle partorienti' annesso all'Istituto degli Esposti fra i 10 bambini nati nel primo semestre 1832 uno era morto e 5 morirono entro l'anno, mentre nel 1833 su 15 parti un bimbo nacque morto e 7 morirono entro l'anno, infine nel 1839 su un totale di 18 parti si ebbero 5 nati morti. (122)

Che il rischio di morte fosse molto elevato nei primissimi giorni e mesi di vita è confermato anche dai dati riportati alla tabella XVIII secondo i quali il 54% delle morti avvenute nel periodo 1823-1832 si verificò tra bambini con meno di un anno; (123) più precisamente il 2,5% morì appena giunto nel brefotrofio, il 25,8% nel primo mese di vita, mentre a partire dal secondo anno la mortalità diminuì notevolmente. L'andamento decrescente della mortalità rispetto all'età è confermato dai prospetti statistici relativi a tre semestri - il primo del 1832, il primo e secondo del 1839 -, in ognuno dei quali la percentuale degli esposti con un'età inferiore ai diciotto mesi morti dentro e fuori il brefotrofio fu del 94, 79 e 67 rispetto al totale degli assistiti (114) (tab. XIX).

Le principali cause che contribuivano a far elevare la mortalità e la morbilità tra gli infanti accolti nei brefotrofi erano le seguenti: l'essere frutto di gravidanze indesiderate e che spesso le madri avevano cercato

con ogni mezzo di interrompere, i disagi sofferti durante l'abbandono, la precarietà e l'inadeguatezza delle condizioni igieniche e sanitarie degli istituti che si aggravavano quando si verificavano gli aumenti degli ingressi, la cronica mancanza di balie che obbligava a ricorrere all'allattamento artificiale. (125)

Tra le principali forme morbili che colpivano i lattanti nei mesi invernali e primaverili vi erano le 'tossi', il 'catarro' e gli 'indurimenti cellulari', mentre nei mesi estivi e in quelli autunnali le 'alte' e le 'dissenterie'. (126) Le esposte adulte invece, a detta dei medici del brefotrofio non erano affette da specifici morbi e 'in generale soggiac[evano] alle malattie comuni e popolari più sporadiche che epidemiche'. (127) Come la mortalità anche la morbilità aveva un andamento decrescente in relazione all'età; a questo proposito due quadri nosologici compilati nel 1838 ci informano che in quell'anno tra i 307 esposti che caddero ammalati, 241 aveva meno di 7 anni e 66 erano femmine maggiori di quell'età. (128) Per quanto concerne le forme morbili maggiormente diffuse tra gli esposti più piccoli vi erano le malattie gastroenteriche con 136 casi, seguite dalle malattie 'della pelle', da quelle 'del polmone' e i 'contagi' che avevano determinato rispettivamente 39,19 e 17 casi di malattia. Tra le esposte maggiori di 7 anni le affezioni più diffuse erano le malattie 'della pelle', con 16 casi, le malattie 'del polmone' con 13 e quelle dell'addome' con 11 (129) . Fra i 241 esposti al di sotto dei 7 anni che si ammalarono durante il 1838, 95, pari al 39,4%, morirono, mentre fra le 66 esposte maggiori di quell'età i decessi furono 3, pari al 4,5%. Le malattie che provocarono il maggior numero di decessi tra gli esposti più giovani furono le

gastroenteriti, di cui morirono 56 bambini, ossia il 59% di tutti i mancati, le malattie della 'pelle' e del 'cuore' che provocarono rispettivamente 14 e 10 decessi.

Un quadro nosologico compilato da Capsoni per il periodo 1830-1832, pur utilizzando delle classificazioni un po' diverse da quelli appena esaminati, ne conferma sostanzialmente i dati(130) (tab. XX). Secondo il medico pavese su un totale di 859 esposti ammalati di ogni età il 44,3% fu colpito da forme morbili appartenenti alla categoria delle 'febbri', il 23% dalle 'eccrisi', una classe di morbi che comprendeva le gastroenteriti. Era proprio una di esse, la diarrea, che deteneva il primato assoluto fra i casi di malattia; ad essa seguivano la febbre reumatica e quella catarrale con 82 e 77 casi di malattia. Poco diffuse risultavano essere le malattie contagiose (morbillo, vaiolo, sifilide, ecc ...) che nella stessa epoca storica, invece, facevano strage tra gli esposti degli altri brefotrofi italiani; nel triennio considerato infatti, nel brefotrofio bergamasco si ebbe un solo caso di sifilide. (131)

Per quanto riguarda i valori complessivi della morbilità e della mortalità, dalle fonti consultate risulta che dal 1830 al 1837 e dal 1840 al 1842 caddero ammalati 3.400 esposti, pari ad una media annua di 309 unità (132) (tab. XXI). Dal 1826 al 1843 a fronte di 19.835 assistiti, pari ad una media annuale di 1.100, si ebbero 2.422 morti, 134,5 l'anno e pari al 12,2% del numero globale dei trovatelli a carico del brefotrofio. (133) Nel successivo periodo 1847-1851 a fronte di 6.508 assistiti, ossia 1.301,6 l'anno, si ebbero 695 morti, 139 in media l'anno e pari al 10,67% del totale degli assistiti (134).

Nei documenti consultati non ho trovato conferma di atteggiamenti

particolarmente preoccupati tra le autorità sanitarie per la strage che si consumava sotto i loro occhi. Questo non significa però che esse la ignorassero, perché sapevano che l'esposizione significava 'por[re] il bambino in più facile situazione di perire'. (135) Rispondendo nel 1836 ad un questionario sulla situazione del brefotrofo di Bergamo dove moriva la metà dei bambini nei primi giorni e mesi di vita, l'anonimo estensore delle risposte - molto probabilmente l'allora direttore - scriveva che queste 'morti non erano percentualmente maggiori di quelle di altri consimili istituti. (136) Questa risposta mi pare possa essere letta come una dichiarazione di impotenza a modificare in positivo una situazione tanto drammatica.

9. Dall'Istituto alla società: restituzione ai genitori, adozione, raggiungimento dei limiti di età, matrimonio.

Gli esposti potevano abbandonare l'istituto per uno dei seguenti motivi:

- a) restituzione ai genitori, perché costoro chiedevano spontaneamente il figlio, oppure, perché il ritiro era imposto loro dall'autorità giudiziaria che li aveva riconosciuti come legittimi genitori dell'esposto;
- b) adozione;
- e) raggiungimento dei limiti d'età;
- d) matrimonio, nel caso delle femmine.

E' impossibile quantificare le richieste avanzate dai genitori per ritirare i figli esposti, poiché i dati reperiti relativi alle restituzioni non distinguono tra i due possibili casi. Dal 1838 al 1843 furono dimessi

dal brefotrofia perché ritenuti legittimi 19 bambini pari ad una media annua di 3.(137)

Per quanto riguarda le adozioni, il brefotrofia di norma non si opponeva alle richieste, ma si limitava a chiedere alle persone che volevano adottare l'esposto di documentare la loro buona moralità e di dimostrare che disponevano di sufficienti mezzi economici per mantenerli. L'Ospedale inoltre imponeva loro di firmare una dichiarazione in cui essi affermavano di rinunciare a qualsiasi pretesa nei confronti del Pio Luogo. Dal 1838 al 1843 furono adottati 8 bambini in totale, pari ad una media annua di 1,1. Questo destino interessò soprattutto gli esposti collocati all'esterno, più che quelli che vivevano nell'istituto: il rapporto fu infatti di 6 contro 2. Sulla base di questi dati è possibile supporre che le richieste di adozione venissero avanzate dai 'tenutari', al fine di trarre vantaggio dalla capacità lavorativa degli esposti.

Le dimissioni per raggiungimento dei limiti di età nel periodo compreso tra la fine del terzo e l'inizio del quarto decennio del secolo scorso coinvolsero mediamente poco più di una ventina di esposti l'anno. (138) Dal 1838 al 1843 cessarono di appartenere alla famiglia degli esposti per questo motivo 149 individui. Di certo fino al 20 agosto 1842 si trattò esclusivamente di maschi, poiché come s'è detto le donne avevano diritto all'assistenza fino al matrimonio e, se non si maritavano, fino alla morte. In quella data, infatti, il governo austriaco dispose che le figlie della Pia Casa [degli Esposti] di Bergamo cessassero di appartenervi al compimento del diciottesimo anno. (139) Allo stato delle fonti a mia disposizione, non sono in grado di stabilire

se tale misura fu effettivamente applicata. Tutta da indagare resta pure la questione relativa alla sorte degli esposti dopo l'affrancamento dall'ospizio.

Quando un giovane voleva incontrare una esposta doveva richiedere il permesso all'assistente. Se in seguito decidevano di sposarsi egli doveva inoltrare domanda di matrimonio all'assistente, che era tenuto ad informarsi sul suo stato civile e sulle sue condizioni economiche. Se da tali indagini non emergevano situazioni di irregolarità il direttore del brefotrofo, nella sua qualità di tutore degli esposti, concedeva il permesso per il matrimonio. (140)

Nei primi decenni dell'800 le esposte che si maritavano ricevevano dall'Ospedale una dote che ammontava a 36 lire austriache e 27 centesimi, 'qualche tanza avventizia che si estrae[va] a parte proveniente dagli istituti di beneficenza amministrati dalla Congregazione di Carità', e 5 braccia di tela più 2 lire e 49 centesimi per il pasto nuziale. (141) In aggiunta a ciò le esposte interne potevano disporre degli eventuali risparmi dei compensi ricevuti per l'attività lavorativa svolta dentro o fuori l'ospedale.

Anche le esposte che si trovavano presso gli allevatori per sposarsi dovevano ricevere il permesso del direttore, ma a differenza delle esposte 'in casa', all'atto del matrimonio, ricevevano solo la dote ordinaria e non la tela, né il denaro per il pasto nuziale. Durante la Restaurazione era in vigore la consuetudine che le esposte a baliatico esterno prossime al matrimonio ritornassero all'Ospedale per preparare il loro corredo e vi rimanessero per alcune settimane. (142)

Nel 1819, poiché l'istituto si trovava 'aggravato dalla presenza di

molte esposte' furono decisi dei provvedimenti straordinari per favorire il matrimonio. Essi consistettero nell'assegnare in aggiunta alla dote ordinaria di 62 lire italiane, una straordinaria di 100 lire, alle esposte esterne che si maritavano dopo il compimento del dodicesimo anno di età senza far ritorno al brefotroffio. Per le esposte che vivevano all'interno, la dote straordinaria ammontava invece a 250 lire. (143) Tali decisioni pare produssero nell'immediato un aumento di matrimoni; in seguito, però, nonostante l'esistenza della dote straordinaria, i matrimoni decrebbero e, da 41 nel 1819, scesero fino al 1824 a non più di 18 l'anno. (144) Dal 1814 al 1824 a fronte di 47 matrimoni 'in Casa' se ne ebbero 90 fra le giovani a baliatico esterno. La media complessiva di questo periodo fu di 12,4 matrimoni l'anno (145) (tab. XXII).

Nel periodo 1830-1841 si registrarono invece 387 matrimoni, pari ad una media di 32,25 l'anno; anche in questo lasso di tempo si ebbe la prevalenza di quelli delle trovatelle che vivevano presso gli allevatori rispetto a quelli delle interne; infatti il rapporto fu di 261 contro 126 (146) (tab. XXIII).

Nonostante il numero dei matrimoni non fosse elevato, restava pur sempre molto superiore al numero delle adozioni. Può darsi che a determinare questo scarto abbia contribuito l'esistenza della dote, che nella situazione di miseria in cui vivevano le classi popolari del tempo poteva allettare molti giovani ad esse appartenenti, e spingerli a contrarre il matrimonio con una esposta. Per quest'ultima, invece, il matrimonio rappresentava l'occasione di reinserimento nella società.

NOTE

* Giovanni Capsoni nacque a Pavia nel 1792 dove si laureò in medicina. Di formazione rasoriana egli assorbì in modo eclettico le teorie mediche che andavano per la maggiore nei primi decenni dell'ottocento. La sua pratica diagnostica fu incentrata sullo studio del corpo umano - esame dei sangue e dei 'liquidi umorali' - e sull'analisi dei fenomeni atmosferici, climatici, igienici, alimentari e sociali che potevano influire sulla salute umana. Dopo aver svolto la professione di medico condotto in alcuni comuni lombardi, fu chiamato nel 1836 alla direzione dell'Ospedale di Bergamo, incarico che resse fino al 1844, quando fu nominato direttore del manicomio di Milano 'la Senavra'. Mori in questa città nel 1874.

Come direttore del principale nosocomio bergamasco si impegnò nella riorganizzazione dei servizi ospedalieri al fine di ottenere una diminuzione dei costi di gestione. Durante la sua permanenza a Bergamo partecipò attivamente alla vita culturale e politica della città, sia come socio del locale Ateneo, che come collaboratore e direttore del *Giornale della Provincia di Bergamo*.

Capsoni fu autore di saggi di argomento sanitario e collaboratore di molte riviste su cui pubblicò articoli di vario genere; dotato di una solida cultura umanistica, nutrì grande curiosità per la storia e per quanto accadeva negli stati europei, soprattutto in quelli considerati più evoluti.

La vastità dei suoi interessi e la sua versatilità culturale sono

testimoniati dal materiale contenuto nell'archivio personale, depositato per suo volere presso la Biblioteca Universitaria della città natale; composto da circa 100 faldoni, suddivisi per argomenti, contiene non solo appunti o testi manoscritti, ma anche articoli di giornali e di riviste italiane e straniere, oltre a documenti storici raccolti nel corso delle sue ricerche.

In alcuni faldoni di tale archivio sono contenuti alcuni importanti documenti per ricostruire la storia dell'Ospedale di Bergamo e più in generale di quella sanitaria durante la Restaurazione (per una descrizione più dettagliata dell'archivio di G. Capsoni si consultino: V. BIANCHI-E. BRUNO, *Giovanni Capsoni e i suoi manoscritti conservati nella Biblioteca Universitaria di Pavia*, in 'Bollettino della Società pavese di Storia patria', 1956, vol. 8, fase. 2, pp. 171-179; m. SORESINA, *Per la storia sanitaria della Lombardia nella Restaurazione: i manoscritti di Giovanni Capsoni*, in 'Storia in Lombardia', 3, pp. 36-43).

1. *Casa degli Esposti 1836*, in Manoscritti di Giovanni Capsoni presso la Biblioteca Universitaria di Pavia, (d'ora in poi Ms. C.) fald. 562, fase. 2. Secondo questa fonte gli esposti introdotti nel brefotrofito nel corso del 1836 rappresentavano il 14,4 per mille di tutti i nati nella provincia.

Durante la dominazione austriaca la provincia di Bergamo era suddivisa in 18 distretti: Bergamo - comprendente la città e i comuni limitrofi - Zogno, Trescore, Almenno, Ponte S. Pietro, Alzano, Caprino, Piazza Brembana, Sarnico, Treviglio, Martinengo, Romano, Verdello,

Clusone, Gandino, Lovere, Breno e Edolo.

In un documento dei 1832 rinvenuto nel fondo Capsoni si afferma che a Bergamo giungevano anche alcuni trovatelli provenienti dalla Valtellina, in provincia di Sondrio, e 'del territorio Svizzero'. Cfr., *Risposte alle notizie che si desiderano intorno allo stabilimento degli esposti per la città e provincia di Bergamo*, in Ms. C., fald. 562, fase. 13.

2. Oltre al distretto di Breno apparteneva alla Valcamonica quello di Edolo; questa sub-regione montuosa appartenne alla provincia di Bergamo solo durante la Restaurazione, e dopo l'Unità d'Italia fu nuovamente aggregata a quella di Brescia.

L'ospedale di Malegno tra il 1826 e il 1835 inviò all'ospedale di Bergamo 226 esposti, pari a una media annua di 22,6 (cfr., *Prospetto degli esposti esistenti ed entrati nell'ospizio di Malegno dall'anno 1830 a tutto il 1835*, in Ms. C., fald. 565, fase. 9).

3. Nel fondo Capsoni sono conservate alcune carte relative a questo brefotrofia (cfr., Ms. C., fald. 577, fase. 9). Da una di esse risulta che in detto istituto dal 1830 al 1850 vennero introdotti 480 bambini - da un minimo di 10 ad un massimo di 50 l'anno -, parte dei quali dopo una breve degenza furono affidati alle nutrici di campagna. Cfr. *Prospetto degli Esposti esistenti ed entrati nell'ospizio di Caravaggio dall'anno 1830 a tutto il 1837*, Ibidem. In questo brefotrofia venivano introdotti gli esposti del comune di Caravaggio e di quelli del distretto di Treviglio. Cfr., *Atti relativi allo Spedale di Caravaggio per gli esposti*, in Ms. C., fald. 565, fase. 2.

4. *Elenco degli esposti allo Spedale di Bergamo negli anni*

1840,1841,1842,1843, secondo la provenienza, in Ms. C., fald. 562, fase. 13.

5. Riguardo al notevole aggravio di spese che derivava all'ospedale di Bergamo in seguito alla consuetudine di ricevere i trovatelli provenienti da Malegno, cfr. *Rapporto della Commissione peri L.L. Pii degli Esposti (25 giugno 1835)*, in Ms. C., fald. 562, fase. 2. Il predetto rapporto fu richiesto all'allora direttore del brefotrofito Capsoni allo scopo di ottenere informazioni circostanziate sulla possibilità di limitare i costi della gestione dell'assistenza agli esposti.

6. G. CAPSONI, *Materiale per servire alla storia degli esposti*, in 'Giornale della Provincia di Bergamo', 22 maggio 1840.

7. Cfr., *Movimento della famiglia degli esposti dello Spedale di Bergamo e della relativa spesa dal 1821 al 1846*, in Ms. C., fald. 565, fase. 6 e *Prospetto del movimento degli esposti annesso all'Ospedale Maggiore 1846-1851*, Ibidem.

8. In Ms. C., fald. 565, fase. 9.

9. *Cenni storici sul Pio Istituto degli Esposti*, in Ms. C., fald. 562, fase. 2. L'attribuzione di questo documento al direttore del brefotrofito Venanzi è mia, poiché esso non risulta firmato. Sono giunta a questa conclusione perché la predetta relazione evidenzia un'approfondita conoscenza delle questioni amministrative e sanitarie di cui solo una persona competente e che ricopriva un incarico direttivo poteva disporre. Il documento, cui ho ampiamente attinto per questo lavoro, consta di 20 pagine manoscritte e rappresenta una fonte indispensabile per conoscere il funzionamento del brefotrofito di Bergamo nei primi anni della dominazione austriaca.

10. La ricostruzione degli andamenti relativi al periodo 1823-1851 è stata possibile attraverso l'accorpamento dei dati desunti da prospetti diversi quali: *Movimento della famiglia degli esposti dello Spedale di Bergamo 1823-1824, 1844-1846*, in Ms. C., fald 562, fase. 12. *Tavola degli esposti mantenuti nell'Ospizio degli esposti di Bergamo dal 1826 al 1843*, in Ms. C., fald. 562, fase. 13; *Movimento mensile della famiglia degli esposti dello Spedale Maggiore di Bergamo (1843)*, in Ms. C., fald. 562, fase. 12. *Rapporto del movimento degli esposti annesso allo Spedale Maggiore di Bergamo (1847-1851)*, in Ms. C., fald. 562, fase. 14.

11. L'esposizione illegittima era giustificata da alcuni osservatori del tempo come una possibilità offerta alla donna 'colpevole' di liberarsi dall'oggetto della sua colpa e di potersi così reinserire nella società. Parte dell'opinione pubblica con un atteggiamento moralistico non ammetteva che i 'bastardi' vivessero presso i loro genitori, perché ciò avrebbe causato un aumento della immoralità collettiva. Cfr. F. DE VINCENZI, *Della esposizione dei bambini*, in '11 Politecnico', 1861, XI, p. 440; A. BUFFINI, *Ragionamenti storici economico-statistici e morali intorno all'Ospizio dei trovatelli in Milano*, Milano, Tipografia Agnelli, 1844-45, vol. 11, p. 14. Per quanto riguarda la miseria, le carestie, le epidemie, il lavoro femminile e il disamore si vedano tra gli altri: S. ONGER, *L'infanzia negata. Storia dell'assistenza agli abbandonati e indigenti a Brescia nell'Ottocento*, Brescia, AIED, 1985, p. 37 e ss.; L. DODI, *Ruota e infanzia abbandonata a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, in G. POLITI-M. ROSA-F. DELLA PERUTA (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna. Atti*

del convegno 'Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani'(Cremona, 28-30 marzo 1980), Cremona, 'Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona, 1982, p. 433; Franco Della Peruta, 'Infanzia e famiglia nella prima metà dell'Ottocento, in 'Studi Storici', 1979, 3, p. 480 e ss.

12. I bambini venivano deposti nella ruota soprattutto di notte. Questa era costruita in modo che al momento dell'introduzione del bambino, 'un leggero tocco' richiamasse l'attenzione del portinaio registratore incaricato di ritirare l'esposto con tutto quello che aveva con sé. Cfr., *Cenni storici...* cit.

13. In questo caso, secondo il regolamento del brefotrofia, i fanciulli dovevano essere accompagnati da una dichiarazione del sindaco e del parroco che comprovasse la loro condizione di illegittimi, cfr., *Ibidem*.

14. *Ibidem*.

15. In Ms. C., fald. 562, fase. 13. La quantificazione dei trovatelli entrati attraverso la ruota è alquanto complicata, perché in quasi tutti i prospetti statistici contenuti nel fondo Capsoni la dizione 'entrati dalla ruota' è usata con significato estensivo, ossia come categoria per individuare tutti i nuovi ingressi.

16. G. SUARDI, *Relazione sulle riforme principali da introdursi nel brefotrofia di Bergamo, Bolis, 1883, p. 22 e ss.*

17. Secondo quanto scrive Suardi di questa *ruota o torno* non si trova cenno nei tempi remoti, nei quali non era prescritto alcun mezzo speciale di presentazione, e credesi abbia la sua origine nei nuovi ordinamenti della Repubblica Cisalpina, che mantenne in vigore l'ordinanza di Leopoldo II dell'8 giugno 1791, tendente a ristabilire la

ruota dove era stata soppressa'. Cfr., *Ibidem*, p. 6. Come sostiene l'autore appena citato, ho avuto modo di verificare che le due fonti principali relative alla storia del brefotrofio dall'epoca della sua annessione all'Ospedale 'Grande' fino alla fine della dominazione veneta (*Origine, opere, leggi et privilegi dell'Ospedale Grande detto di San Marco*, Bergamo, Comino Ventura, 1580; *Raccolta di ordinazioni, e capitoli fatti in diversi tempi ai ministri dell'Ospitale Maggiore de'santi Maria e Marco di Bergamo. Ordinata ed approvata dalla Nobile Reggenza dell'anno 1784*, Bergamo, Locatelli, 1784) non contengono alcun riferimento esplicito all'esistenza della ruota.

18. C'è assai probabile che molti legittimi venissero abbandonati nella pubblica via e che fossero portati al brefotrofio direttamente dalle persone che li trovavano, oppure, dai cursori comunali.

19. Secondo Capsoni gli esposti inviati da Malegno rappresentavano un sesto di tutti i ricoverati. Cfr., *Rapporto della Commissione per i L.L.P.P.* cit,

20. *Ibidem*. In questa fonte il medico pavese distingue anche 229 esposti illegittimi di genitori noti, pari all'11,6% del totale degli entrati. Si veda a riguardo anche la tabella VI.

21. c. zucchi, *L'istituzione dei ricoveri per i bambini lattanti e slattati*, Milano, Società per la pubblicazione degli Annali universali delle scienze e dell'industria, 1869, p. 40.

22. G. SUARDI, *Op. cit.*, p. 22.

23. *Relazione del dottor Capsoni direttore dell'Ospedale di Bergamo in risposta al questionario inviatogli dall'I.R. Governo Centrale di Milano il 28 maggio 1839*, in Ms. C., fald. 565, fase. I. L'allora

direttore del brefotrofo in questa relazione dichiarò che l'esposizione dei figli legittimi è purtroppo vera (...) ed è quella finalmente che in gran parte aggrava le Case che prendono cura dei trovatelli'.

24. Su quest'ultimo aspetto insiste ad esempio Zucchi in *op. cit.*, p. 44.

25. Tali controlli sono elencati in modo dettagliato nella *Relazione del dottor Capsoni.... cit.*

26. A questo proposito bisogna ricordare che durante il dominio francese, in seguito alla decisione di trasferire all'Ospedale Maggiore i patrimoni dei soppressi monasteri di S. Paolo d'Argon e di S. Sepolcro di Astino, il Consiglio di Reggenza dell'ospedale stabilì che di 'questa provvida beneficenza avessero a godere anche gli esposti', per cui a partire da quel momento, 7 luglio 1797, 'non [venisse più praticata] la solita inquisizione né [si] esigesse denaro o pagamento alcuno in modo che le vite d'abbandonate bensì ma sempre innocenti creature per quanto colpevoli i loro genitori restassero preservate'. In seguito a questa deliberazione fu abolita la carica del notaio inquisitore, ossia del funzionario che doveva esigere dai genitori degli esposti il rimborso delle spese per il mantenimento dei figli presso l'ospedale. Cfr. *Raccolta degli avvisi, editti, ordini, ec. pubblicati in nome della Repubblica Bergamasca dalla Municipalità*, Bergamo, anno V Repubblicano, Stamperia Locatelli, p. 201.

27. *Ibidem.*

28. *Ibidem.*

29. *Ibidem.*

30. *Cenni storici...*, cit.

31. *Gli* effetti personali dell'esposto costituivano degli importanti indizi per il suo eventuale riconoscimento da parte dei genitori, cfr. *Ibidem*.

32. *Ibidem*.

33. *Ibidem*.

34. *Ibidem*.

35. Secondo le autorità governative seguendo le norme prescritte sarebbe stato possibile nell'arco del seiennio assegnare ad ogni esposto ricoverato presso il brefotrofia un cognome diverso. *Cfr., Regolamento riguardante l'apposizione di un cognome agli esposti del Pio Stabilimento approvato il 27 ottobre 1825*, in Ms. C., fald. 565, fase. I. Il regolamento era composto da 13 norme che definivano le modalità da seguire nella compilazione dell'elenco dei cognomi. La norma n. 7 ad esempio suggeriva le seguenti indicazioni per inventare i cognomi 'qualunque vocabolo alterato scomposto e ricomposto in diversi modi potrà servire alla formazione di cognomi ideati con tutta facilità (...) ave[ndo] cura però di evitare quelli di famiglie note e distinte'(sic). Per evitare di moltiplicare eccessivamente i cognomi, la n. 12 consigliava di attribuire alle femmine i medesimi cognomi dei maschi.

Nei manoscritti di Capsoni è contenuto un documento che mostra come il predetto regolamento venne applicato presso il brefotrofia di Bergamo, cfr., *Movimento nominativo degli esposti lattanti nella balieria dello Spedale di Bergamo nell'anno 1843*, in Ms. C., fald. 562.

36. *Cenni storici...* cit.

37. A riguardo della resistenza che le balie interne ponevano alle visite mediche cfr. G. POMATA, *Madri illegittime tra Ottocento e*

Novecento: storie cliniche e storie di vita, in 'Quaderni storici', 44, 198, p. 510.

38. Il totale complessivo delle donne accolte nell' 'Ospizio delle partorienti' fu di 134, ma 10 morirono durante il parto. Cfr., *Prospetto delle partorienti ricevute nel locale annesso allo Spedale di Bergamo*, Ms. C., fald. 562, fasc. 4.

39. Nello stesso anno la presenza degli esposti oscillò da un minimo di zero ad un massimo di 20 unità il giorno. Cfr., *Movimenti giornalieri dei bambini esposti e delle nutrici ricoverate presso l'Ospedale di Bergamo nel 1843*, in Ms. C., fald. 562.

40. I periodi in cui era difficile recuperare le balie erano quelli estivi, poiché le balie che provenivano dalla campagna erano occupate nei lavori agricoli. Sulla base di calcoli da me eseguiti su prospetti rinvenuti nei manoscritti di Capsoni è risultato che per molti giorni dei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre 1843 il rapporto esposti 'a latte' - balie, superò quello convenzionale di 2 a 1. Cfr., *Movimenti giornalieri dei bambini esposti e delle nutrici...*, cit.

41. *Casa degli Esposti.* _ cit.; *Cenni storici...*, cit.

42. 'Si trovò ottimo soccorso alla mancanza di balie nel far offrire le poppe da una capra ai bambini, alternando però con ugual funzione fatta dalle balie'. Cfr., *Casa degli Esposti...* cit.

43. Le conseguenze disastrose e spesso letali determinate dall'allattamento artificiale che in questi decenni era ancora una pratica molto imperfetta sono descritte in M. GORNI-L. PELLEGRINI, *Un problema di storia sociale. L'infanzia abbandonata in Italia nel secolo XIX*, Firenze, Nuova Italia, 1974, p. 20 e pp. 203-204; L. DALLE

NOGARE-L. FINOCCHI (a cura di), *Nascere, sopravvivere e crescere nella Lombardia dell'Ottocento*, Milano, Silvana, 1981, p. 16 e pp. 19-20.

44. *Cenni Storici...* cit. Su ogni culla veniva attaccato un cartellino di identificazione dell'esposto.

45. L'abitudine di far dormire i neonati nel medesimo letto delle balie avrebbe potuto causarne la morte, a questo riguardo si rimanda a L. SANDRI, *L'ospedale di S. Maria della Scala di S. Gimignano nel Quattrocento. Contributo alla storia dell'infanzia abbandonata*, Società storica della Vaidelsa, 1982, p. 163 e ss.

46. *Cenni storici....* cit.

47. Nel caso il permesso venisse accordato, le balie dovevano uscire 'accompagnate a due a due'. Anche la levatrice per poter lasciare l'ospedale doveva farsi rilasciare il permesso dall'assistente degli esposti, *Ibidem*.

48. L'ospedale non forniva alle nutrici interne alcun indumento, né capo di vestiario, *Ibidem*.

49. *Ibidem*.

50. *Prospetto dei P.P.L.L* cit.

51. Della presenza del vino nella dieta delle nutrici, senza però che ne sia specificato il quantitativo, si ha conferma nel questionario *Pia Casa degli Esposti....* cit.

52. Come si può facilmente constatare nelle diete descritte mancavano due componenti alimentari importanti, quali la verdura e la frutta, che avrebbero potuto apportare importanti elementi nutritivi come le proteine vegetali, le vitamine e i sali minerali. Nel 1822 il

direttore dei brefotrofia Venanzi aveva individuato l'assenza di una 'pietanza vegetabile' e ne consigliava l'inserimento in sostituzione di un certo quantitativo di carne, cfr., *Cenni storici...*, cit.

53. *Ibidem.*

54. *Casa degli Esposti* cit.

55. *Cenni storici...*, cit.

56. Oltre a non poter uscire liberamente dall'ospedale, e a non poter ricevere la visita neppure dei mariti, esse dovevano seguire gli ordini della levatrice e della Priora.

57. Secondo quanto riportato nel documento *Movimento nominativo degli esposti...* cit. risulta che la durata media della degenza dei 195 esposti accolti nel corso dei 1843 variò da un minimo di 1 a un massimo di 78 giorni; più precisamente, 26 esposti furono assegnati agli allevatori il giorno successivo al ricovero, e 73 non rimasero più di 10 giorni.

58. *Cennistorici...* cit. A mio avviso il limite di età per gli esposti di sesso maschile va inteso come *fine* del diritto al mantenimento, e non come divieto assoluto di poter restare dopo i 12 anni nell'ospedale. Infatti è molto probabile che alcuni lavoratori dell'ospedale (serventi, portinai, etc,..) fossero degli esposti.

A Brescia i trovatelli maschi erano assistiti fino a 14 anni, mentre le femmine fino a 16 (Cfr., s. ONGER, op. cu.).

59. *Cenni storici...* cit.

60. *Ibidem.*

61. *Ibidem.*

62. Nei secoli precedenti la Priora aveva svolto importanti funzioni

anche in ambito sanitario sia all'interno del brefotrofio che dell'ospedale (Cfr., *Origine, opere, leggi.* cit.). Nei primi decenni dell'Ottocento in seguito all'assunzione di nuovo personale sanitario qualificato come la levatrice, le rimasero soprattutto funzioni di direzione e di sorveglianza del personale. Cfr., *Cenni storici...*, cit.

63. *Cenni storici...* cit.; *Prospetto dei P.P.L.L ...* Gli abiti erano tagliati da un 'apposito sartore'

venivano confezionati dalle esposte cucitrici.

64. *Cenni storici.* cit.

65. Ms. C., fald. 562, fase. 4, carta 182,

66. Ms. C., fald. 562, fase. 2.

67. *Quadro indicante lo stato attuale della famiglia degli esposti...* cit.

68. In Ms. C., fald. 562, fase. 13.

69. I documenti sono *Tavola degli esposti...* cit. e *Movimento della famiglia degli esposti dello spedale di Bergamo e della relativa spesa dal 1821 al 1846*, in Ms. C., fald. 565, fase. 6.

70. Cfr., *Decreto del Governo Centrale del Lombardo Veneto, N. 23380-1822 del 20 agosto 1842*, in Ms. C., fald. 562, fase. 7. Già nel 1836 Capsoni si era espresso in questo senso nel *Rapporto della Commissione L.L.P.P* cit., in riferimento però alle esposte che non erano impegnate in modo fisso e continuativo in attività lavorative,

71. Non mi risulta che in altri brefotrofi le esposte adulte venissero impiegate in modo così sistematico nel funzionamento dei servizi ospedalieri.

72. Da questa constatazione è possibile avanzare l'ipotesi che fosse

proprio il bisogno di manodopera per far funzionare molti servizi interni a giustificare il diritto delle esposte con un'età superiore ai 12 anni a rimanere a vita all'interno dei brefotrofi. Tale diritto mi pare non sussistesse in altri brefotrofi.

73. Anche Capsoni ammise tali vantaggi, tanto che si espresse a favore dell'utilizzazione di questo tipo di manodopera piuttosto che di personale esterno.

74. Questi esposti rientravano nell'istituto per consumarvi il pranzo e la cena, e per trascorrervi la notte, cfr. *Cenni storici....* cit.

75. Nel 1822 solo una parte delle 'patte di lana' e delle fasce per 'i lattanti' era fabbricata dalle esposte della 'Casa', poiché a causa dell'angustia dello spazio a disposizione non era possibile attivare un maggior numero di telai. Per questo motivo 'la tela G.H. greggia', il bavettone, le fasce, le scarpe che si somministravano agli esposti in campagna, nonché la tela e il panno per vestire gli esposti adulti sino ai 12 anni erano provveduti per appalto. Cfr., *Ibidem*.

76. *Rapporto della Commissione per i L.L.P.P* cit.

77. L'assegnazione delle esposte alle varie occupazioni lavorative era compito della Priora. *Ibidem*,

78. *Ibidem*.

79. Vi è discordanza tra i due documenti che riportano il numero delle esposte impiegate nel 1836; infatti secondo lo *Stato della famiglia dello Spedale di Bergamo al 1 gennaio 1836* allegato al *Rapporto della Commissione dei L.L.P.R.* _ cit. erano 66, mentre secondo gli *Appunti manoscritti*, in Ms. C., fald. 562, fase. 7 erano 59. Si tratta di uno dei tanti casi di discordanza dei dati individuati durante la consultazione

dei manoscritti di Capsoni.

80. Tutte le notizie relative all'attività lavorativa delle impiegate, a meno che sia specificato diversamente, sono desunte dal *Rapporto della Commissione per i L.L.P.P.* _ cit.

81. Sul manicomio di Astino durante la Restaurazione cfr., C. FENILI, *Manicomio e classi subalterne. Il ricovero dei folli pellagrosi a Bergamo tra '800 e '900*, in 'Studi e ricerche di storia contemporanea', 20, 1983, p. 7 e ss.

82. Nel 1836 presso l'Ospedale Maggiore erano ricoverati circa 290 infermi ogni giorno.

83. *Rapporto della Commissione per i L.L.P.P....*, cit.

84. L'indennità di vestiario era giustificata dal fatto che le esposte dopo i 12 anni dovevano procurarsi da sole di che vestirsi.

85. *Cenni storici...* cit.; *Rapporto della Commissione per i L.L.P.P....*---cit.

86. Come si può vedere alla tabella XII i lavori riservati alle soprannumerarie potevano essere svolti anche da esposte minori di 12 anni. Secondo quanto scrive Venanzi le famiglie che richiedevano un'esposta come domestica dovevano presentare un attestato che comprovasse la loro buona moralità firmato da parroco della parrocchia cui appartenevano. Ma, nonostante questi controlli, non mancarono casi di seduzione delle esposte che a causa di ciò furono costrette a ritornare in ospedale come partorienti illegittime. Cfr., *Il Lombardo*, 30 agosto 1862.

87. *Rapporto della Commissione per i L.L.P.P....* cit.

88. Mentre per altre categorie di esposte, Capsoni si era dichiarato

favorevole a dimetterne un certo numero per diminuire le spese del brefotrofia, nel caso delle giubilate sostenne che esse, nonostante la loro età dovevano restare nel brefotrofia perché le medesime ammassano mediante alcuni lavori e risparmi in una lunga età qualche peculio e questo per usanza viene lasciato all'ospedale, detratta soltanto una parte onde esser adoperata in suffragio dell'anima loro', cfr., *Ibidem*.

89. *Cenni storici.... cit.*

90. *Ibidem.*

91. Con questo divieto le autorità ospedaliere cercavano di prevenire che gli esposti si trovassero a contatto con situazioni che potevano minare la loro integrità morale. La folla era temuta perché poteva esprimere atteggiamenti di trasgressione dei valori dominanti e di ribellione.

92. *Cenni storici.... cit.*

93. *Ibidem.*

94. *Ibidem.*

95. Come si è detto la maestra era scelta fra le esposte e non mi risulta che avesse compiuto degli studi particolari per svolgere questa attività.

96. *Rapporto della Commissione per i L.L.P.P cit.*

97. 'I sacerdoti dello spedale si prestavano a tutte le funzioni di culto necessarie per gli esposti dell'uno e dell'altro sesso ricoverati nel Pio Istituto, alla Confessione e alla S.S. Comunione delle Esposte, dei figli adulti, e delle nutrici, ai sussidi ecclesiastici ai moribondi, e all'insegnamento della Dottrina Cristiana nei giorni festivi, che

regolarmente si faceva nella parrocchia dell'Ospitale', cfr., *Cenni storici...* cit.

98, Su questo aspetto cfr. M. ELISABETTA BIANCHI TONIZZI, *Esposti e balie in Liguria tra Ottocento e Novecento: il caso di Chiavari*, in 'Movimento operaio e socialista', anno VI, 1983, p. 8.

99. *Tavola degli esposti-*, cit.

100. Come si può vedere alla tabella XIV le femmine prevalevano di molto sui maschi soprattutto nella fascia d'età oltre i 7 anni; tale sproporzione si determinava perché i compilatori computavano tra gli 'esposti esterni' anche le esposte 'a servizio presso i privati' come domestiche e quelle 'in vacanza' che, nel 1838, furono rispettivamente 89 e 27, cfr., *Movimento giornaliero della famiglia degli esposti dell'Ospedale di Bergamo per l'anno 1838*, in Ms. C., fald. 562, fasc. 14.

101. *Cenni storici.*_ cit.

102. *Tavola degli esposti...* cit.

103. Si veda in proposito la tabella XV. Due esposti furono restituiti due volte nel corso dello stesso anno.

104. Cfr., *Stato del Pio Luogo degli Esposti 1^o e 2^o 1839*, in Ms. C., fald. 562, fasc. 13.

105. La più importante disposizione relativa al baliatico esterno decisa durante la parentesi francese fu il *Regolamento per le nutricifuori di Casa del 1806*, costituito da dieci norme. Ogni nutrice fu dotata di un libretto che, oltre al predetto regolamento, conteneva le tabelle delle somministrazioni di vestiario e dei compensi di baliatico, alcune pagine riservate alle registrazioni dei pagamenti e dei

versamenti dei capi di vestiario, nonché dei modelli di dichiarazioni richieste dall'ospedale.

106. *Cenni storici* cit.

107. *Ibidem*. Il coinvolgimento dell'autorità amministrativa periferica in compiti burocratici e di altro tipo connessi all'assistenza all'infanzia abbandonata fu una novità introdotta dagli austriaci, infatti, nel periodo francese, tali incombenze spettavano solo ai parroci.

108. *Ibidem*.

109. *Ibidem*.

110. *Casa degli Esposti...* cit.; *Libretto delle nutrici 1841*, in Ms. C., fald. 562.

111, *Cenni storici...* cit.

112. Cfr., a riguardo L. DODI, op. cit., p. 428.

113. *Cenni storici...*cit.

114. Secondo la *Raccolta di ordinazioni e capitoli*, cit. il cavalcatore doveva, unitamente al notaio inquisitore, recarsi a visitare gli esposti una volta l'anno 'ed oltre a quella visita ordinaria sarà tenuto di andare in ogni tempo dell'anno, dove gli sarà ordinato per causa, e interesse dei suddetti Espositi, cercherà sempre conto di loro per rilevare, come siano tenuti per l'anima e per il corpo, e portare avviso secondo il bisogno, a Nob. Presidenti, Governatore, e Nodaro Inquisitore' in, *Ibidem.*, p. 84.

115. *Cenni storici.*_ cit. Egli doveva visitare solo gli esposti che vivevano in città, nei sobborghi della stessa.

116. Ogniqualvolta gli venivano segnalate delle situazioni di cattiva

custodia era tenuto a verificarne la veridicità, e qualora ne individuasse doveva informare il direttore. Costui, nei casi più gravi, poteva disporre il ritiro dei trovatello.

117. *Circolare della Delegazione Provinciale di Bergamo n. 100101 del 23 aprile 1835.*

118. *Cenni storici---*, cit. In caso di malattia degli esposti il brefotrofio non corrispondeva alcun rimborso agli allevatori, né per la spesa dei medicinali, né per quella del medico. Inoltre, non distribuiva ad essi alcun medicinale ad eccezione dell' 'unguento per la scabbia' e i 'cinti' per gli esposti emiosi. Forse fu proprio questa situazione ad incentivare le riconsegne in ospedale dei trovatelli ammalati.

119. *Ibidem.* In queste lettere molto raramente compariva la dichiarazione della causa della morte. In occasione del decesso di un trovatello presso gli allevatori, il brefotrofio liquidava al parroco 1 lira e 35 centesimi come compenso per la tumulazione.

120. Nel caso un esposto si allontanasse dall'abitazione dei'tenutari', l'assistente doveva informare la deputazione comunale e il parroco, e se necessario anche il commissariato di polizia, affinché svolgessero delle ricerche. Se si trovava veniva riconsegnato agli allevatori. Cfr., *Ibidem.* Sugli esposti come potenziali vagabondi cfr. M. GORNI-L. PELLEGRINI, op. cit., p. 181.

121. *Casa degli Esposti...*, cit.

122. *Specchio dell'Ospizio partorienti dell'Ospedale di Bergamo, lo semestre 1832, I' e J' semestre 1839*, in Ms, C., fald. 562; *Ospizi per le partorienti esistenti nella Regia Città nel 1833*, in Ms. C., fald. 562.

123. *Prospetto dei bastardi entrati nello stabilimento degli esposti*

presso lo spedale di Bergamo entro il decennio dalpiincipio dell'anno 1823 fino al 1832 e morti nello stesso decennio, in Ms. C., fald. 562, fase. 13.

124. *Stato del Pio Luogo... 1° semestre 1832, 1° e 2° semestre 1839, cit.*

125. Per gli esposti presso gli allevatori le cause erano soprattutto le stentate condizioni di vita degli allevatori e la trascuratezza da parte di quest'ultimi delle più elementari norme igieniche. A riguardo di tutti i fattori che contribuivano a minare la salute degli esposti si consultino tra gli altri: M. GORNI-L. PELLEGRINI, *Op. cit.*, p. 8 e ss.; F. DELLA PERUTA, *Op. cit.*, p. 478 e ss.; L. DODI, *Op. cit.*; G. SUARDI, *Op. cit.*, p. 24.

126. *Prospetto dei P.P.L.L.... cit.* Per quanto riguarda la profilassi delle malattie in questo nei primi decenni dell'Ottocento continuò ad essere praticata la profilassi antivaiolosa. Dal 1825 al 1842 si effettuarono circa 140 vaccinazioni l'anno. Cfr. *Tavola degli esposti...*, cit. Anche a Bergamo, nella seconda metà dei Settecento, gli esposti furono utilizzati come 'oggetto di sperimentazione' per quanto riguarda la pratica antivaiolosa dell'innesto e, successivamente, della vaccinazione.

Queste pratiche infatti all'inizio non furono ben accette dalla popolazione. I suddetti esperimenti sugli esposti furono favoriti dalla ubicazione dei brefotrofi negli ospedali.

127. *Ibidem.*

128. *Elenco delle malattie con rispettiva mortalità tra gli esposti d'ambo i sessi sotto gli anni 7 nello Spedale di Bergamo nell'anno 1838*, in Ms. C., fald. 562, fasc. 14; *Elenco delle malattie con rispettiva mortalità tra le esposte superiori d'anni 7 nello Spedale di Bergamo nell'anno 1838*, in *Ibidem*.

129. Secondo la classificazione utilizzata dalla fonte alla nota precedente, da cui sono stati desunti i dati riportati nel testo, le malattie gastroenteriche comprendevano oltre alle non meglio specificate malattie 'dell'addome', le afte, le dissenterie e le diarree; delle malattie 'della pelle' facevano invece parte le 'eripiti', la pellagra, le febbri reumatiche; tra i contagi vi erano la scabbia, il vaiolo, il morbillo, l'ipertosse, la scarlattina, le ottalmiti bienorroiche, le petecchie e la sifilide; infine le malattie del polmone comprendevano le tossi, le bronchiti, le laringiti, il 'croup', le febbri catarrali, le tisi laringee e bronchiali, le pleuriti, le asme. Cfr. a riguardo il prospetto *Malattie che dominarono*, in Ms. C., fald. 562, fase. 14.

130. *Tavola nosologica degli anni 1830-1831-1832.*, in Ms. C., fald. 562, fase. 14.

131. Nel 1838 i casi di sifilide furono 6 e si verificarono tutti fra gli esposti minori 7 anni. Cfr. *Elenco delle malattie con rispettiva mortalità....* cit.

132. *Prospetto degli esposti esistenti....* cit. Gli esposti che cadevano ammalati erano circa il 20-30% di tutti gli assistiti.

133. *Tavola degli esposti....* cit.

134. *Rapporto del movimento degli esposti....* cit.

135. *Relazione del dottor Capsoni.*_ cit.

136 . *Prospetto dei P.P.L.L....*, cit. Ms. C., fald. 562, fasc. 14.

137. *Movimento mensile della famiglia degli esposti (1838-1843)....* cit.

138. *Ibidem*,

139. *Dispaccio dell'I.R. Governo N. 23380-1822 Milano 20 agosto 1842*, cit. E' assai probabile che negli anni successivi qualche femmina sia stata dimessa con questa motivazione; purtroppo non siamo in grado di confermare tale supposizione, in quanto, i documenti contenuti del fondo Capsoni non vanno oltre il 1844, l'anno del suo trasferimento a Milano. Anche le ricerche compiute sugli Atti dei Consiglio Provinciale sono state infruttuose.

140. Prima di ammetterlo ai colloqui l'assistente verificava attraverso il parroco della parrocchia cui apparteneva il richiedente che egli era un giovane di buoni costumi. I colloqui tra i due giovani avvenivano dentro il brefotrofo alla presenza della Priora. Se le esposte che dovevano maritarsi erano minorenni, il direttore per concedere il permesso doveva essere autorizzato dal Tribunale Pupillare. Ricevuta l'autorizzazione il futuro sposo doveva presentare i certificati di buona moralità, di battesimo, di leva, nonché le dichiarazioni che disponeva di sufficienti mezzi economici (o 'di possidenza'), e di consenso dei genitori o di morte nel caso fossero deceduti. Per tutte queste notizie, cfr. *Cenni storici....* cit.

141. *Ibidem*. La tela serviva per confezionare una camicia.

142. *Ibidem*. Secondo Capsoni le esposte inviate in campagna si sposavano più facilmente rispetto a quelle mandate a servizio come domestiche presso le famiglie della città, cfr. *Rapporto della Commissione per i L.L.P.P* cit.

143. *Ibidem*. Secondo i miei calcoli 62, 100 e 250 lire italiane corrispondevano rispettivamente a 41 lire e 68 centesimi, 114 lire e 68 centesimi e 168 lire austriache.

144. *Prospetto comparativo de'matrimoni tra le esposte dell'ospedale di Bergamo*, in *Ibidem*, Dai dati relativi al periodo 1830-1841 risulta che della dote straordinaria beneficiarono solo le esposte collocate presso gli allevatori.

145. *Ibidem*.

146. *Doti assegnate alle esposte appartenenti al brefotrofito di Bergamo dal 1830 al 1841*, in Ms. C., fald. 562, fase. 7. Nel seiennio 1838-1843 la media annuale dei matrimoni fu di 22,5 e non si registrò una forte discrepanza tra i matrimoni delle esposte esterne e quelli delle interne che furono rispettivamente 71 e 64, cfr. *Movimento mensile...*

TABELLE

Tabella I. Provenienza degli esposti ricoverati presso l'Ospedale di Bergamo dal 1840 al 1843 meno gli entrati dalla ruota e i nati 'in Casa'.

<i>PROVENIENZA</i>	<i>TOTALE</i>	<i>%</i>
Città Alta	56	

11,2		
Città Piana	91	
18,2		
Sobborghi in Bergamo	30	6
Comuni forensi	210	42
Dallo spedale di Malegno	79	
16		
Dallo spedale di Treviglio	33	
6,6		
TOTALE	499	

Fonte: *Elenco degli esposti allo Spedale....* cit.

Tabella II. Esposti entrati nel brefotrofia di Bergamo nei decenni dal 1791 al 1820.

<i>DECENNI</i>	<i>MASCHI</i>	<i>FEMMINE</i>	<i>TOTALE</i>	
<i>MEDIA</i>				<i>ANNUALE</i>
1791-1800	485	472	957	96
1801-1810	592	640	1232	123
1811-1820	1072	1063	2135	213

Fonte: Mia elaborazione da G. Capsoni, *Materiale per servire....* cit.

Tabella III. Bambini esposti all'Ospedale di Bergamo dal 1821 al 1851.

<i>ANNI DEGLI</i>	<i>NUMERO DEGLI ENTRATI</i>	<i>ANNI</i>	<i>NUMERO ENTRATI</i>
1821	212	1837	180
1822	161	1838	201
1823	154	1839	216
1824	210	1840	201
1825	169	1841	178
1826	177	1842	180
1827	168	1843	170
1828	156	1844	212
1829	183	1845	197
1830	203	1846	256
1831	208	1847	172
1832	186	1848	198
1833	184	1849	215
1834 (1)	217	1850	216
1835	207	1851	216
1836	210	TOT.	TOT.
		31	6013

(1) 1 dati relativi agli anni 1834-1835 sono stati da me integrati rispetto alla fonte originale con il ricorso ad altre fonti.

Fonte: Fino al 1846: *Movimento della famiglia degli esposti dello*

Spedale di Bergamo e della

Relativa spesa dal 1821 al 1846, in Ms. C., fald. 565, fase. 6; dal 1846 al 1851: Prospetto del Movimento degli esposti annesso all'ospedale Maggiore 1846-1851, Ibidem.

Tabella IV. Totale dei trovatelli assistiti dentro e fuori l'Istituto degli Esposti di Bergamo dal 1823 al 1851 (valori assoluti e indici 1823 = 100).

<i>ANNI</i>	<i>VALORI</i>	<i>VALORI</i>	<i>ANNI</i>	<i>VALORI</i>
	<i>ASSOLUTI</i>	<i>INDICI</i>		<i>ASSOLUTI</i>
<i>INDICI</i>				
1823	1.084	100	1838	1.175
108,3				
1824	1.095	101	1839	1.111
102,4				
1825	1.128	104	1840	1.100
101,4				
1826	1.131	104	1841	1.103
101,7				
1827	1.116	102	1842	1.103
101,7				
1828	1.136	104,7	1843	1.134

104,6					
1829	1.149	105	1844	1.160	107
1830	1.182	109	1845	1.202	
110,8					
1831	1.230	113	1846	1.246	
114,9					
1832	1.189	109,6	1847	1.256	
115,8					
1833	965	89	1848	1.302	
120,1					
1834	973	89,7	1849	1.345	124
1835	986	90,9	1850	1.367	
126,1					
1836	984	90,7	1851	1.382	
127,4					
1837	1.068	98,5			

Fonte: Mia elaborazione da: *Movimento della famiglia degli esposti dello Spedale di Bergamo* (dal 1823 al 1824, dal 1844 al 1846); *Tavola degli esposti...* cit. (dal 1825 al 1842); *Movimento mensile della famiglia degli esposti dello Spedale Maggiore di Bergamo (1843)*; *Rapporto del movimento degli esposti annesso...*, cit. (dal 1847 al 1851).

Tabella V. Modalità di accettazione degli esposti presso l'Ospedale di Bergamo dal 1838 al 1843.

<i>ANNI</i>	<i>Lattanti presenti</i>		<i>ENTRATI</i>		<i>TOTALE % entrati BALIE</i>		
	<i>a fine di ogni anno</i>		<i>ENTRATI attraverso</i>				
	<i>Nello</i>	<i>Fuori</i>	<i>Dal</i>	<i>Accompagnati</i>	<i>la</i>	<i>ruota</i>	<i>nello</i>
	<i>stabilimento</i>		<i>(A)</i>	<i>dalle Deputa-</i>	<i>la</i>	<i>ruota</i>	<i>nello</i>
	<i>stabilimento</i>			<i>zioni Comu-</i>	<i>la</i>	<i>ruota</i>	<i>nello</i>
				<i>nali o altri</i>	<i>la</i>	<i>ruota</i>	<i>nello</i>
				<i>(B)</i>	<i>la</i>	<i>ruota</i>	<i>nello</i>
1838	10	180	31	170	201	15	7
1839	5	110	49	167	216	23	6
1840	6	85	37	164	201	18	5
1841	6	84	48	130	178	27	6
1842	3	111	44	136	180	24	4
1843	3	130	36	134	170	21	3

Fonte: Mia elaborazione da *Prospetto dei P.P.L.L. degli Esposti visitati dal medico di delegazione nell'anno 1838-1839*, in Ms. CI fald. 562, fase. 13.

Tabella VI. Esposti riconosciuti legittimi o illegittimi di genitori noti sul totale dei ricoverati presso il brefotrofia di Bergamo dal 1829 al 1838.

<i>ANNI</i>	<i>Numero complessivo degli eposti</i>	<i>Numero dei figli legittimi</i>	<i>Numero degli illeg. di genitori noti</i>
1829	183	2	18
1830	203	-	35
1831	208	5	26
1832	186	-	20
1833	174	1	15
1834	218	2	20
1835	207	1	14
1836	210	2	17
1837	180	-	29
1838	201	1	35
TOT.	1.970	14	229

Fonte: *Relazione del dottor Capsoni direttore dell'Ospedale di Bergamo in risposta al questionario inviatogli dall'I.R. Governo Centrale di Milano il 28 maggio 1839*, in Ms. C., fald. 565, fase. I.

Tabella VII. Andamento delle presenze presso l'Ospizio delle partorienti dell'Ospedale di Bergamo dal 1836 al 1842.

<i>ANNI</i>	<i>Numero Sortite</i>		<i>Passate</i>	<i>Morte</i>	<i>Totale</i>	<i>Permanenza media</i>		
	<i>delle</i>	<i>a nutrici</i>				<i>come gravide</i>	<i>Giorni</i>	<i>Ore</i>
	<i>percepita</i>							
	<i>accettate</i>							
1836	14	7	7	-	14	51	7	1.44
1837	13	7	4,	2	13	41	7	1.44
1838	26	14	<i>il</i>	1	26	49	9	1.44
1839	23	<i>il</i>	8	4	23	39	9	1.44
1840	24	16	8	-	24	36	15	1.44
1841	20	14	4	2	20	30	7	1.44
1842	14	8	5	1	14	41	-	1.17

Fonte: Mia elaborazione da *Prospetto delle partorienti ricevute nel locale annesso allo Spedale di Bergamo*, in Ms. C, fald. 562, fase. 4.

Tabella VIII. Esposti maggiori di 1 anno d'età presenti presso l'Istituto

degli Esposti di Bergamo dal 1826 al 1843.

*Totale da 1 anno
fino al compimento*

<i>ANNI</i>	<i>da 1 a 3 anni</i>			<i>dai 3 ai 7 anni</i>			<i>dei 7 anni. Tra pa-</i>	<i>oltre i 7</i>		
<i>anni</i>										
<i>(1)</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>T</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>T</i>	<i>rentesi i maschi</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>T</i>
1826	6	6	12	2	12	14	26 (8)	3	166	169
1827	4	6	10	8	30	38	48 (12)	3	151	154
1828	6	22	28	4	20	24	52 (10)	4	150	
1829	7	25	32	5	24	29	61 (12)	2	154	
1830	8	26	34	4	42	46	80 (12)	5	162	
1831	10	7	17	8	8	16	33 (18)	8	244	
1832	15	30	45	19	50	69	114 (34)	4	154	
1833	15	10	25	15	15	30	55 (30)	5	120	
1834	13	3	16	10	9	19	35 (23)	3	115	
1835	20	5	25	5	5	10	35 (25)	2	110	
1836	3	2	5	-	5	5	10 (3)	-	113	113
1837	3	4	7	2	3	5	12 (5)	1	100	101

1838	2	2	4	2	1	3	7 (4)	1	89	90
1839	3	2	5	1	1	2	7 (4)	1	95	86
1840	4	3	7	3	1	4	11 (7)	1	88	89
1841	1	1	2	4	1	5	7 (5)	2	78	80
1842	3	3	6	3	-	3	9 (6)	1	73	74
1843	5	-	5	3	-	3	8 (8)	-	68	68

(1) 1 dati si riferiscono agli esposti esistenti all'inizio dell'anno considerato.

Fonte: Mia elaborazione della *Tavola degli esposti mantenuti nell'Ospizio degli esposti di Bergamo dal 1826 al 1843*, in Ms. C., fald. 562, fase. 13.

Tab. IX. Esposti oltre i 7 anni d'età presenti presso l'Istituto degli Esposti di Bergamo dal 1826 al 1843.

<i>ANNI</i>	<i>Oltre i 7 anni</i>			<i>Esposti dei</i>	<i>Esposti dei</i>
	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>T</i>	<i>due sessi</i>	<i>due sessi</i>
				<i>oltre i 12</i>	<i>dagli 8 al</i>
				<i>anni</i>	<i>compimento</i>
					<i>del 12^o anno</i>
1826	3	166	169	120	49
1827	3	151	154	121	33
1828	4	150	154	113	41
1829	2	154	156	113	43
1830	5	162	167	116	51
1831	8	244	252	111	141

1832	4	144	158	109	49
1833	5	120	125	105	20
1834	3	115	118	96	22
1835	2	110	112	97	15
1836	-	113	113	82	31
1837	1	100	101	80	21
1838	1	89	90	80	10
1839	1	85	86		75
	11				
1840	1	88	89	75	14
1841	2	78	80	70	10
1842	1	73	74	69	5
1843		68	68	64	4

Fonte: Mia elaborazione da: *Tavola degli esposti...*, cit.; *Movimento della famiglia degli esposti dello Spedale di Bergamo e della relativa spesa dal 1821 al 1846*, in Ms. C, fald. 565, fasc. 6.

Tabella X. Condizione lavorativa delle esposte ricoverate presso il brefotrofo di Bergamo al 1o gennaio 1836.

Fonte: Mia elaborazione da *Tab.A. Stato della famiglia nello Spedale di Bergamo al 1° gennaio 1836*, allegata al 'Rapporto del dottor Capsoni all'I.R. Delegazione provinciale del 25 giugno 1836', in Ms. C., fald.

Tabella XI. Retribuzioni mensili delle esposte che lavoravano nell'Ospedale di Bergamo (1836).

		<i>Salari</i>	<i>Indennità di vestiario</i>	<i>Totale</i>
<i>Infermiere:</i>	capo-infermiera	L. 5,10	L. 2,70	L.
				7,80
N. 14	sottocapo-infermiera	L. 4,20	L. 2,70	L.
				6,90
	le restanti	L. 2,70	L. 2,70	L.
				5,40
<i>Serventi addette</i>				
<i>alle infermiere:</i>	tutte-		L. 2,70	L.
				2,70
N. 4				
<i>Lavandaie:</i>	una	L. 2,70	L. 2,70	L.
				5,40
N.16	le restanti	L. 1,80	L. 2,70	L.
				4,50
<i>Cuciniere:</i>	capo-cuciniera	L. 5,10	L. 2,70	L.
				7,80
N. 8	le restanti	L. 3,60	L. 2,70	L.
				6,30

<i>Cucitrici:</i>	tutte	L. 1,80	L. 2,70	L.
				4,50
				N. 8
<i>Tessitrici:</i>	tutte	L. 1,80	L. 2,70	L,
				4,50
				N. 6
<i>Guardarobiere:</i>	tutte	L. 2,70	L. 2,70	L.
				5,40
				N. 4
<i>Custodi dei</i>				
<i>bambini:</i>	N. 4 tutte	L. 2,70	L.2,70	L.
				5,40
<i>Maestra N. 1:</i>		L. 5,10	L. 2,70	L.
				7,80
<i>Sacrestana N. 1:</i>		-	-	-
<i>Soprannumerarie</i>				
<i>addette lavori di</i>		-	L. 2,70	L.
				2,70
<i>filatura</i>				
<i>Giubilate:</i>	una	L. 2,70	L. 2,70	L.
				5,40
	restanti	L. 2,25	L. 2,25	L.
				4,50

Fonte: *Rapporto del dott. Capsoni...*, cit.

Tabella XII. Condizione lavorativa delle esposte soprannumerarie presso l'Ospedale di Bergamo (1835).

Praticanti tessitrici	N.
2	
Inabili per infermità al lavoro	N.
12	
Atte a supplire le impiegate in caso di loro malattia, o per attivare infermerie straordinarie	N. 4
Da 7 a 12 anni disposte al servizio di chi ne fa ricerca	
N. 12	
Due praticanti infermiere, due per scopare i locali delle esposte ed una per pettinare le piccole esposte	N.
5	
TOTALE	N. 35

Fonte: *Quadro indicante lo stato attuale della famiglia degli esposti; Bergamo 28 agosto 1835, firmato assistente degli esposti Antonio Pizzi, in Ms. C., fald. 562, fasc. 7.*

Tabella XIII. Età delle esposte impiegate, soprannumerarie, giubilate

presenti nell'Istituto degli Esposti di Bergamo il 1° gennaio 1836.

- Impiegate

Infermiere N. 14 anni 51, 38, 37, 24, 23, 23, 28, 12], 18, 18, 18, 18, 17, 27

Lavandaie N. 16 anni 43, 34, 33, 28, 26, 23, 22, 20, 18, 18, 19, 18, 18, 17, 17, 16

Cuciniere N. 8 anni 50, 34, 29, 25, 19, 19, 19, 19

Cucitrici N. 8 anni 50, 46, 28, 28, 22, 22, 20, 20

Tessitrici N. 3 anni 33, 22, 19

Menditrici N. 3 anni 23, 19, 18

Caminata N. 4 anni 45, 41, 35, 34

Maestra N. 1 anni 33

Sacristana N. 1 anni 38

Pettinatrice N. 1 anni 26

- Soprannumerarie

N. 44 anni 34,28, 24, 24,
22,21,20,19,18,18,18,18,18,17,17,16,16,15,15,15, 15,
14, 14, 14, 14, 14, 13, 13, 13, 11, 11, 11, 11, 11,
10, 8, 8, 8, 8, 7, 7

- Giubilate

N. 11 anni 88, 79, 75, 72, 63, 61, 57, 50, 47, 40, 38

Fnte: *Appunti manoscritti*, in Ms. C., fald. 562, fase. 7.

Tabella XIV. Esposti del brefotrofio di Bergamo collocati in campagna dal 1826 al 1843. (1)

<i>Totale</i> <i>Anni</i>	<i>Fino ad</i> <i>Totale</i> <i>I anno</i>		<i>Da 1 a 3</i> <i>Totale</i> <i>anni</i> <i>esposti</i>		<i>Da 3 a 7</i> <i>%esposti</i> <i>anni</i> <i>est.</i>		<i>Da 7 anni</i> <i>in avanti</i>		
	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>int.</i> <i>M</i>	<i>su tot.</i> <i>F</i>	<i>M</i>
1826	108	116	70	122	64	76	60	297	302
611	913		215	81					
1827	127	118	93	126	42	39	65	299	327
582	909		222	80					
1828	132	111	96	107	54	49	48	294	330
561	891		225	80					
1829	106	89	112	115	78	60	50	284	346
548	894		242	79					
1830	110	94	108	112	84	66	57	256	359
528	887		262	77					
1831	115	103	107	115	92	71	55	220	369
509	878		304	74					
1832	265	270	65	92	59	98	10	71	399
531	930		300	75					
1833	220	230	70	110	50	92	41	191	381

623	1.004		185	84					
1834	180	219	60	91	40	70	38	110	318
490	808		157	83					
1835	178	220	60	92	38	71	38	111	314
494	808		165	83					
1836	92	128	160	196	46	70	39	121	337
515	852		134	86					
1837	91	131	158	199	45	71	39	123	333
524	857		127	87					
1838	86	83	50	76	107	112	91	358	334
629	963		105	90					
1839	89	90	55	86	110	80	79	383	333
639	972		103	90					
1840	90	95	70	90	111	81	79	390	350
656	1.006		105	90,5					
1841	88	97	70	90	110	82	79	391	347
660	1.007		93	91					
1842	90	97	73	91	111	82	79	391	353
661	1.014		89	91,9					
1843	94	98	75	91	111	82	81	392	361
663	1.024		79	92					
Totale	2.261	2.389	1.552	2.001	1.352	1.352	1.028	4.682	
6.193	10.424	16.617	3.112						
	4.650		3.553	2.704	5.710				
	16.617		19.729						

(1) I valori riportati si riferiscono all'inizio di ogni anno.

Fonte: *Tavola degli esposti...*, cit.

Tabella XV. Esposti riconsegnati dagli allevatori nello stesso anno del loro ricovero (1843).

<i>NUMERO</i>	<i>NOME E COGNOME</i>	
<i>RIENTRA</i>	<i>ESCE DI NUOVO</i>	
<i>PROGRESSIVO</i>	<i>DELL'ESPOSTO</i>	<i>DOPO</i>
1	Locatelli Battista	9 gg.
muore il giorno del rientro		
2	Leprani Carolina	3
gg.	3 gg.	
3	Lamani Bertoldo	63
gg.	1 gg.	
4	Limonelli Gaetano	32
gg.	2 gg.	
5	Luculli Antonio*	-
	7 gg.	
6	Lapotani Eleonora	91
gg.	5 gg.	
7	Lordi Flavia	12
gg.	6 gg.	
8	Languenoni Attila Unno	105
gg.	20 gg.	

9	Leprani Carolina (2o rientro)	63
gg.	4 gg.	
10	Lanza Rebecca	circa 7
mesi	11 gg.	
11	Ligustri Francesco	più di 8
mesi	muore dopo	
		e
mezzo	64gg	
12	Larvati Napoleone	più di 5
mesi	12 gg.	
13	Larimandi Ardarico	119
gg.	12 gg.	
14	Lucrati Ezechiele	42
gg.	2 gg.	
15	Madrigali Monica	18
gg.	6 gg.	
16	Mammoni Genifreda	14
gg.	6 gg.	
17	Macarelli Atanasio	52
gg.	muore dopo 21 gg.	
18	Manzotti Carlo	21
gg.	6 gg.	
19	Marsigliosi Rubina	4
gg.	54 gg.	
20	Lavelli Faustina	116
gg.	9 gg.	

21	Melfi Sisto	4 gg.
	1 g.	
22	Marzocchi Domenico	2
gg.	3 gg.	
23	Mecenati Sinfonia	42
gg.	9 gg	
24	Marinari Gedeone	26
gg.	2 gg.	
25	Melfi Sisto (2' rientro)	98
gg.	1 g.	

* Non mi è stato possibile calcolare il giorno di rientro di questo esposto.

Fonte: Mia elaborazione da *Movimento nominativo degli esposti lattanti nella balieria dello Spedale di Bergamo nell'anno 1843*, in Ms. C., fald. 562.

Tabella XVI. Esposti del brefotrofia di Bergamo restituiti e consegnati nel corso del 1839.

<i>Classi d'età</i>	<i>Restituiti dalle nutrici o da altre persone</i>	<i>Consegnati alle nutrici o ad altre persone</i>	<i>Rimasti fuori dallo stabilimento a carico del medesimo alla fine del 1839</i>
-------------------------	--	---	--

	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>T</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>T</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>T</i>
<i>Lattanti</i>	6	13	19	82	94	176	198	208	406
40,3%									
<i>(Sino ai 18 mesi)</i>									
<i>Piccoli</i>	29	50	79	17	45	62	5	32	37
3,7%									
<i>(dai 18 mesi ai 5 anni)</i>									
<i>Mezzani</i>	9	49	58	7	52	59	103	91	194
19,3%									
<i>(dai 5 ai 10 anni)</i>									
<i>Grandi</i>	2	85	87	2	61	63	44	325	369
36,7%									
<i>(dai 10 anni in poi)</i>									
TOTALE	46	197	243	108	252	360	350	656	1.006

Fonte: Mia elaborazione da: *Stato del Pio Luogo degli esposti 1° e 2° semestre 1839*, in Ms. C., fald. 562, fasc. 13.

Tabella XVII Somministrazioni di vestiario a favore delle nutrici esterne che allevavano gli esposti del brefotrofio di Bergamo (1841).

<i>(4)</i> ANNI	<i>Panno basso</i>		<i>Tela</i>		<i>Scarpe Pannicelli</i>		<i>Fasce</i>	
	<i>Racnelli</i>	<i>(1)</i>	<i>(1)</i>	<i>(2)</i>	<i>(2)</i>	<i>(3)</i>	<i>(3)</i>	<i>(3)</i>
<i>Numero</i>	<i>Numero</i>	<i>Braccia</i>	<i>Ottavi</i>	<i>Braccia</i>	<i>Ottavi</i>	<i>Numero</i>	<i>Numero</i>	<i>Numero</i>
All'atto della consegna	-	-	-	-	-	-	5	2
3								
Primo	-	5	2	4	1	6	1	
-								
Secondo	-	4	3	-	1	-	-	
-								
Terzo	1	4	3	4	1	-	-	-
Quarto	-	5	3	4	1	-	-	-
Quinto	1	6	4	-				
Sesto	-	5	4	-				
Settimo	2	-	4	-				
Ottavo	-	7	4	4	1			
Nono	2	2	4	4	1			
Decimo	-	5	5	-				
Undecimo	2	4	5	-				
Duodecimo	i	-	5	4	1			

(1) Il panno basso era chiamato anche bavettone

(2) 1 pannicelli o pannolini erano lunghi braccia 1 e 1/8 misura di

Bergamo

(3) Le fasce erano lunghe 5 braccia

(4) 1 racnelli erano dei tessuti di filo di stoppa e filo di lana di braccia 1 e 1/8

Fonte: Ms. C., fald. 562, fasc. 3, in allegato al *Libretto delle nutrici*.

Tabella XVIII. Mortalità per fasce d'età fra gli esposti del brefotrofito di Bergamo dal 1823 al 1832.

<i>ANNI APPENA PRIMA PRIMA DI DI DI DI</i>	<i>DI</i>	<i>DI</i>	<i>DI</i>	<i>DI</i>	<i>DI TOTALE</i>	<i>DI</i>	<i>DI</i>	<i>DI</i>	<i>DI</i>
<i>GIUNTI DI 1 DI 1 1 2 3 4 5</i>	<i>6</i>	<i>7</i>	<i>8</i>	<i>9</i>	<i>10</i>				
<i>MESE ANNO ANNO ANNI ANNI ANNI ANNI</i>	<i>ANNI</i>	<i>ANNI</i>	<i>ANNI</i>	<i>ANNI</i>	<i>ANNI</i>				
1823	-	8	22	31	10	6	4	1	
-	3	1	2	-	88				
1824	3	36	39	22	7	7	2	3	
4	5	3	-	-	131				
1825	3	25	25	24	13	4	2	4	
3	4	1	2	-	110				
1826	3	28	36	23	9	10	2	3	
3	2	-	i	-	120				

1827	3	34	31	21	17	2	5	3
3	2	-	2	-	123			
1828	-	17	29	19	9	6	7	3
1	4	3		-	99			
1829	2	34	34	21	10	7	5	
-		4	1		-	119		
1830	6	43	36	19	16	10	5	
2		-	-		-	138		
1831	4	32	28	45	15	9	2	
5		3	-			143		
1832	6	52	28	24	4	3	3	
3		-	-			124		
TOT.	30	309	308	249	110	64	37	27
17	27	9	8		1.195			

Fonte: Mia elaborazione da *Prospetto dei bastardi entrati nello Stabilimento degli esposti presso lo Spedale di Bergamo entro il decennio dal principio dell'anno 1823 fino al 1832 e morti nel corso dello stesso decennio*, in Ms. C, fald. 562, fasc.13.

Tabella XIX. Esposti assistiti dal brefotrofia di Bergamo morti nel 1° semestre 1832 e nel 1° e 2° semestre 1839.

Nel 1° semestre 1832

Nel 1° semestre

1839

Nel 2°

sem. 1839

<i>Classi</i>		<i>Dentro lo</i>	<i>Fuori lo</i>	<i>Totale</i>	<i>Dentro lo</i>	<i>Fuori lo</i>
<i>Totale</i>		<i>Dentro lo</i>	<i>Fuori lo</i>	<i>Totale</i>		
<i>d'età</i>		<i>stabilimento</i>	<i>stabilimento</i>		<i>stabilimen.</i>	
		<i>stabilimento</i>	<i>stabilimen.</i>	<i>stabilimento</i>		
Lattanti	M	21	26	47	14	6
20		20	8	28		
fino a	F	15	31	46	12	6
18		18	10	28		
18 mesi	T	36	57	93	26	12
38		38	18	56		
Piccoli dai	M	-	-	-	2	-
2		6	3	9		
18 mesi ai	F	1		1	2	-
2		3	5	8		
5 anni	T	1		1	4	-
4		9	8	17		
Mezzani	M	-	1	1	1	-
1		2	2	4		
dai 5 ai	F	2		2	1	-

1		1	3	4		
10 anni	T	2	1	3	2	-
2		3	5	8		
Grandi	M	-		-	-	-
-		-	-	-		
oltre i	F	2		2	4	-
4		2		2		
10 anni	T	2	-	2	4	
4		2	-	2		
Totale generale		41	58	99	36	12
48		52	31	83		

Fonte: Mia elaborazione da *Stato del P. Luogo degli esposti...*, cit,

Tabella XX. Forme morbose che colpirono gli esposti del brefotrofia di Bergamo dal 1830 al 1832.

		<i>ESISTENTI AL</i>						
		<i>TRASPORTATI</i>	<i>RIMASTI</i>					
<i>NOSOLOGIA</i>		<i>31 DICEMBRE</i>			<i>A MMALATI</i>	<i>GUARITI</i>		
<i>MORTI</i>		<i>IN ALTRA</i>		<i>A FINE</i>				
<i>(1)</i>								
		<i>SA LA</i>	<i>ANNO</i>					
			<i>M</i>	<i>F</i>	<i>T</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>T</i>

		<i>M</i>	<i>F</i>	<i>T</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>T</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>T</i>
I Febbri		-	8	8	14	367	381	8	353	361
6	10	16	-	2	2	-	10	10		
II Cachessie		1	2	3	22	62	84	4	36	40
19	24	43	-	-	-	-	4	4		
III Nevrosi		-	3	3	34	74	108	4	43	47
40	23	63	-	-	-	-	1	1		
IV Eccrisi		-	5	5	61	145	206	44	128	172
13	20	33	-	-	-	4	2	6		
V Vizi organici locali		1	2	3	14	66	80	4	56	60
11	10	21	-	-	-	-	2	2		
Totali		2	20	22	145	714	859	64	616	680
89	87	176	-	2	2	4	19	23		

(1) In questa colonna sono riportate le forme morbose generali ognuna delle quali riunisce specifiche affezioni.

Fonte: Mia elaborazione da *Tavola nosologica degli anni 1830-1831-1832.....*, cit.

Tabella XXI. Morbilità e mortalità fra gli esposti dei brefotrofito di Bergamo dal 1830 al 1837 e dal 1840 al 1842.

MALATI

GUARITI

MORTI

<i>ANNI</i>	<i>nell'ospedale</i>			<i>nell'ospedale</i>			<i>dentro e fuori</i>	
	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>TOT.</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>TOT.</i>	<i>M</i>	<i>F</i>
<i>TOT.</i>								
1830	52	256	308	25	202	227	50	54
104								
1831	58	271	329	21	219	240	57	51
108								
1832	54	240	294	18	195	213	83	85
168								
1833	32	248	280	14	204	218	101	95
196								
1834	91	251	342	38	182	220	70	70
140								
1835	71	236	307	26	174	200	80	63
143								
1836	90	251	341	49	184	233	83	76
159								
1837	134	270	404	72	214	286	85	75
160								
1838	-	-	-	-	-	-	74	79
153								
1839	-	-	-	-	-	-	64	67
131								
1840	100	221	321	44	166	210	81	68
149								
1841	77	174	251	37	121	158	64	68

132

1842 63 160 223 33 124 157 60 56

116

Fonte: Mia elaborazione da: *Prospetto degli esposti esistenti..*, cit.

Tabella XXII. Esposte passate a marito (brefotrofito di Bergamo 1814-1824).

<i>ANNO</i>	<i>IN CASA</i>	<i>FUORI CASA</i>	<i>TOTALE</i>
1814 (1)	2	3	5
1815	3	4	7
1816	2	8	10
1817	4	8	12
1818	9	7	16
1819	5	36	41
1820	-	6	6
1821	2	1	3
1822	3	2	5
1823	15	3	18
1824	2	12	14
TOT.	47	90	137

(1) Fino al 1818 sia le esposte che vivevano in casa che quelle esterne

percepivano solo la dote ordinaria, nel 1819 le esposte della colonna in casa ricevettero solo la dote ordinaria mentre quelle fuori casa anche la straordinaria.

Fonte: *Prospetto comparativo de' matrimoni tra le esposte dell'ospedale di Bergamo*, in 'Rapporto dei dottor Capsoni...', cit.

Tabella XXIII. Doti assegnate alle esposte (dal 1830 al 1841).

<i>ANNI</i>	<i>NUMERO DELLE DOTI</i>		<i>IMPORTO</i>
	<i>TOTALE INTERNE</i>	<i>TOTALE ESTERNE</i>	<i>INTERNE</i>
<i>ESTERNE</i>	<i>DELLE DOTI</i>	<i>DELL'IMPORTO</i>	
1830	9	32	375,12
5.010,88	41		5.386
1831	5	36	208,40
5.637,24	41		5.845,64
1832	4	42	166,72
6.576,78	46		6.743,5
1833	8	36	333,44
5.627,24	44		5.960,68

1834	17	38	708,56
5.950,42	55		6.658,98
1835	11	20	458,48
3.016,88	31		3.475,36
1836	9	9	375,12
1.409,31	18		1.784,43
1837	14	12	583,52
1.879,08	26		2.462,6
1838	11	6	458,48
782,95	17		1.241,43
1839	9	9	375,12
1.409,21	18		1.784,33
1840	22	12	916,96
1.629	34		2.545,96
1841	7	9	291,76
974,55	16		1.266,31
Tot.	126	261	5.251,68
39.913,64	387		45.155,22

Fonte: Ms. C, fald. 562, fasc. 7.

RECENSIONI E CRONACA

L'ACQUA NEL PAESAGGIO BERGAMASCO

Sotto questo titolo, e nell'ambito del progetto 'Fonti per lo studio del territorio bergamasco', sono state presentate due mostre documentarie, ed altre sono annunciate, per iniziativa del Centro di Documentazione per i Beni Culturali dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Bergamo.

Nella prima mostra, dal titolo 'Lungo i fiumi e sui laghi. Aspetti del rapporto uomo ambiente nella prima metà dell'Ottocento', allestita nei locali dell'Archivio di Stato (21 Aprile-21 Maggio 1988) il tema prescelto viene presentato attraverso un percorso di venti pannelli numerati, più alcuni altri all'ingresso e sul fondo della sala; ogni pannello affronta una piccola unità tematica mediante la presentazione di documenti manoscritti: perizie, pareri tecnici, note, capitolati di affittanze, appalti, petizioni, circolari prefettizie, lettere di amministratori, oltre che di materiali a stampa, di mappe catastali, disegni acquarellati e schizzi, tutti provenienti dall'Archivio di Stato di Bergamo, dai fondi della Prefettura del Dipartimento del Serio e della Imperial Regia Delegazione Provinciale. Note a piè dei documenti rendono accessibile e rapida la fruizione dell'itinerario fornito.

La scelta tematica non è del tutto nuova; tuttavia l'attualità delle

recenti vicende alluvionali provinciali - curioso il riscontro con l'alluvione dei Brembo del 1801 - così come la multidisciplinarietà del tema riescono a coinvolgere il visitatore e, probabilmente, consentono l'attivazione di quel processo didattico che è negli intenti dei promotori.

La lettura analitica della mostra restituisce uno spaccato della rilevanza economica ed ambientale della risorsa acqua agli inizi del XIX secolo, e sottolinea lo sforzo normativo-progettuale allora compiuto per il mantenimento di un equilibrio produttivo.

L'intervento idraulico di regimentazione, quale quello attuato sul Lago di Endine, la derivazione di acque per usi irrigui o quale forza idraulica, le arginature dei fiumi, il recupero dei danni dovuti alle inondazioni, la costruzione e il mantenimento dei ponti risultano essere gli interventi più rappresentativi. Molteplici attività appaiono intrecciarsi o dipendere dalla idrografia provinciale, quali ad esempio la flottazione del legname sul Brembo e sul Serio, il trasporto delle merci sul Lago d'Iseo, la raccolta dei ciottoli nell'alveo fluviale a Bariano, il taglio della 'cannella' sul Lago di Endine. Attenzione particolare è rivolta alla pesca sui laghi, con notazioni che si addentrano nella dimensione ecologica, attraverso la regolazione dei metodi e dei tempi di pesca, o le valutazioni per l'introduzione di nuove specie ittiche; notazioni inattese si ricavano, infine, anche sul nuoto sia fluviale che lacuale, con considerazioni sulla efficacia terapeutica e pedagogica dello stesso.

L'ampiezza dei temi proposti, attraverso indicazioni qualitative o quasi indiziarie, offre in alcuni casi spunti di confrontabilità con la situazione attuale; quando, ad esempio, la Corografia del Distretto di Lovere ci descrive una condizione totalmente inattuale della parte

prelacuale del fiume Oglio, con la possibilità di individuare fino a ventitre isole fluviali attualmente scomparse, lo stimolo per un più attento confronto analitico risulta notevole.

La mostra non va però oltre questa traccia qualitativa, lasciando solo intuire l'ampiezza e la natura dei materiali presenti nei fondi utilizzati. E sì vero che la fruizione può essere propedeutica ad eventuali attività di ricerca vera e propria; tuttavia sarebbe stato importante un supporto informativo (magari informatico!) che già in questa fase offrisse indicazioni sulla consistenza dei singoli fondi. A questo obiettivo non mira nemmeno l'opuscolo distribuito al pubblico in occasione della mostra che si limita a raccogliere regesti, stralci e brevi commenti dei soli pezzi esposti nella mostra.

Con connotazioni analoghe anche la mostra allestita nelle sale rinascimentali del Luogo Pio Colleoni, dal titolo 'Bartolomeo Colleoni e la politica delle acque' (24 Maggio-25 Giugno 1988). La provenienza dei materiali dall'archivio dello stesso Luogo Pio ha decretato la loro omogeneità sia rispetto al territorio considerato che alla tipologia dei pezzi esposti: mappe, progetti, rilievi, schizzi. Alcune mappe delle principali rogge della pianura bergamasca, in particolare, balzano in evidenza per le dimensioni e la ricchezza delle notazioni tecniche. Anche la preziosità della cornice in cui era inserita la mostra può aver indotto più di uno tra gli occasionali visitatori ad indugiare nella esplorazione analitica dei molteplici sistemi di regolazione, di derivazione e di sfruttamento delle risorse idriche, progettati dall'ingegneria idraulica dei secoli XVI e seguenti.

Ne emerge effettivamente una 'diversa' concezione del mondo,

fondata sul costante controllo di una forma di 'energia pulita' e sulla sua capillare distribuzione. L'insieme degli elementi di regimentazione rimanda - per assenza, in questo caso, o per contrasto - alla profonda diversità dello sfruttamento e del rendimento agrario della pianura rispetto ai territori della collina e della montagna.

Allo stesso tempo l'impianto paesaggistico acquista connotati di regolarità geometrica e rimanda ad un ordine e ad una pianificazione propri di poteri centrali attenti e oculati nella amministrazione delle risorse.

Il paesaggio, visto attraverso simili prodotti cartografici, si presenta connotato da evidente storicità, per contrapposto ai tentativi di lettura al suolo delle persistenze morfologiche o monumentali che richiedono un continuo sforzo di interpretazione; diventa necessaria la mediazione di una robusta consapevolezza critica e metodologica per interpretare o, se vogliamo, per reinserire le tracce, in modo filologico o comparativo, nel contesto del paesaggio attuale; diversamente l'alternativa continua ad essere quella di un godimento estetico, o meglio estetizzante, poco idoneo a produrre una nuova e diffusa 'cultura dell'ambiente' sia nell'ambito didattico che nella pianificazione.

MARIO
SUARDI

ANGELO GIUSEPPE RONCALLI,
STORICO

Sabato 2 giugno 1988 si è svolto presso il Centro culturale San Bartolomeo un seminario di studi promosso dall'*Archivio Bergamasco* sul tema 'Angelo Giuseppe Roncalli, storico'. Sono intervenuti il prof. Giuseppe Alberigo, ordinario di Storia della Chiesa e direttore dell'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna ed i dott. Alberto Melloni e Giuseppe Battelli, ricercatori presso lo stesso istituto. L'Istituto per le Scienze religiose è da anni impegnato nello studio della figura ed età roncalliana e per questo motivo la nostra associazione lo ha scelto come interlocutore.

L'Archivio Bergamasco, come è stato illustrato da Giulio Orazio Bravi che in qualità di coordinatore ha introdotto i lavori seminariali, cogliendo la occasione del XXV anniversario della morte di Giovanni XXIII, ha voluto indagare criticamente alcune problematiche legate alla formazione storiografica di Angelo Roncalli, che ha coltivato l'interesse per la storia soprattutto in ambito bergamasco. Angelo Roncalli occupa infatti un posto di rilievo nella storiografia bergamasca di questo secolo per la pubblicazione di alcuni articoli e saggi riguardanti la chiesa locale e soprattutto in quanto editore degli Atti della visita apostolica compiuta da Carlo Borromeo alla diocesi di Bergamo nel 1575, ancora oggi una delle principali edizioni di fonti della storia bergamasca del Cinquecento largamente utilizzata da storici e ricercatori. L'incontro è stato presieduto dal dott. Giuseppe Brizio, presidente della Società Editrice S. Alessandro che ha sostenuto finanziariamente l'iniziativa.

Giuseppe Battelli, il primo relatore intervenuto, ha analizzato il significato della visita pastorale compiuta dal vescovo Radini dal 1905

al 1909 nella esperienza ecclesiale e storiografica dell'allora suo segretario Angelo Roncalli. Il relatore ha messo in evidenza l'importante nesso esistente tra questa visita e la formazione degli interessi storiografici roncalliani. Benché Roncalli infatti non ignorasse il ruolo delle visite pastorali nel ministero dei vescovi della controriforma, la visita indetta dal Radini rappresenta per lui la prima importante esperienza in tal senso. In questa occasione egli viene incaricato della ricognizione di archivi ed oratori presenti nelle parrocchie visitate e ciò gli offre l'opportunità di manifestare quella propensione storiografica per la vicenda delle chiese locali già rivelata durante gli anni del seminario romano. t infatti in quel periodo che Roncalli, durante una visita a Milano con il Vescovo Radini, scopre presso l'archivio arcivescovile gli atti della visita apostolica che deciderà successivamente di pubblicare. Radini certamente stimola Roncalli ad intraprendere tale iniziativa; egli infatti nutre grande devozione per il cardinale, che rappresenta a suo parere la chiara dimostrazione dell'importanza del ruolo pastorale in un momento di difficoltà per la Chiesa. Per Roncalli invece S. Carlo è, soprattutto attraverso la pubblicazione degli atti della visita del 1575, l'occasione per ripercorrere una fase importante della storia della propria terra e della propria chiesa.

Il secondo intervento, di Alberto Melloni, ha avuto come tema 'Angelo Giuseppe Roncalli editore degli Atti della visita di S. Carlo alla diocesi di Bergamo'. Il relatore ha spiegato come l'interesse storiografico da parte di Roncalli nei confronti di S. Carlo sia determinato sia dalla sincera devozione per il cardinale cinquecentesco,

comune al clero del periodo, che dalla inclinazione per la storia già manifestatasi durante il periodo romano. Successivamente al ritrovamento degli Atti della visita del 1575, Roncalli attua un approfondimento della metodologia della ricerca storiografica che manifesta sia alla Conferenza tenuta in occasione del terzo centenario della morte del cardinal Baronio, l'iniziatore della storia ecclesiastica, che nei successivi interventi a carattere storico. La stessa impostazione degli Atti, composti da una prima parte dedicata alla storiografia del Cinquecento una parte centrale alla biografia di S. Carlo ed un'ultima parte riguardante la storia bergamasca, ci conferma la volontà di editare, da parte di Roncalli prima e di Giovanni XXIII poi, un'opera storiograficamente valida. Significativo inoltre il rifiuto di Roncalli di utilizzare la figura di S. Carlo, come avveniva in molta storiografia ecclesiastica del periodo, quale modello della repressione antiodernista. Le vicende personali e storiche ritardano enormemente la completa pubblicazione degli Atti che avverrà solo nel 1958, quando Roncalli è già divenuto papa.

L'intervento di Giuseppe Alberigo, riguardante 'Giovanni XXIII tra Concilio di Trento e Vaticano II' ha chiarito con grande lucidità il ruolo che l'interesse per la storia esercita sulla personalità di Giovanni XXIII e che risulta in costante ed uniforme accrescimento, tanto da consentirgli di acquisire quella accentuata sensibilità epocale che lo porterà alla convocazione del Vaticano II^o. Papa Roncalli è consapevole del ruolo che il concilio ha esercitato nella storia della Chiesa, anche per la approfondita conoscenza che egli possiede della storia cinquecentesca, e sa che il concilio è sempre un momento culminante nella

pedagogia della Chiesa, in grado di dare importanti frutti. Il Vaticano II è infatti un concilio pastorale che vuole ripresentare in modo adeguato all'uomo contemporaneo il messaggio eterno. Secondo Alberigo, ciò che distingue Giovanni XXIII facendone un riformatore pur nel rispetto della tradizione, è la volontà di vivere nella storia con grande capacità di ascolto e rinnovamento.

ANTONELL
A RIZZI

STORIA LOCALE IN VALPOLICELLA

Nel vasto e multiforme panorama degli studi microstoriografici, l'attività dei *Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella*, costituitosi nel 1980 a Fumane (VR), si distingue per la serietà dell'approccio metodologico e per l'ampiezza degli interventi. Coordinata da Pier Paolo Brugnoli, questa libera associazione di cultori di storia locale ha promosso un considerevole numero di studi e di ricerche riguardanti la nota zona pedemontana posta fra Verona e la Val d'Adige, valendosi di volta in volta della collaborazione di accreditati specialisti e di accademici.

Accanto alla rivista 'Annuario storico della Valpolicella' e ad alcuni volumi di carattere più strettamente divulgativo e di interesse locale, gli sforzi dell'associazione si sono rivolti all'attuazione di un programma decennale di monografie storiche sulla Valle ordinate secondo un criterio cronologico di lunga durata. L'attuale produzione editoriale del

Centro comprende cinque volumi monografici a partire dalla preistoria sino alla prima metà del XVII secolo, tutti dotati di un vasto apparato di note bibliografiche e di schede tematiche ed esemplificative. Oltre ai due di cui si dà notizia più dettagliata più sotto, i volumi sinora editi sono: LUCIANO SALZANI, *Preistoria in Valpolicella*, 1981, pp. 162; LANFRANCO FRANZONI, *La Valpolicella in età romana*, 1983, pp. 162; GIAN MARIA VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, 1985, pp. 336. Pur nella varietà di impostazione che distingue ciascun volume in relazione alle specifiche tematiche affrontate, alla disponibilità di fonti e al taglio più o meno divulgativo, presentano tutti una struttura formale omogenea, basata sull'integrazione fra il testo, nella forma classica del saggio, e le schede, destinate ad illustrare più nel dettaglio alcuni aspetti (fonti, problemi, confronti) di particolare interesse; anche alla stesura di queste schede sono chiamati spesso autori diversi da quelli cui si devono i saggi, sempre comunque specialisti dei rispettivi campi.

ANDREA CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall'Alto Medioevo all'età comunale*, Verona 1984, pp. 208; schede di FRANCESCA D'ARCAIS, PETER J. HUDSON e CRISTINA LA ROCCA-HUDSON.

Il terzo volume della collana prende in considerazione le vicende amministrative ed economiche della Valle tra il principio del XIII secolo, sia pure con ovvi 'squilibri' dovuti alla diseguale disponibilità di documentazione. Per l'età longobarda e carolingia, l'estrema scarsità

di fonti costringe l'A. ad una rapida esposizione solo di alcune caratteristiche generali della società alto-italiana di quei secoli, sia come mezzo di interpretazione di quei pochi indizi disponibili anche per la Valle, sia come introduzione alla tematica principale del volume, cioè l'evoluzione istituzionale della zona, oscillante tra istanze autonomistiche locali e persistenza di forme di controllo del potere centrale, problema a cui il Castagnetti ha dedicato gran parte della propria attività scientifica, partecipando attivamente al rinnovamento di questi studi nella medievistica italiana. Si delinea perciò fin dall'inizio il duplice carattere del volume, quale ci pare di poterli ravvisare, cioè di opera con intenti di divulgazione ad alto livello, in cui lo studio della vicenda della Valpolicella diviene punto di partenza per una più accessibile trattazione di alcuni problemi di rilievo anche a livello generale, ma anche occasione di analisi dettagliata, specialistica se si vuole, di un territorio caratterizzato da una vicenda peculiare, per molti aspetti anomala rispetto a quella di altre aree vicine, assai ben conosciute dall'A. e frequentemente richiamate come termini di confronto.

La Valpolicella stessa, in quanto unità geografica e storica, viene mostrata come una creazione recente, legata alla politica del comune cittadino, ottenuta dalla fusione di due diversi distretti, la Vallis Provinianensis e la Vallis Veriacus, dotati già nell'Alto Medioevo di qualche connotazione pubblica. L'attenzione viene rivolta in primo luogo alle forme di organizzazione del territorio, all'evoluzione del tessuto insediativo, particolarmente intensa nei secoli dell'Alto Medioevo, sia come riflesso di trasformazioni ambientali e di strategie

economiche, che come espressione di mutamenti di natura istituzionale. t specialmente nel processo di incastellamento che questo duplice significato si esprime con maggior chiarezza, e permette di evidenziare la differente sorte delle due valles, riconducibile alla diversa persistenza del potere del Regno nelle stesse: mentre la Vallis Veriacus, la più orientale, divenne ben presto sede di numerose piccole signorie locali, numerosi centri della Vallis Provinianensis, assai più estesa, rimasero sotto il controllo del Conte fino alla metà del XII secolo, quando ad esso subentrò il controllo, altrettanto saldo del comune cittadino; il collegamento con la Valle dell'Adige a Nord faceva di questa valle (analogamente a quanto accadde, ad esempio, per certi territori gardesani), un'area strategicamente decisiva, su cui si concentravano le attenzioni degli imperatori germanici. Contrastando più o meno direttamente la formazione di signorie territoriali, scelte politiche 'centrali', potevano dunque riflettersi in profonde differenziazioni dei rapporti sociali e delle condizioni di vita anche a livello strettamente locale.

Entro questo quadro di riferimento, che costituisce già la base per un'interpretazione globale della storia della Valpolicella nel Medioevo, vengono seguite nel dettaglio le vicende istituzionali dei principali villaggi nel corso del XII secolo; in particolare di San Vito e Parona, entrambi nella Vallis Veriacus, che giunsero ad organizzarsi in comune rurale svincolandosi parzialmente dalla signoria del potente Monastero cittadino di San Zeno.

E' in questo contesto, di estrema frammentazione delle prerogative pubbliche, e del loro frequente confluire, a titolo o in relazione alla

formazione di estesi patrimoni fondiari, nelle mani di esponenti della classe dirigente cittadina -esprimentesi anche nella guida dei grossi enti religiosi, come il Monastero appena ricordato o il Capitolo della Cattedrale - che matura il completo assoggettamento, anche sul piano formale, di questi territori al comune veronese, realtà politica particolarmente vivace e artefice di una profonda ristrutturazione nella quale si inserì anche l'unificazione, alla fine del XII secolo, delle due *valles* in un solo distretto, la Valpolicella appunto.

Due capitoli specifici sono infine dedicati all'organizzazione ecclesiastica, cioè al problema delle pievi e delle decime (un altro tema particolarmente caro al Castagnetti) e alle strutture agrarie, alle forme di organizzazione aziendale e ai rapporti di lavoro instaurati all'interno di queste. Anche per questi temi viene mantenuta la duplice impostazione, divulgativa ed analitica, con la medesima padronanza della materia e dei confronti con aree vicine.

Un'ultima osservazione meritano le *schede* che corredano il volume. Un primo gruppo è dedicato ai pochi reparti archeologici locali di età altomedioevale, soprattutto di età longobarda, questi ultimi utilizzati, insieme alla toponomastica, anche in una trattazione sintetica dei problemi dell'insediamento longobardo nel veronese; due schede sono dedicate al castello di Rivoli Veronese, esterno ma non di molto alla Valpolicella, oggetto di recenti scavi sistematici, interessante esempio di insediamento fortificato occupato a partire dall'età longobarda. L'altro gruppo riguarda principalmente monumenti e opere di età romanica, in particolare le numerose chiese, tra le quali non mancano esempi di edifici di grande impegno, abbastanza insoliti per un'area non

urbana. Nell'analisi di un materiale tanto ricco e interessante si sarebbe forse potuto tentare una lettura complessiva del fenomeno, e di rapportarla allo sviluppo economico ed istituzionale della valle quale ricostruito dal Castagnetti, anziché limitarsi a schede descrittive dei singoli edifici.

ANDREA
ZONCA

AA.VV., *La Valpolicella nella prima età moderna (1500 c.4630)*, a cura di Gian Maria Varanini, Verona 1987, pp. 477.

Quinta monografia della citata collana, quest'opera conserva e perfeziona l'impianto tipologico e gli intendimenti storiografici delle precedenti pubblicazioni, pur distaccandosene per il carattere collettivo della stesura, e per lo spessore dell'analisi.

Comuni agli altri lavori della collana sono, naturalmente, sia l'oggetto della ricerca - una Valpolicella indagata come territorio-laboratorio - sia la prospettiva della lunga durata storica, come pure rispondenti agli obiettivi generali del Centro sono: il corretto e scrupoloso utilizzo delle fonti, l'ampio apparato grafico-figurativo in stretta relazione con i temi trattati dai vari saggi, il corredo di schede d'approfondimento storico-artistico ed istituzionale, la cura nella redazione di note bibliografiche aggiornate.

Negando validità ad una storia intesa esclusivamente come

affastellata cronaca *evenementielle*, gli autori hanno operato un meditato scavo archivistico delle fonti documentarie locali e ne hanno curato l'esegesi al fine di formulare fondate ipotesi interpretative della storia economica, amministrativa, sociale e religiosa della Valle fra il XVI secolo e la prima metà del XVII.

Se non è certo insolito l'interesse manifestato per la storia moderna di zone periferiche - assai sentito in questi ultimi anni soprattutto per il Vicentino, il Trevigiano ed il Veronese - notevole risulta lo sforzo tendente a non isolare le vicende d'una singola comunità rurale e ad inserirle nella più vasta dimensione territoriale in quotidiano rapporto col vicino mondo urbano.

Anche al termine temporale prescelto - il 1630 - prescinde dalle partizioni canoniche della storiografia generale e viene assunto a posteriori come il reale discrimine catastrofico fra due epoche, allo scopo di distinguere ed approfondire lo studio di 'un Ancien Règime non più fotografato come un che di immobile, sempre uguale a se stesso sino al '700 ma in via di continuo riequilibrio' (Presentazione di Pier Paolo Brugnoli, p. 9).

L'enorme mole delle fonti archivistiche inedite disponibili e la varietà delle specifiche competenze richieste per lo studio di tale materiale hanno suggerito di affidare questo lavoro ad un'équipe di specialisti impegnati sul doppio registro della analisi per campionatura e della organizzazione statistica dei dati. Lo studio risulta assai più articolato e completo nelle parti riguardanti la seconda metà del '500 e l'inizio del '600 a ragione della maggiore quantità ed organicità dei fondi archivistici riguardanti il periodo seguente l'epidemia di peste del 1576.

MICHAEL KNAPTON, specialista della storia amministrativa e fiscale della Repubblica Veneta fra '400 e '600, ha curato la sezione riguardante i dinamismi demografici (*La popolazione della Valpolicella fino alla peste del 1630*, pp. 31-46) rilevando quanto essi si discostino dalle tendenze generali del restante territorio veronese a causa del loro netto trend ascendente.

Lo stesso autore si è inoltre occupato della storia dell'amministrazione ecclesiastica e della prassi culturale, partendo dall'analisi delle idee propugnate dai vescovi riformatori del '500 e dall'individuazione dei rapporti fra popolazione e clero urbano insediato nelle pievi e nelle parrocchie rurali sino alla svolta tridentina studiata nei suoi aspetti gerarchico-amministrativi, economici e sociali (*Le strutture ecclesiastiche e il clero*, pp. 317-368). Nel capitolo dedicato a *Chiesa, prassi e società* (pp. 368-453), lo studioso s'è soffermato ad indagare la costituzione, composizione ed organizzazione delle varie confraternite locali ed il ruolo svolto dal laicato nella gestione della devozione valligiana.

GIAN MARIA VARANINI, ricercatore di storia medievale presso l'Università di Padova ed autore di vari saggi sulla storia dell'agricoltura veneta in età medievale e moderna, s'è occupato dei problemi di storia economica e sociale, pur lamentando l'assenza - sino al 1628 - di una fonte estimale che consenta un rilievo completo delle strutture agrarie, dell'assetto della proprietà e dei rapporti di produzione. Utilizzando il materiale preparatorio per l'estimo della città di Verona dal 1583, la documentazione processuale relativa ai commerci, i fondi veneziani dei Provveditori sopra i beni inculti e dei

Sovraintendenti sopra le decime del Clero, oltre al prezioso estimo del 1628 sviluppato anche nei suoi dati retrospettivi, Varanini ha svolto il suo saggio tenendo presente la estrema articolazione geografico-ambientale della Valle e la conseguente differenziazione socioeconomica. Egli traccia un panorama completo di un'agricoltura in crisi con margini di sviluppo e di crescita assai ridotti nella zona pedecollinare molto sfruttata, come pure dell'accrescimento della rendita veronese nella zona collinare (*Economia rurale e società nella zona pedecollinare e collinare*, pp. 47-154), soffermandosi poi a trattare tipologie esemplari di economia diversa da quella agraria: quella dell'alta Valle fondata sull'allevamento (*Brenio e l'alta Valpolicella del Cinquecento nei fondi notarili*, pp. 155-174) e quelle basate sul commercio dei marmi e sulla navigazione fluviale (*La Valpolicella atesina: un'economia diversa*, pp. 174-204).

PAOLA LANARO SARTORI, ricercatrice di storia economica presso l'Università di Verona, in *Reddito agrario e controllo fiscale nel Cinquecento: la Valpolicella e Verona*, pp. 205-245, ha inteso dimostrare quanto capillare fosse la diffusione in Verona della rendita agraria proveniente dalla Valpolicella, attraverso l'analisi dell'evoluzione degli acquisti delle terre da parte dei cittadini nel cinquantennio 1525-75 e lo studio della distribuzione del reddito fondiario quale appare dall'estimo del 1628. La studiosa presenta inoltre diversi modi di rapportarsi alle terre possedute in Valpolicella: quello di un aggressivo mercante cittadino attivo fra '500 e '600, quello di una famiglia di piccoli proprietari e quello dei proprietari d'estrazione patrizia.

LUCIANO PEZZOLO, ricercatore presso l'Università 'Bocconi' di Milano, si è infine occupato della storia istituzionale (*Istituzioni e amministrazione in Valpolicella nel Cinquecento e primo Seicento*, pp. 249-316) sia sotto il profilo della strutturazione interna delle magistrature di Valle, sia sotto quello della possibile individuazione dei gruppi sociali dirigenti e dei loro rapporti con Verona e con Venezia, sempre tenendo presente il problema dell'individuazione della peculiare identità del corpo di Valle fra erosione dei particolarismi e forza dei gruppi élitari locali con interessi anche al di fuori della comunità d'appartenenza.

SILVIA
ROTA

Notizie sugli archivi dei comuni e dei cessati E. C.A. della Lombardia.
Milano, Regione Lombardia, 1988, pp. 297.

Frutto della collaborazione tra Regione Lombardia/Settore cultura-informazione, e Soprintendenza archivistica per la Lombardia, la pubblicazione di questo volume giunge attesissima da tutti gli studiosi di storia locale, da archivisti e cultori del patrimonio documentario bergamasco.

Si tratta del quinto volume del progetto dedicato al censimento degli archivi comunali e dei cessati E.C.A. che, dopo Mantova, Sondrio, Corno, Varese, prende in considerazione tutti i paesi della provincia di

Bergamo, utilizzando come fonti gli inventari depositati in Soprintendenza, le relazioni delle visite ispettive degli archivi da parte della Soprintendenza e le ricerche in loco condotte dall'archivista Antonio Previtali e da Gian Luigi Mariani che, con Roberto Grassi per la Regione Lombardia, sono i redattori delle schede.

Tale pubblicazione, ricca di dati, viene a colmare il vuoto di conoscenze sulla consistenza e sulla qualità del vasto patrimonio documentario custodito dai nostri comuni o state redatte schede per ogni comune del Bergamasco di cui è stato fornito il numero degli abitanti, l'altitudine sul livello dei mare e notizie su eventuali variazioni amministrative. Sembrano dati insignificanti, e invece ci dicono immediatamente due cose molto importanti: i comuni piccoli, in genere, hanno conservato meglio il loro materiale documentario e tra questi soprattutto i comuni di montagna.

I dati riguardano l'archivio comunale, l'archivio di comuni cessati, l'archivio della congregazione di carità e dell'E.C.A., eventuali archivi aggregati, quelli di consorzi e opere pie. Non sono stati considerati gli archivi di altri enti, quali asili, ospedali, istituzioni educative che, pur conservati nella sede municipale, hanno amministrazione autonoma.

La scheda si articola in sei voci: consistenza, ordinamento, corredo, carteggio, serie separate, note, con alcune specificazioni riguardanti pergamene, Antico regime, pezzi isolati.

Il corredo segnala i diversi strumenti di consultazione con la data di compilazione e gli estremi cronologici degli atti.

Naturalmente la scheda non viene adottata per gli archivi non ordinati né inventariati. Per essi esiste la dizione Documentazione

accertata del materiale documentario sulla base di dati parziali desunti da ispezioni, elenchi sommari e informazioni raccolte direttamente in loco.

Dunque la pubblicazione si pone come preziosissima guida per ogni ricercatore e studioso di storia locale, ma con i suoi meri dati è anche un vigoroso j'accuse' sullo stato di pessima conservazione e a volte di totale abbandono in cui versano gli archivi di numerosi comuni.

Basterebbe questo dato: su 251 comuni censiti ben 189, il 75%, sono i comuni che mancano dell'inventario o lo debbono rivedere perché impreciso e non più corrispondente a un archivio troppo spesso lasciato scadere nel disordine e nell'incuria. Tra questi archivi 38 posseggono documentazione di Antico Regime non inventariata. Inoltre la maggior parte del materiale delle congregazioni di carità non è inventariato e in genere anch'esso è di Antico Regime.

Ecco alcuni comuni che posseggono documentazione antica non inventariata: Algua con pergamene, Bedulita, Bergamo per archivi privati e opere pie di assistenza e beneficenza, e per alcuni consorzi, Bolgare per il consorzio della Roggia, Bottamico, Bracca, Branzi, Caravaggio con un inventario inesatto, Castelli Calepio, Cene, Cerete per la congregazione di carità, Foresto Sparso per la congregazione di carità, Fornovo di S. Giovanni, Gandellino, Gaverina Terme, Gazzaniga per la congregazione di carità, Ghisalba con inventario del 1951 non più rispondente alla collocazione attuale della documentazione, Monasterolo del Castello, Oltressenda Alta, Onore, Ornica con inventario del 1953 sommario e impreciso per l'Antico Regime, Palosco, Piario, Piazza Brembana, Riva di Solio, Rovetta,

Scanzorosciate con inventario del 1983 privo dei dati di consistenza, Schilpario, Sedrina, Serina assai consistente e con 300 pergamene della congregazione di carità in corso di registazione, Solto Collina per la congregazione di carità, Taleggio, Tavernola, Treviglio con un inventario del 1952 sommario e impreciso per l'Antico Regime e con un fondo pergameneo di 27 pezzi, Villa di Serio, Zogno con gli archivi di comuni cessati non inventariati.

Diamo di seguito anche l'elenco dei comuni ricchi di documentazione di Antico Regime: Albino (dal 1474) con inesatta numerazione dei pezzi, Antegnate (dal 1349), Ardesio (dal 1507), Bergamo (dal 1233), Bonate Sotto (dal 1705), Caprino Bergamasco (dal 1408), Carenno (dal 1651), Cassiglio (dal 1717), Castione della Presolana (1342-1798), Clusone (1400-1793), Cornalba (dal 1547), Gandino (dal 1004) con 117 pergamene (1233-1793), Gazzaniga per Testamenti e legati dal 1513, Gorno (dal 1367) con 65 pergamene, Gromo (dal 1246) con 400 pergamene, Leffe (dal 1470) con 3 pergamene, Locatello (dal 1744), Martinengo (dal 1331) con 124 pergamene, Mezzoldo (dal 1647), Oneta (dal 1544), Parre (dal 1466), Ponteranica (dal 1744), Romano di Lombardia (dal 1271) con 164 pergamene, S. Pellegrino Terme (dal 1395), Schilpario (dal 1715), Villa D'Ogna (dal 1594).

Bisogna comunque sottolineare che dal volume emerge anche la tendenza, che auspichiamo vada consolidandosi ed estendendosi, a un rinnovato interesse degli amministratori locali per l'archivio, il suo riordino e inventario. La sensibilità culturale verso tale ampia ricchezza documentaria che ci viene invidiata da molti non può che contribuire

all'accrescimento di conoscenza e di comprensione del nostro passato per rafforzare vincoli di solidarietà e di fratellanza tra gli uomini.

Se un appunto va fatto alla pubblicazione questo concerne la mancanza di un indice e soprattutto l'assenza di elaborazioni del materiale stesso con grafici e confronti tra i vari dati, utilissimi a capire agevolmente quantità e qualità della documentazione locata negli archivi comunali.

Tuttavia queste 'Notizie sugli archivi dei comuni' sono talmente ricche di informazioni da rendersi indispensabili per chiunque voglia fare ricerca storica con scientificità, basandosi sulle fonti e non sulle favole.

BERNARDINO
PASINELLI

In difesa di Lovere. Edizione di una fonte loverese del Cinquecento, a cura di Giovanni Silini, Lovere, Comune di Lovere, 1988, pp. 98.

Se già la pubblicazione di una fonte storica non è fatto usuale, è ancor più insolito che essa venga alla luce dotata di un apparato critico documentario talmente approfondito e dettagliato da fornire materiale di ricerca di rara qualità e di indubbio interesse storico sì da far presagire la possibilità di redigere una sorta di codice diplomatico per la storia di Lovere.

E' un merito che va alla cura metodologica e alla passione storica con cui il curatore dell'agile fascicolo, Giovanni Silini, ha saputo dedicarsi

dal 1976 al lavoro di studio, trascrizione, consultazione, confronto e ricerca archivistica della fonte loverese, un manoscritto databile con sicurezza intorno alla metà del XVI secolo.

Lo stesso Silini chiarisce nell'Introduzione i motivi che l'hanno convinto alla pubblicazione del manoscritto: 'La ragione principale è che esso rappresenta uno tra i pochissimi documenti pervenutici sui quali fondare una storia di Lovere. Letto in un quadro più vasto, il documento è di interesse perché contiene molti dati utili per la ricostruzione di vicende amministrative, economiche, giuridiche e fiscali in un secolo, il XV, per il quale le informazioni sono ancora abbastanza scarse negli atti pubblici e privati'.

Ed è proprio intorno a questo aspetto che emergono interessanti novità e conferme storiche circa i rapporti tra poli periferici e il potere centrale, in questo caso Venezia, con la concessione di privilegi, di cui va indagata la natura politica ed economica, nell'alterna vicenda che oppose Venezia a Milano durante la prima metà del XX secolo per il controllo del Bergamasco, del Bresciano e della Valcamonica.

Il manoscritto è una supplica inoltrata alla Repubblica veneta affinché presti aiuto alla cittadina che si trova in notevoli difficoltà economiche e in grave dissesto sociale, dopo la peste del 1528 e le carestie del 1539-1540. Se gli avvenimenti citati a sostegno della fedeltà loverese a Venezia sono un po' artificiosi, tuttavia sono degni di attenzione i numerosi dati che il documento fornisce sullo stato dell'economia laniera loverese e della politica fiscale della Repubblica. Il libro, infatti, nonostante le falsificazioni e le reticenze, acutamente sottolineate dal Silini, contribuisce a delineare un quadro quantitativo

dell'industria loverese attraverso informazioni dettagliate circa il flusso delle merci, la dislocazione dei mercati e la produzione globale di panni.

E testo tratta avvenimenti a partire dal 1409 sino al 1493 in modo sequenziale e ordinato. Successivamente vi sono accenni alle vicende dopo la lega di Cambrai, che videro Lovere subire occupazioni e guerre fino al ritorno del dominio veneto intorno al 1517, e la citazione della peste del 1528, delle carestie del 1539/1540 e il riferimento all'approvazione dell'estimo generale del Bergamasco nel 1547.

Il fascicolo è illustrato con otto originali silografie di Matteo Pagan conservate al Rijksmuseum-Stichting di Amsterdam che documentano la processione del Doge con particolari accuratamente disegnati e istruzioni esplicative. Non manca la foto del frontespizio del documento trascritto.

Infine vanno menzionati l'inconsueto finanziatore della pubblicazione, il Comune di Lovere, e il Centro Studi Archivio Bergamasco che ne ha curato l'edizione.

BERNARDINO
PASINELLI

*Gli atti della visita apostolica di San Carlo Borromeo ad Ardesio -
1575*

Nell'ambito di una serie di iniziative intese a valorizzare il patrimonio storico-documentale riguardante la Comunità di Ardesio, il

locale 'Centro per la salvaguardia del patrimonio storico-artistico' ha affidato al Centro Studi 'Archivio Bergamasco' l'opera di reperimento, trascrizione e traduzione degli 'Atti della Visita Apostolica di San Carlo Borromeo ad Ardesio' del 1575.

Come noto, gli Atti relativi alla Visita alla diocesi di Bergamo sono stati parzialmente pubblicati dal Roncalli in 5 volumi della serie 'Fontes Ambrosiani'. Tale edizione, particolarmente pregevole come opera d'insieme, si è tuttavia limitata alla trascrizione dei Verbali (ossia dei riassunti ufficiali della visita), dei Decreti e di una sintesi degli aspetti più significativi delle altre parti degli 'Atti'.

La nuova edizione, curata da Bruno Felice Duina, comprende la trascrizione integrale degli 'Atti' relativi ad Ardesio (in tutto 58 carte) conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Milano. Oltre ai Verbali e ai Decreti, sono state trascritte: le Minute, costituite dal resoconto dettagliato della Visita, redatte contestualmente al suo svolgimento, che si segnalano per la dovizia di particolari contenuti; gli Inventari, compilati per il Visitatore e riguardanti gli arredi sacri, le suppellettili, i paramenti, etc.; gli Atti relativi ad alcuni inconfessi, nonché un Processo canonico per usura portato poi in decisione davanti allo stesso Borromeo. La trascrizione è stata accompagnata da una traduzione italiana in modo da consentire una agevole ed immediata consultazione anche da parte di un più vasto pubblico.

L'intera opera rappresenta una preziosa documentazione sulla vita religiosa e sociale del tempo. Emergono in tutta evidenza la organizzazione della Chiesa, il fiorire delle Confraternite e della religiosità popolare, ma anche i rapporti economici, le rendite, le

strutture assistenziali, ed ancora, importantissimo per la storia dell'arte, la descrizione minuziosa degli edifici sacri, e grazie agli inventari anche di numerosi oggetti artistici.

La complessità e vastità del materiale ha reso opportuno completare l'opera con la redazione di un saggio (attualmente in corso di preparazione) che evidenzi il valore e il significato degli 'Atti', e approfondisca il contesto storico e religioso della 'Visita', nonché con alcuni supporti (glossario, tavole di sintesi e di confronto, grafici, etc.) che favoriscano la comprensione della fonte.

1. RONCALLI A.G., *Gli atti della visita apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo. 1575*, Firenze, Olscki, 1936-1957, 5 voll.

Progetto Olera 1987: ricerca su una comunità rurale tra Medioevo ed Età Moderna

Piccolo centro montano situato in una valletta che collega la Val Seriana alla Val Brembana, Olera ha conservato quasi intatti sino ad oggi molti elementi delle strutture materiali e dei modi di vita tradizionali. Già comunità autonoma nel Medioevo, in Età moderna Olera è stata a lungo inclusa nel comune di Poscante, il cui centro era situato sul versante opposto del Canto Alto; attualmente è compresa nel comune di Alzano Lombardo. Una vicenda istituzionale complessa e contrastata, che esprime la difficoltà della comunità di Olera ad integrarsi con quelle dei centri vicini cui venne artificiosamente aggregata.

t anche in risposta a questa difficoltà che la Biblioteca comunale di

Alzano Lombardo ha promosso, all'inizio del 1987, una ricerca sulla storia di questo centro, tesa a cogliere le 'radici' della sua individualità; sviluppando nel contempo, a conferma del ruolo che esso può ancora svolgere nella compagine amministrativa attuale, altre iniziative volte a coinvolgere sempre più attivamente Olera nella via di questo popoloso e movimentato comune.

Nell'ambito di questo progetto, l'attività del nostro Centro Studi si è articolata dapprima in una serie di incontri volti a mettere a fuoco i temi e i metodi idonei per una ricerca di storia locale di questo tipo, avviando così anche la formazione di un gruppo di ricercatori del luogo che affiancassero quelli del nostro Centro. Sono seguite ricognizioni nei fondi archivistici conservati in loco e nei principali archivi cittadini, i più promettenti nella prospettiva delle tematiche scelte. Si sono quindi avviate ricerche specifiche - sui cui risultati di contenuto si avrà forse modo di tornare in futuro - volte sia all'acquisizione di un primo corpus di fonti utilizzabili per vari aspetti della ricerca, sia alla soluzione di alcuni problemi fondamentali di ordine istituzionale, premessa indispensabile alla definizione di ulteriori percorsi archivistici.

In particolare F. Nicefori ha indagato le vicende istituzionali e amministrative in età medioevale e moderna attraverso la documentazione conservata nei fondi cittadini (Biblioteca Civica ed Archivio di Stato), mentre le istituzioni religiose sono state considerate da A. Previtali che ha curato la trascrizione ed un commento delle Visiste Pastorali relative ad Olera dal 1547 al 1666, conservate nell'Archivio Vescovile.

Le basi materiali della vita della comunità nel periodo considerato

sono state oggetto di due ricerche. Una è l'analisi archeologica della formazione ed evoluzione del tessuto abitativo (che costituisce un serio problema anche nella vita della comunità attuale) condotto da A. Zonca con gli allievi di due classi quinte del Liceo Scientifico Statale di Alzano Lombardo, saldando così la ricerca sul terreno ad un'esperienza didattica resa più interessante dall'assoluta novità per gli studenti dei metodi di indagine proposti.

Un approccio archeologico è stato mantenuto anche nella seconda ricerca: lo studio del paesaggio agrario (straordinariamente ben conservato) condotto da A. Zonca e M. Suardi, anche come sperimentazione di una metodologia che integri il contributo storico con quello naturalistico. Esso prevede quindi il raffronto dei dati raccolti nel corso di sistematiche osservazioni in loco con quelli forniti dai catasti ottocenteschi e dall'eccezionale Estimo del comune di Poscante dei 1568 (conservato nella Biblioteca Civica), contenente la descrizione di ben 1800 appezzamenti posti in territorio di Olera.

Una ricerca sulla storia di Costa Mezzate

Su incarico della Biblioteca Comunale e della Commissione Cultura di Costa Mezzate, il nostro Centro Studi ha dato avvio ad un programma di ricerca sulla storia di questa comunità in età medioevale e moderna, che dovrebbe sfociare, sul finire dei 1989, nella pubblicazione di un volume.

Al centro dell'interesse è la ricostruzione delle strutture fondamentali

della vita della comunità, sia nei presupposti materiali, sia nelle forme di organizzazione istituzionale, sia nelle espressioni devozionali. Una prima ricognizione delle fonti disponibili ha permesso di individuare alcune tematiche, quali linee di ricerca privilegiate.

La conquista del suolo, la migrazione degli insediamenti in età medievale ed il formarsi dell'uffità istituzionale all'ombra di una forte signoria territoriale potranno essere ricostruiti, a partire dall'XI secolo, grazie ad un gruppo di pergamene dell'Archivio Capitolare. La vicenda dell'insediamento sarà approfondita fino a considerare lo sviluppo del tessuto urbanistico dell'abitato, eccezionalmente integro, che conserva ancora consistenti resti di strutture edilizie del XIII-XIV secolo: in questo campo la ricerca documentaria sarà di integrazione all'indagine archeologica sistematica delle strutture stesse. Sullo sviluppo agricolo nel corso dell'Età moderna, consistenti informazioni dovrebbero infine fornire le polizze d'estimo dei grossi proprietari cittadini (particolarmente ricche e interessanti quelle del 1476); esso sarà studiato in relazione ai rapporti di lavoro instaurati con i contadini del luogo, alle strutture familiari vigenti e all'andamento demografico della comunità, ricostruibile in base ai registri anagrafici dell'Archivio Parrocchiale.

Questa ricostruzione delle condizioni di vita materiale della comunità sarà il punto di partenza per la considerazione del peso avuto nella vita della comunità dall'istituzione religiosa, sia attraverso le forme di assistenza sviluppate, sia con la diffusione di determinati culti, documentati esaurientemente nel XVI secolo, ma spesso testimoniati già nel pieno Medioevo. In questa prospettiva, oltre alle fonti

documentarie, un ruolo centrale avrà la lettura delle fonti iconografiche, in primo luogo del ciclo di affreschi all'interno della chiesetta tardo-medioevale di S. Pietro, ora in territorio di Bagnatica, ma anticamente in quello di *Mezate*.

Non è del resto possibile separare la vicenda di una comunità da quella delle comunità vicine, con cui esistettero continui contatti e conflitti. Questo tanto più vale per Costa Mezzate, il cui territorio comprendeva alla fine dei Medioevo, buona parte dell'attuale territorio di Bagnatica, e la cui popolazione sostenne, lungo tutto il Cinquecento, la propria Chiesa nella controversia con la comunità di Montello, che richiedeva di erigersi in parrocchia autonoma. La documentazione prodotta in quella circostanza, deposizioni testimoniali conservate nella Curia Arcivescovile di Milano e atti dell'Archivio Parrocchiale, verte proprio su questo aspetto, complesso e delicato, delle *relazioni* tra le due comunità. E a proposito di tali relazioni, di importanza decisiva sarà la ricostruzione di quelle instauratesi tra Costa e la Città: molto forti sin dall'Alto Medioevo, con la formazione di un cospicuo possesso fondiario della Cattedrale di S. Vincenzo, e approdati, già in età comunale, ad un saldo controllo anche a livello politico.

Questi obiettivi di ricerca, ed i relativi orientamenti metodologici, sono stati brevemente illustrati alla popolazione di Costa Mezzate nel corso di un incontro con alcuni ricercatori del nostro Centro Studi, tenutosi il 30 Maggio nell'ambito delle manifestazioni de '11 Paese vecchio in festa'. Più ancora che la 'presentazione ufficiale' del progetto, esso è stato un'occasione per richiamare sin dall'inizio l'attenzione della popolazione su questa ricerca sulla *sua* storia. L'aver presentato, in

quella sede, anche un saggio dei primi risultati emersi dallo studio archeologico dell'abitato - una fonte quotidianamente sotto gli occhi di tutti - e dalla ricostruzione delle vicende dell'Alto Medioevo - come dire delle *origini* della comunità - è servito soprattutto a verificare e, se possibile, a incrementare un interesse da parte della gente che appare fin d'ora andare al di là della semplice curiosità. Questo interesse ha trovato un'altra espressione nella richiesta, venuta dalla Biblioteca stessa, di coinvolgere la locale scuola media nello sviluppo della ricerca: questo obiettivo sarà conseguito sia attraverso un più stretto contatto tra i ricercatori impegnati e gli insegnanti della scuola, riguardante principalmente gli aspetti metodologici e tecnici della ricerca, sia predisponendo, per l'anno scolastico 1988-89, un percorso didattico *ad hoc*, che diventi per i ragazzi momento di verifica nel concreto caso di Costa, dei processi di trasformazione appresi a livello generale, attraverso un approccio diretto alle fonti della loro storia, e quindi anche motivo di accrescimento delle capacità di lettura dell'ambiente in cui vivono.

RIVISTE IN CAMBIO

Actum Luce, Lucca

Aevum. Rassegna di Scienze storiche, linguistiche, filologiche, Milano

Annali dell'Istituto Ugo La Malfa, Roma

Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica, Cremona
Annali della Scuola Normale, Pisa
Annali di Storia Pavese, Pavia
Annuario storico della Valpolicella, Fumane (VR)
Archeologia Uomo Territorio, Milano
Archivi di Lecco, Lecco
Archivio della Società Romana di Storia Patria, Roma
Archivio storico lombardo, Milano
Archivio storico pratese, Prato
Archivio veneto, Venezia
Arte Lombarda, Milano
Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti, Bergamo
Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria, Savona
Bergamo In, Bergamo
Bollettino per biblioteche, Pavia
Bollettino della Domus Mazziniana, Pisa
Bollettino della Società di Studi Valdesi, Torre Pellice (TO)
Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, Pavia
Bollettino della società Storica Valtellinese, Sondrio
Bollettino storico per la provincia di Novara, Novara
Bollettino storico piacentino, Piacenza
Bollettino storico pisano, Pisa
Bollettino storico-bibliografico subalpino, Torino
Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma
Bullettino senese di Storia Patria, Siena
Civis Studi e testi, Trento

*Ex Filtia. Quaderni della Sezione Archivi Storici della Biblioteca
Civica 'A. Mai',
Bergamo
Giopi, Bergamo
Habiate, Abbiategrosso (MI)
I quaderni di Palazzo Sormani, Milano
Il Santo. Rivista antoniana di storia, dottrina, arte, Padova
Insula Fulcheria, Crema
Istituzioni e Territorio, Bergamo
Musica e Cultura, Cremona
Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, Milano
Notizie della Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia
Osservatorio delle Arti, Bergamo
Quaderni Camuni, Nadro di Ceto (BS)
Quaderni Milanesi, Milano
Rassegna storica del Risorgimento, Roma
Recueil de travaux d'histoire et de philologie, Louvain
Requetes et documents d'histoire africaine, Louvain

Resine. Quaderni figure di cultura, Genova
Ricerche di storia sociale e religiosa, Roma
Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana, Milano
Storia in Lombardia, Milano
Studi di storia medioevale e di diplomatica, Milano
Studi e ricerche di storia contemporanea. Rassegna dell'Istituto
Bergamasco per la Storia del Movimento di Liberazione, Bergamo*

Studi veneziani, Venezia

LIBRI RICEVUTI

Alberto Sartoris. Architetture 1920-1985 [catalogo della mostra omonima] Lecco, Musei Civici, 1988, pp. 84.

Affredo Chiòppori. Migrazioni 1984-1986 [catalogo della mostra omonima], Lecco, Musei Civici, 1986, p. 50.

Atti di cultura benedettina. Ricerche nel territorio lecchese e contributi di storia e arte monastica, Lecco, Biblioteca Civica e Musei Civici 1985, pp. 126.

Galleria Comunale d'arte. Villa Manzoni, Lecco, Musei Civici, 1983, pp. 171.

La confraternita dei Santi Antonio abate, Faustino e Giovita a Memmo di Collio, s.i.l., Comunità Montana della Val Trompia, 1978, pp. 68.

La Valpolicella nella Prima Età Moderna (1500 circa-1630), a cura di G.M. Varanini, Verona, Centro di Documentazione per la storia della Valpolicella 1986, pp. 477.

Mino Fiocchi architetto, Lecco, Musei Civici s.d., pp. 101.

Miscellanea di studi storico-artistici, Brescia, Società per la storia della Chiesa a Brescia 1987, pp. 126.

Studi in onore di mons. Luigi Falsina, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana - Società per la storia della Chiesa a Brescia 1985, pp. 157.

Studi in onore di mons. Paolo Guerrini (1880-1960), Brescia,

- Fondazione Civiltà Bresciana - Società per la storia della Chiesa a Brescia 1986, pp. 136.
- BENINI A., *Organizzazione operaia e movimento socialista a Lecco (1861-1925)*, Lecco, Biblioteca Civica [Materiali Lecchesi] s.d., pp. 239.
- BERTOLINI A., *Guida alle chiese e alle opere d'arte della Valle del Grigna*, Esine, El Carobe 1973, pp. 163
- BIGNAMI G., *Enciclopedia dei musicisti bresciani*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana 1987, pp. 278.
- CARMEL L., *Gianni Secomandi*, Lecco, Musei Civici, 1984.
- Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. de Feo: vol. XI *Carteggi con Alfonso Capecelatro e Giovanni Pierallini*, Firenze, Olschki 1987, pp. 639.
- CASTAGNETTI A., *La Valpolicella dall'Alto Medioevo all'Età comunale*, Verona, Centro di Documentazione per la storia della Valpolicella 1984, pp. 199.
- CHIAPPA F., *Annali quattrocenteschi palazzolesi. II parte (1466-1509)*, Palazzolo sull'Oglio, [Historiae Palatioli Fragmenta, 9] 1987, pp. 338.
- COMINCINI M., *Storia del Ticino. La vita sul fiume dal Medioevo all'Età Contemporanea*, Abbiategrasso, Società Storica Abbatense 1987, pp. 235.
- Contributi storico-documentari alla presenza benedettina nell'attuale territorio lecchese*, Lecco, Biblioteca Civica 'U. Pozzoli' 1983, pp. 71.
- CORTESI BOSCO F., *Il Coro intarsiato di Lotto e Capoferri*,

- Bergamo, Credito Bergamasco 1987, pp. 509+141.
- FAPPANI A., *San Carlo, Brescia e i Bresciani*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana 1984.
- FAPPANI A., *Una comunità e due parroci. San Pancrazio, don L. Camplani e don D. Tonoletti*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana [Monografie di storia ed arte bresciana] 1986, pp. 183.
- FAPPANI A.-MOLINARI F., *Luigi Bazoli: un cattolico manzoniano*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana [Cattolici e società] 1987, pp. 207.
- Federico Confalonieri aristocratico progressista nel bicentenario della nascita (1785-1985)*, a cura di G. Rumi, Società Storica Lombarda 'Rivista Milanese di Economia' [Quaderni 14], Bari Laterza 1985, pp. 163.
- Fonti per la bibliografia trentina*, a cura di G. Baldi, Trento, Gruppo culturale Civis [Supplemento 3] 1987, pp. 91.
- GUZZO EM-SABATTI C., *Il santuario di San Bartolomeo a Magno di Gardone Val Trompia. Storia, arte, restauri. Pietro Scalvini in Val Trompia. Catalogo della mostra*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana [Monografie di storia ed arte bresciana 3] 1986, pp. 110.
- Il Seicento a Bergamo*, a cura di F. Rossi I catalogo della mostra ornonimal, Bergamo, Comune di Bergamo-Cariplo 1987, pp. 338.
- La memoria della storia. Appunti di storiografia bresciana dal XV al XX secolo. Guida alla mostra*, a cura di U. Spini, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana [Percorsi 1] 1987, pp. 30.
- Lingua e territorio. Matetiali per un'analisi della situazione sociolinguistica della città di Lecco*, a cura di E. Banfi, Lecco,

- Biblioteca Civica [Materiali Lecchesi 1] s.d., pp. 124.
- LONGONI V., *Le corti medioevali dell'Alto Lambro*, Lecco, Musei civici [Materiali 1] 1987, pp. 262.
- Luca Marenzio musicista europeo. Guida alla mostra*, a cura di M. Bizzarini e G. Fornari, Brescia, Comune di Coccaglio-Fondazione Civiltà Bresciana [Percorsi 2] 1987, pp. 31.
- Luca Marenzio. Discografia*, a cura di R. Giuliani, Brescia, Comune di Coccaglio-Fondazione Civiltà Bresciana [Percorsi 3] 1987.
- PAGANI G., *Gli organi della Valtrompia*, Brescia, Società per la storia della Chiesa a Brescia [Fonti e documenti 3] 1985, pp. 63.
- PANAZZA G.-BOSELLI C., *Progetti per una cattedrale. La Fabbrica del Duomo Nuovo a Brescia nei secoli XVII-XVIII*, Brescia, Società per la storia della Chiesa a Brescia 1974, pp. 69
- PREVIDEPRATO m., *Aspetti e problemi d'una parrocchia di montagna nel Seicento: Edolo Mu in Valcamonica, s.i.l.*, Edizione 'Quaderni Camuni' [Collana di storia camuna, studi e testi 9] 1988, pp. 118.
- RIZZINELLI V.-SABATTI C.-TROVATI F., *Brescia e la Val Trompia nella prima metà del secolo XVII*, s.i.l. Comunità Montana della Val Trompia, 1979, pp. 111+31.
- SALA E., *All'origine della borghesia lecchese: casa Bini nel XVIII secolo*, Lecco, Biblioteca Civica 'U. Pozzoli' [Materiali Lecchesi 3] 1983, pp. 83.
- SALZANI L., *Preistoria in Valpolicella*, Verona, Centro di Documentazione per la storia della Valpolicella 1981, pp. 152.
- San Carlo Borromeo a Brescia. Atti del convegno di Rovato*, a cura di

E. Bonomi, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana 1987.

SILVESTRI G., *La Valpolicella*, Verona, edizione (4a) a cura del Centro di Documentazione per la storia della Valpolicella 1983, pp. 420.

SPINI U., *Editori e incisori a Brescia nei secoli XVII e XVIII*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana [Strumenti di lavoro 1] 1987, pp. 114.

Trentanni d'Arte Italiana. 1950-1980, (3 fascicoli) Lecco, Musei Civici, 1981-83.

VARANINI G.m., *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona, Centro di Documentazione per la storia della Valpolicella 1985, pp. 332.

VIVIANI G.F., *Villa della Valpolicella*, Verona, Centro di Documentazione per la storia della Valpolicella 1983, pp. 205.